

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO XLII - N. 2

DICEMBRE 2002

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

SOMMARIO

GIOVANNI CHERUBINI, <i>Certaldo e la borghesia castellana. Nota su un tema di storia comunale toscana</i>	3
MASSIMO ACHILLI, FRANCESCO CHIODO, <i>I poderi di ser Griffò di ser Paolo notaio montalcinese del Trecento</i>	13
GIULIANA BIAGIOLI, <i>La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)</i>	53
ITALO CAMMARATA, <i>La pianta dai fiori d'oro</i>	103
ANTONIO SALTINI, <i>L'atto di morte di un cimelio millenario: il «Moto proprio» pontificio che sopprime l'annona romana</i>	117
Tra memoria e storia	
PASQUALE MARCHESE, <i>I fichi</i>	143
Convegni	
<i>Studi su Amiata e Maremma di Ildebrando Imberciadori</i> (Fiora Imberciadori)	151
Recensioni	
F. MANIERO, <i>Fitocronologia d'Italia</i> (Paolo Nanni)	155
Notizie bibliografiche	157
Nuovo sito web della «Rivista di storia dell'agricoltura»	161
Indici del 2002	163

GIOVANNI CHERUBINI

CERTALDO E LA BORGHESIA CASTELLANA.
NOTA SU UN TEMA
DI STORIA COMUNALE TOSCANA

L'esistenza di uno studio approfondito su Certaldo nella prima metà del Trecento¹, una rilettura, sotto un particolare punto di vista, della novella di frate Cipolla là ambientata (*Decameron*, VI, 10), la comparsa di numerosi studi locali e l'edizione di molte carte statutarie dei centri minori della Toscana² consentono di affrontare, partendo da quel castello della Valdelsa, patria della famiglia del Boccaccio, un tema non secondario di storia delle strutture sociali della regione e del rapporto tra le città e i territori dipendenti, vale a dire il problema della esistenza di una strato borghese intermedio tra i lavoratori della terra e i proprietari cittadini, o se si preferisce di uno strato che pur non presentando tutti i caratteri dei ceti urbani, per qualcuno almeno ad essi si avvicinava. Gli studi e le fonti di cui dicevo vengono sempre meglio chiarendo che il binomio città-campagna, pur innegabile sia per quel che riguarda il crescente controllo della proprietà fondiaria da parte dei cittadini, sia per quel che riguarda l'esistenza di differenziate strutture sociali e di differenziate attività economiche nelle città rispetto ai loro territori, deve essere meglio articolato attraverso la presa d'atto che in molti centri di quei territori non vivevano soltanto contadini dipendenti o piccoli proprietari coltivatori, ma anche gruppi, più o meno lar-

¹ O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, «Annali dell'Istituto di Storia» (Facoltà di Magistero di Firenze), I, 1979, pp. 67-111.

² Per le edizioni avvenute negli anni 1985-1995 vedi *Bibliografia statutaria italiana 1985-1995*, Roma, 1998, pp. 127 sgg.

ghi, di una piccola, piccolissima, o anche non proprio piccola borghesia locale, che si dedicava agli affari, ai commerci, alle professioni, a un artigianato non sempre di basso livello. E quando questo affermo non intendo tanto riferirmi a quei centri maggiori, che già avevano di fatto assunto o erano destinati ad assumere, entro il Medioevo o nella prima età moderna, connotati sociali di città, come Colle³, Poggibonsi⁴, San Gimignano⁵, Catelfiorentino⁶, Pescia⁷, Cortona⁸, Borgo San Sepolcro⁹, Montepulciano¹⁰, ma a quei centri castellani, quale era appunto Certaldo, che non potrebbero essere assimilati, per struttura sociale e attività, se non attraverso forzature, ai piccoli castelli, ai villaggi indifesi e alle campagne aperte. Di questi centri la Toscana era fittamente popolata, sia nelle valli che sulle pendici montane – si pensi a Bibbiena e Poppi in Casentino¹¹,

³ O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CIV, 1-2, 1998, pp. 81-118; R. NINCI, *La crescita politico-sociale del «populus» a Colle nell'analisi degli «Statuta antiqua» (1307-1407)*, «Miscellanea storica della Valdelsa», CV, 2, 1999, pp. 149-171; *Statuta antiqua communis Collis Vallis Else (1307-1407)*, a cura di R. Ninci, 2 voll., Roma, 1999.

⁴ M.G. RAVENNI, *Poggibonsi nel basso Medioevo. Genesi di un territorio comunale*, Poggibonsi, 1994; *Una comunità della Valdelsa nel Medioevo: Poggibonsi e il suo statuto del 1332*, a cura di S. Pucci e con un saggio di Ch.M. de La Roncière, Poggibonsi, 1995.

⁵ Della fitta bibliografia dedicata a San Gimignano ricordo soltanto, perché molto, anche se diversamente, utili per i nostri scopi: E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, 1961 e D. WALEY, *Il Comune di San Gimignano nel mondo comunale toscano*, in *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secoli XII-XIV)*, I, a cura di D. Ciampoli e con trascrizioni di I. Vichi Imberciadori, Siena, 1996, pp. 11-43; *Gli albori del comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, Siena, 1995. Per una informazione più completa è da vedere la *Bibliografia di San Gimignano*, a cura di I. Gagliardi, A. Galli, F. Salvestrini, N. Tirinnanzi, San Gimignano, 1995.

⁶ *Storia di Catelfiorentino*, 2, *Dalle origini al 1737*, a cura di G. Cherubini e F. Cardini, Pisa, 1995.

⁷ A.M. ONORI, *Pescia dalle origini all'età comunale*, Pistoia, 1998 (Quaderni del territorio pistoiese, 17), e per l'età successiva a quella da noi considerata J.C. BROWN, *Pescia nel Rinascimento all'ombra di Firenze*, Pescia, 1987.

⁸ G. MANCINI, *Cortona nel Medio Evo*, Firenze, 1897 (rist. anastatica Roma, 1969).

⁹ A. CZORTEK, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, 1997; G. PINTO, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996, pp. 223-236.

¹⁰ *Statuto del comune di Montepulciano (1337)*, a cura di U. Morandi, Firenze, 1966; I. CALABRESI, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 circa-1374) dello statuto del 1337*, Siena, 1987.

¹¹ G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, 1992, pp. 23-24.

ad Abbadia San Salvatore, a Castel del Piano, a Piancastagnaio, a Santa Fiora sull'Amiata¹², a Barga nell'alta valle del Serchio¹³, a Pontremoli nell'alta Lunigiana¹⁴ –, sia sulle colline che nelle pianure, per le quali vengono alla mente Asciano, capoluogo della Scialengia¹⁵, alcuni castelli della Valdichiana, primo fra tutti Castiglion Fiorentino¹⁶, Montalcino nella Val d'Orcia¹⁷, alcuni castelli della Maremma – Montepescali¹⁸, Paganico¹⁹ –, qualche castello delle colline pisane, come Lari²⁰, vari castelli del Valdarno superiore – San Giovanni²¹, Montevarchi, Figline²² – e di quello inferiore – Fucecchio²³, Empoli²⁴, San Miniato²⁵ –, o più propriamente del territo-

¹² L'Amiata nel Medioevo, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma, 1989.

¹³ L. ANGELINI, *Lo statuto di Barga del 1360*, Lucca, 1994.

¹⁴ P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia, 1997.

¹⁵ A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, 1997.

¹⁶ G. GHIZZI, *Storia della terra di Castiglione Fiorentino*, Arezzo, 1883-1886 (rist. anastatica Bologna, 1972); G. CHERUBINI, *Note sul territorio di Castiglione Fiorentino*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxxiv, 1, 1994, pp. 41-48.

¹⁷ A. CORTONESI, *Demografia e popolamento nel contado di Siena: il territorio montalcinese nei secoli XIII-XV*, in *Ruralia. Economia e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995, pp. 317-350.

¹⁸ *Statuti del comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, Siena, 1938 (rist. nei «Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi» della Regione Toscana, n. 2, 1995).

¹⁹ G. MONACI, *Paganico: appunti di storia (dalle origini al 1581)*, Grosseto, 1993; P. ANGELUCCI, *Genesis di un borgo franco nel senese: Paganico*, in *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali e umanistici*, Atti del Convegno, Arezzo-Siena 21-23 gennaio 1977, Firenze, 1980; *Paganico: statuti della comunità (sec. XV)*, a cura di S. Cappelli e F. Doccini, Grosseto, 1993.

²⁰ E. TREMOLANTI, *Le Colline pisane nel Medioevo. Lari «terra principale». Territorio società popolazione agricoltura*, Pisa, 1992; ID., *Le Colline pisane nel Rinascimento. Aspetti storici, demografici, economici e sociali*, Pisa, 1998.

²¹ D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo Medioevo*, Torino, 1996.

²² P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Francesi della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, 1992; G. PASQUALI, *Economia e società a Figline alla fine del Quattrocento*, Firenze, 1990.

²³ A. MALVOLI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo*, estr. da «Erba d'Arno», 14, 15, 18 (1983-1984); *Lo statuto del comune di Fucecchio (1307-1308)*, a cura di G. Carmignani, Firenze, 1989.

²⁴ F. BERTI, *Vita empolesse del XIII secolo nelle imbreviature di ser Lasta*, «Bullettino storico empolesse», 21, 1-2, 1977, pp. 3-39; *Empoli: statuti e riforme. Statuto e riforme del popolo di Santo Andrea (1416-1441). Statuto del comune di Empoli (1428)*, a cura di F. Berti e M. Guerrini, Empoli, 1980; L. GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631. Vita borghese e popolare, produzioni, commerci, trasporti, istituzioni, demografia*, 2 voll., Firenze, 1990.

²⁵ Del carattere della società castellana è bello specchio l'ampio e complesso statuto

rio pistoiese, come Serravalle²⁶. Per quei centri che ho definito più sopra come più chiaramente marcati da connotati urbani – ma il confine tra quelli e i castelli qui considerati non è sempre chiaro e netto –, quand'anche non si avessero altre controprove, la dimostrazione dell'esistenza al loro interno, almeno sin verso la metà del Trecento, di una borghesia degli affari viene dalla presenza di qualcuno dei loro abitanti sui mercati esteri, talvolta anche lontani, nella veste di uomini d'affari. Conosciamo particolarmente bene, a questo proposito, il caso di San Gimignano e degli altri centri della Valdelsa, ma questa dimostrazione può essere qualche volta fornita anche per i castelli di minore importanza di cui ci occupiamo in questa sede: *exempli causa* per quello di Carmignano²⁷.

Vediamo dunque cosa ci dice, per questa generale tematica, ciò che sappiamo di Certaldo. Popolato da forse un migliaio di abitanti poco prima della metà del Trecento²⁸, il castello, per quanto conservasse ancora qualche spazio non edificato all'interno della sua cinta muraria, aveva dato vita anche a un borgo a ridosso di una delle sue porte e a un altro borgo ai piedi della collina, ai lati della importante arteria viaria della Francigena, detto «alla Strada»²⁹, ed evidentemente dotato di almeno un albergo, se entro un albergo il Boccaccio ambientò la preparazione della burla a frate Cipolla. La base dell'economia locale appare costituita dall'agricoltura, per quanto la tipologia delle abbondanti testimonianze conservateci dai rogiti di due notai³⁰ induca forse a sopravvalutarne un po' l'importanza. Sono stati tuttavia rintracciati, per la prima metà del Trecento, un bel gruppetto di certaldesi che pur essendo proprietari di terre e percettori di rendite fondiari, alla terra non limitavano tutta-

in cinque libri (*Statuti del comune di San Miniato al Tedesco [1337]*, a cura di F. Salvestrini, Pisa, 1994).

²⁶ N. RAUTY, *Serravalle dalle origini all'età comunale*, Pistoia, 1988 (Quaderni del territorio pistoiese, 7).

²⁷ Ho richiamato l'attenzione sulla presenza all'estero degli abitanti di questa località tra la fine del XIII e la seconda metà del XIV secolo nel volume collettivo *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini (*Storia di Pistoia*, II), Firenze, 1998, pp. 437 e 438 nota 101.

²⁸ O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, cit., p. 76.

²⁹ *Ivi*, p. 74.

³⁰ *Ivi*, p. 69.

via i loro interessi. Si tratta infatti di proprietari di terre e di immobili che operano nel settore commerciale, danno denaro a prestito (talvolta anche in piazze lontane come Udine), esercitano le professioni, prima fra tutte quella del notaio, e talvolta del medico, si imparentano, attraverso le mogli, con qualche antica famiglia fiorentina, concedono buone doti alle figlie³¹, finiscono spesso per diventare cittadini, indebolendo così, come avviene un po' ovunque intorno a quegli anni, lo strato più alto della società locale³². Ma non dimenticano il territorio d'origine, nel quale amano anzi investire una parte della loro ricchezza per l'acquisto di proprietà fondiarie. Fra queste famiglie venute da Certaldo mi limito a ricordare quella di Boccaccino di Chellino, padre del novelliere³³, e quella del giudice Iacopo³⁴, il cui figlio più noto fu Pace, autore di una *Storia della guerra di Semifonte*³⁵ e uomo politico, e il più noto fra i nipoti Paolo di Pace, autore invece, nella seconda metà del Trecento, del gustosissimo *Libro di buoni costumi*, un concentrato un po' banale di equilibrio borghese e di astuzia mercantile³⁶. Di lui sappiamo che nel 1360 vendette, in quel di Certaldo, un suo podere a Giovanni Boccaccio³⁷. Di Pace conosciamo una pericolosa avventura da lui corsa, ma conclusasi felicemente. Il mattino del 6 dicembre del 1333 – Firenze era stata devastata da appena un mese da una terribile alluvione – egli attraversava l'Arno, insieme a molte altre persone, su una imbarcazione non lontano dalle rovine del Ponte Vecchio, dal momento che i ponti erano andati distrutti e ancora non si erano potute costruire delle passerelle provvisorie³⁸. L'imbarcazio-

³¹ *Ivi*, pp. 81-92.

³² *Ivi*, pp. 98-111.

³³ *Ivi*, pp. 105-107; V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, 1977, pp. 3-4.

³⁴ Su di lui e sulla sua famiglia O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, cit., pp. 98-101.

³⁵ PACE DA CERTALDO, *Storia della guerra di Semifonte*, Firenze, 1753.

³⁶ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, 1945. Sull'opera G. BIAGI, *Furbizia fiorentina del secolo decimoquarto*, in *Fiorenza fior che sempre rinnova. Quadri e figure di vita fiorentina*, Firenze, 1925, pp. 37-62, e CH. BEC, *Les marchands écrivains à Florence 1375-1434*, Paris-La Haye, 1967, pp. 95-111.

³⁷ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, cit., p. 51; V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio*, cit., p. 113 nota 53.

³⁸ «E fecesi incontanente fare per lo Comune certi ponticelli di legname sopra l'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate, ma al cominciamento, innanzi che i det-

ne fu travolta dalle acque dell'Arno di nuovo in piena³⁹ e annegarono quindici o venti persone, ma il nostro giudice, insieme ad altri, riuscì a salvarsi a nuoto⁴⁰.

Con quella forza caratterizzante che è propria delle pagine del *Decameron*, Certaldo viene presentato, sin dalle prime battute della novella di frate Cipolla, nei suoi essenziali connotati di terra popolata non soltanto da contadini, ma anche da gente di più alta condizione: «Certaldo (...) è un castel di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato». Fra quei più alti abitatori non ne mancarono, in effetti, neppure alcuni che furono dichiarati magnati dal comune di Firenze⁴¹.

I clienti e le vittime del frate sono, non lo si dimentichi, non proprio o non soprattutto gli abitanti del castello, ma «i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti (...) nella calonica» ad ascoltare la sua messa in quella domenica d'agosto in cui egli ha deciso di por campo a Certaldo. E il suo messaggio a quei contadini e non agli abitanti del castello in primo luogo o esclusivamente appare rivolto:

Signori e donne – con questa comica solennità egli inizia il suo dire –, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campane, verrete qui di

ti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi» (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, III, Parma, 1991, p. 41, XII, 4).

³⁹ «A dì VI di dicembre essenno venuta una grande piova in Arno» (*ibidem*).

⁴⁰ «In sequenti festo sancti Nicolai de mane submersa est iuxta ruinnas pontis veteris una navis transentium. Ex quibus perierunt plures scilicet XX, ut dicitur, ubi evasit natus dominus Pace, bone fame, olim domini Iacobi de Certaldo» (S. ORLANDI, *Necrologio di S. Maria Novella*, 2 voll., Firenze, 1955, II, p. 428, XIII); «Una nave ove avea da XXXII uomini de' quali annegaro XV uomini cittadini, e li altri per l'aiuto di Dio scamparo» (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., p. 41).

⁴¹ C. LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and faction in a medieval Commune*, Princeton, 1991, p. 240.

fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bacerete la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recaì dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli venne a annunziare in Nazarette.

In questa semplicità dei contadini vengono per la verità coinvolti, più in generale, anche gli abitanti di Certaldo, o almeno quelli, ed erano certo la maggioranza, che non avevano mai messo il naso fuori dal loro piccolo mondo, ma non certamente quel ristretto strato di borghesi, a cui anche Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini appartenevano, che avevano invece contatti con la città e con i cittadini, si muovevano per i loro affari fuori della Valdelsa e arrivavano, come abbiamo anticipato, anche molto lontano, finendo poi, molto spesso, per farsi essi stessi fiorentini. A quei castellani più sempliciotti, non diversamente che ai contadini delle «ville», cioè agli abitanti dell'aperta campagna, frate Cipolla poteva dunque far credere che la penna della coda di un pappagallo fosse la penna dell'ala dell'angelo Gabriele, «per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare».

L'annuncio straordinario del frate ha il potere di animare per qualche ora le conversazioni dei contadini del circondario e della più semplice popolazione del castello.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di vedere questa penna.

Dovendosi confrontare con quegli uomini e quelle donne semplici, pronunciando una gustosissima predica surreale piena di dop-

pi sensi e di giochi di parole, nella quale la cosa più seria appare la polemica del novelliere contro la mania, spesso assurda, delle reliquie⁴², il furbo frate riesce a trarre profitto, genialmente, dalla sostituzione operata da Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini della penna con un mucchietto di carboni. E con quei carboni, da lui dichiarati reliquia del martirio di san Lorenzo, quei semplicissimi devoti si affrettano a farsi segnare:

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi quei carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi, e sopra li farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

La stolta moltitudine, gli uomini semplici e le donne della campagna sono dunque gli interlocutori, le vittime predestinate di frate Cipolla. Gli appartenenti, o almeno alcuni degli appartenenti allo strato più alto e più intraprendente degli abitanti del castello, non credono alla sua commedia e prendono anzi l'iniziativa per svelarne l'imbroglio. Essi danno il via a una partita tra furbi, che si conclude alla pari, anzi con la vittoria del frate. Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini erano infatti «due giovani astuti molto», per i quali i riscontri documentari mostrano con sufficiente chiarezza o almeno fanno supporre una buona condizione economica. Almeno

⁴² «E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale, per reverenzia dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre e de' vestimenti della santa Fé cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole, e la mascella della Morte di san Lazzero e altre».

di Giovanni sappiamo infatti che apparteneva a una di quelle famiglie che ho definito di borghesia castellana; del fratello Maso che era imparentato con la famiglia fiorentina dei Rossi e possedeva terre, un podere con casa e capanna, e concedeva denaro a prestito⁴³. La stolta moltitudine, i contadini vestiti con i loro abiti della festa, non si rendono neppure conto della partita che si sta giocando alle loro spalle. I burlatori del paese stanno dunque al di sopra dei compaesani e dei contadini non soltanto per le loro condizioni economiche, ma anche per un differente e più alto livello di cultura e di malizia. Hanno dunque i caratteri, o almeno qualche carattere e qualche stilla, del vivere cittadino (e in effetti alla società cittadina desidereranno, come abbiamo visto, di essere assimilati). Sono ormai impastati di una materia diversa da quella di cui sono fatti la maggioranza degli abitanti del castello e i contadini dei dintorni. La novella di frate Cipolla finisce dunque per offrirci un raffronto, sul piano della mentalità, di quella borghesia castellana di cui ho detto all'inizio. Essa era presente sia a Certaldo che in altri numerosi castelli della regione.

⁴³ O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, cit., pp. 86-87.

MASSIMO ACHILLI, FRANCESCO CHIODO

I PODERI DI SER GRIFFO DI SER PAOLO
NOTAIO MONTALCINESE DEL TRECENTO*

Queste pagine propongono alcuni approdi di una ricerca condotta intorno alla figura del notaio ilcinese Griffò di ser Paolo, vissuto tra la fine del XIII secolo e la seconda metà del XIV. Con il ricorso a fonti di vario genere, di tale personaggio si è cercato di far emergere tanto le vicende umane quanto il ruolo nella vita politica ed economico-sociale di Montalcino, riservando ampio spazio (sia per l'orientamento di chi scrive, sia in conseguenza del contenuto di gran parte delle fonti) agli aspetti legati alla storia dell'agricoltura e alla vita nelle campagne medievali.

In questa sede ci occuperemo del patrimonio fondiario di Griffò di ser Paolo o, meglio, delle unità poderali che gli appartennero¹ (consistenza, ubicazione, struttura, ordinamento colturale, modalità di gestione dei poderi); unica fonte quel *Libro dei conti* (manoscritto cartaceo conservato presso l'Archivio Comunale di Montalcino²) che ser Griffò utilizzò nella seconda metà degli anni '60 per "memorizzare" le sue attività economiche, prime fra tutte quelle legate all'agricoltura³. I contratti di mezzadria poderale in esso con-

* Questo articolo deriva dalle tesi di laurea discusse dagli autori presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia, a.a. 1999-2000, relatore il professor Alfio Cortonesi. A Francesco Chiodo sono da attribuire le pp. 13-34, a Massimo Achilli le pp. 34-51.

¹ Si fa presente che il patrimonio fondiario di ser Griffò si componeva, oltre che di poderi, anche di una pluralità di «terre spezzate».

² ACM (Archivio Comunale di Montalcino), *Fondi diversi [ser Griffò di ser Paolo]*, 5 (*Libro dei conti di ser Griffò*).

³ È bene sottolineare che non si ha la certezza che i beni menzionati nel *Libro dei conti* esauriscano il patrimonio fondiario di ser Griffò: i frequenti riferimenti all'uso di altri li-

tenuti e la registrazione del dare e dell'avere, che hanno perlopiù riferimento ai suoi rapporti con i contadini, costituiscono la base dell'indagine. Ne emerge un quadro che consente di considerare la strategia patrimoniale messa in atto da ser Griffio pienamente partecipe di quel processo di ristrutturazione fondiaria che interessò, con intensità e ritmi variabili da luogo a luogo, buona parte delle campagne toscane a partire dagli ultimi secoli del medioevo⁴.

I poderi

A differenza di altre aree in cui l'appoderamento fu accompagnato da una massiccia penetrazione di capitali cittadini e da una conseguente espropriazione contadina, nel territorio ilcinese si registra una maggiore resistenza all'intraprendenza dalla città, dovuta sia a motivi comuni a tutta l'area valdorciana – che, per la relativa distanza da Siena e per la povertà dei suoli, destò minore interesse nei cittadini –, sia alle particolari condizioni politiche ed economiche del comune di Montalcino; ancora alla metà del XV secolo accanto alle piccole e medie proprietà si riscontra qui la presenza di vasti patrimoni fondiari in mano a proprietari residenti⁵.

Non v'è dubbio che il processo di appoderamento ricevette a Montalcino un impulso non indifferente da parte degli elementi

bri contabili (il «libro vecchio», come suggerisce lo stesso nome, probabilmente ha esaurito la sua funzione; altrettanto non può dirsi però riguardo agli altri due libri contabili ricordati nel nostro registro: il «libricciuolo lungo» e il «libro nuovo»), ad esempio, suscitano un interrogativo circa l'esistenza di altre proprietà non nominate dalla nostra fonte.

⁴ In Val d'Orcia l'avanzare dei poderi seguì un ritmo più lento rispetto alle aree prossime a Siena, caratterizzate invece da un rapido infittirsi della maglia podereale, e ancora alle soglie dell'età moderna si registra in questa zona un consistente ritardo nel processo di appoderamento (cfr. G. PICCINI, *Ambiente, produzione, società della Valdorcia nel tardo Medioevo*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi storici, Pienza, 15-18 settembre 1988, a cura di A. Cortonesi, Roma, 1990, pp. 33-58, alle pp. 39-40). Tale ritardo, tuttavia, appare di minore entità nel territorio di Montalcino e di S. Quirico d'Orcia (cfr. G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di L. Bonelli Conenna, Firenze, 1983, p. 66): nel «districtus» ilcinese, infatti, la maglia podereale, in continua crescita durante il XIV secolo, giungerà a interessare buona parte delle terre alla metà del secolo XV (cfr. A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, 1995, pp. 346-347).

⁵ Cfr. A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, cit., pp. 341-343.

più agiati della comunità, tra i quali, come chiaramente illustra la sua situazione patrimoniale, può annoverarsi anche il nostro notaio. Il *Libro dei conti*, infatti, prova il possesso di almeno dieci poderi (poderi di Collodi, Colle I, Colle II, La Strada I, La Strada II, Torrenieri, Li Fanghi, Val d'Asso, S. Quirico, Triboli) e la comproprietà di un undicesimo (podere del Poggiuolo). Ubicati in gran parte nella fascia di territorio compresa fra gli abitati di Montalcino, Torrenieri e S. Quirico d'Orcia⁶, essi sembrano il frutto di un processo di acquisizione volto a costituire il nucleo centrale del patrimonio fondiario nell'ambito di un'area ben definita.

La presenza di un'importante via di comunicazione (la via Francigena) o la particolare fertilità di alcuni suoli potrebbero aver influenzato gli investimenti fondiari del nostro notaio. Purtroppo non abbiamo la possibilità di conoscere la genesi dei poderi: la nostra fonte, circoscrivendo l'indagine agli ultimi cinque anni della vita del notaio, restituisce un'immagine piuttosto statica del patrimonio in esame, che ci appare ormai consolidato. Verosimilmente un'oculata politica di acquisizioni fu alla base della costituzione del patrimonio fondiario di ser Griffò; tuttavia non possiamo escludere che una parte dei beni in suo possesso fosse a lui pervenuta per altre vie, quali ad esempio la dote della moglie.

Pur non disponendo di dati relativi all'estensione dei poderi, si può tentare di definire un rapporto dimensionale fra gli stessi attraverso l'analisi della quantità di forza-lavoro animale assorbita da ogni singola unità. Ovviamente un'indagine basata su tale parametro riuscirà a mettere in evidenza soltanto il rapporto esistente tra le estensioni dei seminativi (tuttavia si tenga presente la possibilità di lavorazioni a vanga o a zappa), mentre lascerà inevitabilmente in ombra l'eventuale presenza di colture arboree e/o arbustive e soprattutto di spazi incolti, pascoli e boschi, che, in un'area caratterizzata da poderi molto ampi, quale fu quella oggetto della nostra indagine⁷, integravano spesso la struttura poderale. Tuttavia, considerando che i semi-

⁶ Gran parte dei toponimi utilizzati nel *Libro dei conti* per identificare i poderi sono individuabili nella Carta d'Italia, I.G.M., F.° 121-III. Uniche eccezioni i poderi a La Strada e di Val d'Asso; la genericità dei relativi toponimi non consente di andare oltre dal ritenere che essi fossero ubicati rispettivamente nei pressi della via Francigena e del corso del torrente Asso.

⁷ Sulle caratteristiche dei poderi vedi per il senese dei secoli XIV-XVI *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la norma-*

nativi in genere rivestivano un ruolo fondamentale nell'economia agraria dell'epoca e quindi ipotizzando che a essi fosse destinata una parte non esattamente quantificabile ma certamente vasta dei poderi, il valore indicativo della loro estensione, fornito nel nostro caso dal numero dei buoi impiegati nelle singole unità, potrà, anche se in termini impressionistici, fornire un approccio alla definizione del rapporto dimensionale esistente tra i poderi che appartennero a ser Griffio. Su un totale di dieci unità poderali per le quali il *Libro dei conti* indica l'entità della forza-lavoro animale impiegata, otto⁸ assorbivano il lavoro di una coppia di buoi, uno ne vedeva impiegate due⁹ e un altro¹⁰ veniva lavorato da un solo bue¹¹. Come si vede, risulta dominante la coppia di buoi, cioè l'entità di forza-lavoro animale richiesta da un'unità poderale di medie dimensioni¹². Una normativa fiscale senese del 1466 indica in 40 staia di terra coltivata e 5 di vigna la misura del podere che impiegava un paio di buoi, alla quale, però, potevano aggiungersi, con un "dosaggio" variabile, spazi incolti, pascoli e boschi¹³. È da osservare che l'estensione dei poderi assumeva una diversa consistenza anche in rapporto alla densità demografica e alle sue fluttuazioni nel corso del tempo¹⁴ e che dipendeva dall'am-

tiva, 1256-1510, a cura di G. Piccinni, Firenze, 1992, pp. 104-118; per la zona delle Crete in età moderna e contemporanea G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, cit., pp. 68-80; per la Valdorcia settentrionale M. GINATEMPO, *Il popolamento della Valdorcia alla fine del Medioevo (XV-XVI secolo)*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, cit., pp. 113-153, a p. 139.

⁸ Poderi di Collodi, Colle II, Strada I, Strada II, Fanghi, Val d'Asso, S. Quirico, Tribolli; si ricorda che quest'ultimo podere era posseduto da Griffio in comproprietà con un socio.

⁹ Podere del Colle I. Il fatto che questo podere venisse concesso contemporaneamente a due mezzadri, a ognuno dei quali spettava una coppia di buoi, ci spinge a considerare tale unità come una sorta di "podere doppio", di estensione insolita per il Montalcinese.

¹⁰ Podere di Torrenieri.

¹¹ Si fa presente che ser Griffio, locando a mezzadria due unità sparse (*Libro dei conti*, cc. 21r, 33r), affidò ai mezzadri un bue ciascuno. Queste unità necessitavano quindi di una forza-lavoro animale pari a quella richiesta da uno dei poderi, pur costituendo, rispetto a quest'ultimo, una realtà totalmente diversa dato che il nostro notaio le definiva rispettivamente *un nuovo campo e un terreno e certi ortali*.

¹² Si veda a tale proposito la normativa messa in atto dal comune di Siena nel 1364 in relazione alle imposte dovute dai mezzadri nullatenenti alle comunità ove risiedevano, che assume come base imponibile la coppia di buoi; il documento è edito in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., doc. xv, pp. 400-403.

¹³ Il documento cui ci si riferisce è in parte edito *ivi*, doc. XLVIII, p. 438.

¹⁴ Sul popolamento della Val d'Orcia si veda M. GINATEMPO, *Il popolamento della*

biente, non solo fisico-geografico ma anche socio-economico, in cui essi erano inseriti: più piccoli nelle zone della coltivazione intensiva prossime a Siena, maggiormente estesi nell'area delle Crete dove la coltivazione intensiva lasciava larghi spazi a quella estensiva¹⁵. Ad ogni modo i confini dei poderi non erano in tutto rigidi: i proprietari apportavano a essi, in base alle necessità contingenti, degli aggiustamenti che potevano talvolta manifestarsi in maniera più evidente nell'accorpamento di piccoli poderi o nel frazionamento di quelli più grandi.

In relazione alla struttura interna delle unità poderali il *Libro dei conti* è ancora una volta avaro di informazioni puntuali: l'indicazione dei confini dà talvolta l'impressione che ci si trovi di fronte a unità tendenzialmente compatte (Colle I, Colle II e La Strada I), ma in altri casi la generica espressione «co' suoi confini» (podere di Collodi, La Strada II e S. Quirico) o addirittura l'assenza di qualsiasi riferimento al riguardo non permettono di giungere a conclusioni; in un solo caso invece la struttura poderale risulta palesemente frammentata (podere di Torrenieri).

In rapporto alle infrastrutture poderali in soli due casi si accenna all'esistenza di case (Colle I e podere di S. Quirico), riflettendosi in ciò la tendenza già emersa per le campagne ilcinesi a una scarsa diffusione delle abitazioni contadine sui poderi¹⁶. Tuttavia la presenza di tali edifici è rivelata soltanto indirettamente attraverso la descrizione di alcune parti dei fondi. La mancanza di indicazioni non deve dunque indurre a escludere a priori l'esistenza di edifici in quei poderi per i quali non si dispone di riferimenti (diretti o indiretti) a tali strutture. La presenza di una casa è attestata anche in relazione all'unità definita «un terreno e certi ortali»¹⁷. Si tratta dell'unico caso in cui il notaio procede a una descrizione particolareggiata, indicando la natura e l'estensione di ogni appezzamento costituente il fondo in questione: terre, orti e vigne per un totale di 37

Valdorcina alla fine del medioevo (XV-XVI secolo), cit.; per il distretto ilcinese A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, cit., pp. 317-350.

¹⁵ Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., p. 109.

¹⁶ Cfr. A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, cit., pp. 348-349; in rapporto alle infrastrutture poderali si veda, per la Toscana tardomedievale, G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, pp. 225-246.

¹⁷ *Libro dei conti*, c. 33r.

staia. Siamo di fronte a un insieme di terre che, pur non avendo ancora raggiunto la coerenza e consistenza tipiche del podere, sembrano configurare, anche in rapporto alla presenza di una casa, un processo di strutturazione poderale in atto.

Le colture

L'ordinamento poderale emerge soltanto indirettamente dal *Libro dei conti*: il riferimento alle colture non è mai esplicito, ovvero non si dispone di descrizioni particolareggiate delle terre costituenti i poderi; né ci sono d'aiuto quelle disposizioni volte a definire gli obblighi dei mezzadri in relazione alle colture, che, totalmente assenti in forma dettagliata, si compendiano, nella nostra fonte, esclusivamente nella formula «a uso di buono lavoratore». Riferimenti alle varie specie coltivate, siano esse colture erbacee, arbustive o arboree, si hanno in primo luogo nella contabilità che la locazione (a mezzadria) delle unità poderali generava, con tutti i limiti che ciò comporta. È possibile, a ogni modo, scorgere almeno le linee fondamentali dell'ordinamento poderale: un primo sguardo alla documentazione non riserva grandi sorprese, rivelando l'immagine di un paesaggio poderale in cui la presenza di campi coltivati a cereali costituisce un comune denominatore. Fra le colture cerealicole presenti sui poderi di ser Griffio il frumento occupa di certo una posizione preminente: su un totale di diciassette rapporti di mezzadria poderale testimoniati dal *Libro dei conti*, quattordici rimandano esplicitamente alla coltivazione del frumento; il generico riferimento al «seme» da ripartire fra mezzadro e proprietario, che si riscontra in relazione agli altri tre rapporti in esame, non può far escludere, d'altronde, la presenza del grano. Dopo il frumento, il cereale attestato con maggior frequenza è la spelta, citata dalla nostra fonte in relazione a otto contratti; segue infine l'orzo, che appare fra le colture praticate in sei casi. Stando ai nostri dati, grano, spelta e orzo esaurivano il panorama delle colture cerealicole presenti nei poderi in esame. Completano il quadro delle colture erbacee quelle leguminose, quali fave, cicerchie, ceci e vecce, che insieme ai cereali «costituivano la base dell'agricoltura toscana tardomedievale»¹⁸. Al

¹⁸ Cfr. G. PINTO, *Ordinamento culturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana*

primo posto troviamo, fra le leguminose, le fave e le vecce, che compaiono in cinque contratti mezzadrili; seguono poi le cicerchie con quattro testimonianze e i ceci con una. Non disponiamo di indicazioni esplicite a proposito delle finalità della coltivazione di leguminose; certamente esse rivestivano un ruolo nell'alimentazione umana, tuttavia non si può escludere che la loro coltivazione mirasse in alcuni casi alla fertilizzazione dei suoli o alla produzione di foraggio per gli animali¹⁹. La coltivazione della vite emerge in relazione a cinque contratti di mezzadria poderale²⁰, mentre quella dell'olivo è attestata in soli due casi. Un'unica testimonianza ci rivela la presenza del noce, ricordata a proposito della spartizione tra proprietario e mezzadro dei frutti di tale pianta. Il prato, destinato al pascolo e alla produzione di fieno, è menzionato in quattro casi, mentre il canneto, da cui venivano tratte quelle canne così importanti per la coltivazione della vite, appare una sola volta. Il bosco, invece, non è mai attestato dalla documentazione; tuttavia sembra plausibile, viste le caratteristiche della zona in cui i poderi erano ubicati, che talvolta esso rientrasse nella composizione del paesaggio poderale.

Il quadro che abbiamo testè ricostruito ci offre un'immagine approssimativa, e presumibilmente incompleta, delle colture presenti sui poderi di ser Griffò; esso inoltre non consente di cogliere alcuni aspetti rilevanti dell'ordinamento poderale, quali il rapporto quantitativo e le modalità in cui si realizzava la convivenza fra le va-

del tardo Medioevo, in *Contadini e proprietà nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, 2 voll., I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, 1979, pp. 223-277, a p. 233.

¹⁹ Su quest'ultima eventualità si veda L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 21-24 aprile 1977), Pistoia, 1981, pp. 203-220, a p. 218; G. PINTO, *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, 1978, p. 39.

²⁰ Per quanto concerne il territorio di Montalcino, pur attestandosi una significativa presenza della vigna almeno a partire dalla fine del secolo XIII, l'esiguità delle testimonianze relative all'impianto di nuovi filari non consente di annoverare quest'area fra quelle che, nel corso del Trecento, conobbero una forte espansione della viticoltura; qui, a partire dalla fine del secolo XIV, un consistente calo demografico favorì «l'abbandono dei meno idonei fra i terreni a vite: ciò in concomitanza con l'affiorare per questi ultimi di una tendenza alla specializzazione monocolturale, verosimilmente incentivata dal meno pressante fabbisogno cerealicolo» (A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, cit., pp. 352-353).

rie colture all'interno delle singole unità. Avvalendoci delle scarse informazioni che il *Libro dei conti* offre in proposito, cercheremo di far parzialmente luce su tali problematiche. La predominanza del frumento, che abbiamo già riscontrato in merito alla diffusione delle colture presenti sull'insieme dei poderi del nostro notaio, sembra essere confermata, questa volta in termini più definiti, anche in rapporto a singoli poderi. Nei rari casi in cui si dispone di dati relativi alla semina, riferibili a singole annate agricole, il grano occupa infatti lo spazio più rilevante²¹: nel 1366 il mezzadro Cione «semìnò al Colle XXXVIII staia grani et fave III staia»²² (grano 92,8%, fave 7,2%); nel 1367 il mezzadro Nanni di Pasqualino semìnò in un podere a La Strada 36 staia di grano, 13 d'orzo, 6 di spelta, 2 di fave e 1 di cicerchie²³ (grano 62,07%, orzo 22,41%, spelta 10,35%, fave 3,45%, cicerchie 1,72%); in una circostanza si riscontra invece una situazione di equilibrio fra grano e spelta: il mezzadro Bartalo «promecte seminare nel podere dal Poggiuolo XVI staia di grano et XVI staia di spelta»²⁴. Il primato del frumento sugli altri cereali evidenzia l'interesse che ser Griffò rivolgeva a tale coltura: ricordiamo che nel contesto mezzadrile i proprietari godevano di ampie possibilità di intervento nell'indirizzare l'ordinamento colturale verso la produzione di quei generi che meglio rispondevano alle loro esigenze sia alimentari che commerciali.

In che modo si realizzasse la coesistenza delle colture erbacee, arbustive e arboree è quanto cercheremo ora di valutare sulla base di alcune indicazioni fornite dal *Libro dei conti*. Premettiamo che la nostra fonte non offre spunti in tal senso per quel che riguarda le colture arboree; esse sono rappresentate esclusivamente dall'olivo (due menzioni) e dal noce (una menzione); possiamo dunque ritenere che tali essenze non rivestissero, data la scarsità delle citazioni, un ruolo di primo piano nell'assetto produttivo dei poderi in esa-

²¹ Tra gli anni 1374-1430 nei poderi di proprietà del monastero di Monte Oliveto Maggiore, posto a non grande distanza da Montalcino, «il frumento copriva in media dal 76,9% al 93,2% del totale del raccolto», G. PICCINNI, *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, 1982, p. 35.

²² *Libro dei conti*, c. 6r.

²³ *Ivi*, c. 24v.

²⁴ *Ivi*, c. 29v.

me. Per gli alberi di olivo e di noce ricordati dal *Libro dei conti*, di cui non conosciamo il numero, può essere ipotizzata una collocazione sparsa, presumibilmente ai margini dei campi coltivati, che non sottraeva spazio alle altre colture e allo stesso tempo consentiva una pur modesta integrazione del rendimento della terra.

In merito alla coltivazione della vite e al suo rapportarsi con le colture erbacee disponiamo invece di qualche informazione in più. Come abbiamo già sottolineato, la presenza della vigna emerge soltanto in relazione a cinque patti di mezzadria poderale su diciassette, che rinviano a quattro dei poderi che abbiamo individuato come proprietà del nostro notaio; sembrerebbe quindi che nella maggior parte dei poderi appartenuti a ser Griffò non fossero presenti filari di vite. Tuttavia, dato il carattere sussistenziale proprio dell'economia poderale, almeno in rapporto alla famiglia contadina, e data l'importanza del vino nell'alimentazione del tempo, sembra difficile immaginare poderi sprovvisti di una pur minima parcella destinata alla vite. Premesso ciò, rivolgiamo la nostra attenzione alle testimonianze circa il modo in cui la vigna si inseriva nel paesaggio agrario poderale che stiamo cercando di delineare. Alla carta 22r il mezzadro Giovannino si impegna a lavorare un podere al Colle detto «podere de la chiusa», promettendo «di bene lavorare a uso di buono lavoratore le vingne che a esso spectano». Il termine «chiusa» rimanda evidentemente a uno spazio protetto, da siepi o muretti, in cui, soprattutto nelle aree ove si praticavano un'agricoltura e un allevamento di tipo estensivo, venivano impiantate le coltivazioni arboree e/o arbustive per porle al riparo dagli animali al pascolo²⁵. Si realizzava così una netta separazione fra le colture legnose, che appunto si concentravano in spazi delimitati, e i seminativi, che trovavano posto nelle superfici aperte. Non abbiamo tuttavia la certezza che lo spazio protetto in questione fosse, negli anni considerati, effettivamente presente sul podere al Colle: il termine *chiusa* potrebbe in effetti riferirsi a un assetto che, ormai superato e non più esistente, permane nella memoria di ser Griffò come riferimento toponomastico. Per quanto riguarda la diffusione di spazi protetti del tipo anzidetto nei poderi ap-

²⁵ Sulla diffusione e la funzione delle *chiusa* nell'area delle Crete si veda G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, cit., pp. 61-68.

partenuti a ser Griffò, possiamo affermare che, se la menzione di una «chiusa», ancora presente o ormai scomparsa, funge da elemento di identificazione di un podere, usualmente le unità poderali dovevano essere prive di tali apparati. L'esistenza di «chiuse» sembra quindi, nell'ambito dei poderi in esame, più un fatto eccezionale che la norma. Alle carte 25r e 27v, riguardanti rispettivamente un podere a La Strada e il podere a Li Fanghi, si riscontrano le uniche testimonianze in merito alla consociazione di colture erbacee e arbustive. Nel primo caso ser Griffò, annotando un prestito di sei staia di grano da lui concesso al mezzadro «per mangiare», ricorda che quest'ultimo «ne volea seminare due staia ne la vingna antica del decto podere». Questa testimonianza si presta, tuttavia, a una duplice interpretazione: la «vingna antica» è tale perché nel podere ne esiste anche una nuova? Oppure l'aggettivo sta a indicare un assetto colturale ormai scomparso? È evidente come le due ipotesi comportino esiti divergenti sul piano colturale: soltanto nel primo caso potremmo parlare di coltura promiscua. Fortunatamente la documentazione aiuta a rispondere a tale interrogativo, avallando la prima delle due ipotesi: alla carta 24r, tra le disposizioni contrattuali che riguardano il rapporto mezzadrile in esame, ser Griffò, riferendosi al mezzadro, afferma: «et dagli io frate Griffò licentia per lo presente anno di fare una vingnecta di X sape et non di più»; si tratta evidentemente dell'impianto di una nuova vigna destinata presumibilmente, dato il tenore dell'annotazione, a soddisfare i bisogni della famiglia mezzadrile. Alla luce di questa prescrizione l'aggettivo «antica» sembra dunque utilizzato secondo l'accezione propria: è allora possibile intravedere il ricorso a pratiche agrarie volte alla consociazione di colture erbacee e arbustive, ciò che appare significativo per quel che riguarda la diffusione di sistemi di coltivazione promiscua nell'area oggetto della nostra attenzione. Un altro indizio sull'argomento è presente, come abbiamo già accennato, alla carta 27v, in cui si ha notizia della consociazione di viti e leguminose nel podere Li Fanghi; ser Griffò annota: «Item die dare, per sua parte, uno meço staio di cicerchie che seminò a la vingna». La coltivazione di legumi nella vigna, oltre a garantire uno sfruttamento più razionale della terra, assicurava la fertilizzazione dell'interfilare, magari anche in vista di una successiva semina a cereali. Il *Libro dei conti* non offre altri spunti in merito agli usi agrari cui abbiamo accennato; dobbiamo quindi limitarci a constatare il ri-

corso a sistemi di coltivazione promiscua di cui tuttavia non possiamo apprezzare l'effettiva diffusione; tali testimonianze contribuiscono, comunque, a cogliere le dinamiche che informarono lo sviluppo delle campagne in esame e che, nel trascorrere dei decenni, apportarono sensibili mutamenti al paesaggio agrario.

La conduzione mezzadrile delle terre

Ser Griffò gestiva i suoi poderi esclusivamente attraverso contratti di mezzadria. Nel periodo in esame questo tipo di conduzione appare già saldamente affermato in Val d'Orcia, dove i rapporti mezzadrili caratterizzavano l'economia rurale dei più importanti centri²⁶. In alcuni ambiti del territorio di Montalcino si riscontra in effetti, nella seconda metà del XIV secolo, una radicata presenza della mezzadria²⁷. La preferenza accordata da ser Griffò a questo tipo di contratto riflette, quindi, una realtà abbastanza comune nelle campagne ilcinesi; realtà che, almeno in parte, è possibile indagare attraverso l'analisi dei rapporti mezzadrili riportati dalla nostra fonte. Il *Libro dei conti* raccoglie diciassette testimonianze relative alla mezzadria podereale²⁸. Analizzeremo dapprima le clausole principali²⁹, ossia quelle concernenti la durata dei rapporti, la ripartizione delle scorte, la divisione dei frutti della terra, per poi rivolgere l'attenzione agli accordi che in vario modo integravano le linee essenziali dei contratti. Valutando il modo in cui si compone, attraverso il vario giustapporsi delle clausole, la trama dei contratti, potremo apprezzare lo stato dei rapporti tra le parti, ovvero la forza contrattuale rispettivamente espressa da ser Griffò e dai suoi mezzadri; si potrà così fornire un contributo alla conoscenza del panorama economico e sociale delle campagne in esame. Utili informazioni sulla realtà mezzadrile potranno inoltre essere desunte dalle numerose annotazioni presenti nel *Libro*

²⁶ Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., pp. 95-104.

²⁷ Cfr. A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, cit., p. 348, nota 128.

²⁸ *Libro dei conti*, cc. 2r, 4r, 5r, 5v, 11v, 14r, 17r, 18v, 22r, 23r, 24r, 26r, 29r, 29v, 34r, 38r, 40r.

²⁹ Un utile strumento di confronto delle clausole è offerto in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., pp. 136-138, in cui sono esposte le tendenze che le clausole mezzadrili assunsero nel senese tra gli anni 1364-1393.

dei conti, che riguardano il dare e l'avere del padrone e dei mezzadri.

Il primo elemento che andiamo ad analizzare riguarda le clausole concernenti l'inizio, la durata e la fine dei rapporti. Nella maggior parte delle testimonianze non è presente l'indicazione del momento a partire dal quale i mezzadri iniziavano la loro attività sui poderi. Soltanto in due casi³⁰ è possibile individuare un riferimento diretto al giorno dal quale decorrevano i patti stabiliti: nella prima circostanza si fa riferimento alla festa di S. Maria d'agosto, nella seconda si ha l'espressione «incominciandosi nel MCCCCLXVI a dì III d'octobre». Talvolta, la presenza di una data³¹ induce a considerare la possibilità di una decorrenza immediata³²; tale ipotesi è in alcuni casi supportata dalla cronologia di registrazioni posteriori che attestano come i rapporti tra le parti siano stati attivati a partire dalle date indicate³³. Nel concedere a mezzadria i suoi poderi, dunque, ser Griffo, a eccezione che in un solo caso, non espresse un riferimento diretto a quelle scadenze classiche del calendario agricolo che permettevano di conciliare l'ingresso sui fondi dei nuovi mezzadri con i cicli colturali; tuttavia, accettando l'ipotesi della decorrenza a partire dalle date di scrittura dei contratti nel *Libro dei conti*, osserviamo che, su un totale di dieci rapporti per i quali sono presenti riferimenti cronologici, sei prendono avvio in un arco di tempo compreso tra le due più importanti scadenze agricole (agosto-novembre). In questi casi l'inizio dei lavori sui fondi non andò incontro a particolari problemi. Gli altri quattro si collocano invece in periodi intermedi rispetto alle scadenze di cui sopra; si può supporre che in tali evenienze i nuovi mezzadri potessero trovarsi in due diverse condizioni: o avrebbero dovuto portare avanti un ciclo colturale³⁴ già avviato da altri lavoratori³⁵ op-

³⁰ *Libro dei conti*, cc. 2r, 14r.

³¹ *Ivi*, cc. 5r, 17r, 23r, 24r, 26r, 29r, 34r, 40r.

³² Nelle campagne senesi della prima metà del secolo XIV si rileva un forte aumento di contratti mezzadrili «a scadenza non indicata, nel senso che il rapporto (la cui durata è indicata in anni) decorre dal giorno della stipula (...) senza far riferimento alle date che scandivano tradizionalmente l'annata agricola» (*Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., p. 45).

³³ *Libro dei conti*, cc. 17r, 24r, 26r, 34r, 40r.

³⁴ Si tenga presente che in questa sede il riferimento ai cicli colturali riguarda principalmente la coltivazione del frumento, data l'importanza da esso assunta nel panorama delle colture.

³⁵ Una tale situazione sembra individuabile in cinque rapporti, di cui tre (*ivi*, cc. 5v,

GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC
1(a)	1(b)			1(c)			2(d)	2(e)	2(f)		1(g)
(a) c. 34r; (b) c. 17r; (c) c. 23r; (d) cc. 2r, 40r; (e) cc. 24r, 26r; (f) cc. 5r, 14r; (g) c. 29r.											

Tab. 1 *Decorrenza dei rapporti mezzadrili*

DURATA	2 ANNI	3 ANNI	ALTRO
n. rapporti	2(a)	7(b)	1(c)
(a) cc. 5r, 38r; (b) cc. 2r, 14r, 22r, 24r, 26r, 34r, 40r; (c) c. 5v («per tempo di due raccolte di grano e una di vino»).			

Tab. 2 *Durata dei rapporti mezzadrili*

pure, in mancanza di questa possibilità, attendere il momento adatto per avviarne uno nuovo. Considerando che la seconda ipotesi avrebbe comportato una parziale o totale improduttività della terra per almeno una parte dell'anno, si può supporre che la maggior parte dei rapporti con decorrenza "intermedia" abbia determinato in realtà un'alternanza in corso d'opera dei coltivatori.

In relazione alla durata dei rapporti dovremo, in linea di massima, accontentarci delle indicazioni direttamente fornite dal *Libro dei conti*: la possibilità di mettere in atto un riscontro delle durate effettive, attraverso l'esame delle annotazioni che ne testimoniano il perdurare, è in gran parte vanificata dalla discontinuità e frammentarietà che caratterizzano le suddette annotazioni. La tabella 2 indica le durate che la nostra fonte fornisce in relazione ad alcuni dei rapporti testimoniati.

Emerge chiaramente la propensione del nostro notaio alla stipula di contratti a breve termine che, al di là di possibili riconferme alla scadenza, non hanno una durata superiore ai tre anni. Risulta problematico stabilire se i rapporti testimoniati siano effettivamente giunti a termine o se vi siano state interruzioni prima del tempo, ciò in ragione della già richiamata discontinuità delle testimonianze. Per

11v, 22r) non riportano datazione e due (*ivi*, cc. 24r, 26r) hanno una decorrenza compresa fra le scadenze classiche. La spia dell'immediato avvicinarsi dei coltivatori è costituita dai riferimenti al «colto», la terra già lavorata che i nuovi mezzadri trovarono al loro ingresso sui fondi.

quanto riguarda le eventuali riconferme dei patti, il *Libro dei conti* non fornisce indicazioni dirette; tuttavia in un caso³⁶ è possibile constatare che i rapporti con lo stesso soggetto si protrassero per almeno dieci anni: annotando il dare e l'avere a partire dal 1367, ser Griffio ricorda che il mezzadro in questione «ebe nel LXII, quando partimmo Bartalommeo et io e poderi, uno paio di buoi». Le annotazioni proseguono per mano del nostro notaio sino al 1369 e giungono poi al 1372³⁷ attraverso un altro scrivente; in un contratto di soccida stipulato dalla moglie del notaio nel 1373 il mezzadro di cui sopra appare nelle vesti di soccidario. La particolare lunghezza del rapporto in esame rispetto alla generale situazione che emerge dalla nostra fonte ci induce a ipotizzare una serie di rinnovi messi in atto da ser Griffio nei confronti di un mezzadro particolarmente affidabile, che, come sembra, rimase legato alla famiglia del notaio per più di dieci anni.

Il *Libro dei conti* fornisce scarse informazioni anche in relazione alle condizioni finali dei rapporti. Alcune indicazioni in questo senso sono presenti alle carte 2r e 5v. Nel primo caso si stabilisce che alla fine del tempo il mezzadro sia tenuto a saldare il debito contratto con il proprietario per acquistare i buoi e a lasciare sul podere lo «strame» che vi sarà; inoltre appare la generica indicazione riguardante le condizioni in cui doveva essere lasciato il fondo: «e le decte [terre] possa lassare vacue et expedite». Nel secondo caso si accenna al «colto di XVIII staia» ricevuto dai mezzadri al loro ingresso sul podere, che doveva essere restituito «ne l'uscita et finita del decto tempo».

Gli animali da lavoro

Addentriamoci a questo punto nel vivo dei rapporti mezzadrili passando in rassegna le clausole concernenti la partecipazione del proprietario e dei mezzadri alla costituzione delle scorte necessarie alla produzione, clausole che costituirono uno dei punti cruciali del contendere tra le parti. Per prime analizzeremo le disposizioni relative al conferimento delle cosiddette scorte vive, ovvero dell'insieme degli animali da lavoro utilizzati nelle attività agricole. Gli apporti padro-

³⁶ *Ivi*, c. 18v.

³⁷ *Ivi*, c. 19r.

TIPO DI ANIMALI	1 BUE	2 BUOI	2 BUOI + 1 ASINO	4 BUOI + 2 ASINI	INDEFINITO
Rapporti di mezzadria	1(a)	5(b)	8(c)	1(d)	1 (e)
(a) c. 14r; (b) cc. 2r, 5r, 29r, 34r, 40r; (c) cc. 4r, 17r, 18v, 22r, 23r, 24r, 26r, 38r; (d) c. 5v; (e) c. 11v («buoi et l'asina»).					

Tab. 3 *Specie e numero degli animali da lavoro affidati ai mezzadri*

nali permettevano agli agricoltori di disporre (anche se non sempre a buon mercato) di qualche animale da lavoro, fenomeno così, in maniera sensibile, le condizioni di vita delle famiglie contadine³⁸. Anche nei contratti di mezzadria stipulati da ser Griffò di ser Paolo c'è traccia di questo fenomeno. Infatti le disposizioni e le clausole riguardanti l'apporto e la custodia del bestiame costituiscono parte integrante dei patti mezzadrili realizzati dal notaio. Sicuramente gli animali di maggior valore e produttività che i padroni fornivano ai loro «meçaiuoli» erano i buoi ed è proprio sul loro conferimento che Griffò si sofferma più a lungo e in maniera più puntuale, rispetto all'apporto di altro bestiame, essendo la loro fornitura molto spesso tra i principali oneri che il padrone si accollava. La tabella 3 illustra la distribuzione degli animali da lavoro che si evince dai rapporti di mezzadria poderale testimoniati dal *Libro dei conti*³⁹.

Le modalità attraverso le quali tali animali erano affidati riflettono quella continua ricerca di equilibrio tra le parti che caratterizza il contratto di mezzadria nel suo complesso; infatti le clausole relative alla consegna dei buoi non erano le stesse per tutti i contadini, ma oscillavano tra la cessione «a pro e danno» e quella «a mezzo pro e danno», determinando di volta in volta, sia per il proprietario che per il mezzadro, una diversa assunzione dei rischi connessi al loro sfruttamento.

Tra le due clausole la più conveniente per il proprietario era sicuramente quella «a pro e danno», che gli garantiva il recupero (al termine del contratto) dell'intero capitale investito nell'acquisto di questi insostituibili animali da lavoro. Da parte sua il mezzadro, utiliz-

³⁸ Sulla scarsità di animali nelle campagne toscane medievali vedi, fra l'altro, M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, 1983, pp. 188-190.

³⁹ È bene ricordare che i rapporti mezzadrili a cui si fa riferimento si distribuiscono tra gli anni 1366 e 1373; pertanto all'insieme degli animali che emerge dalla tabella non potrà essere attribuito un valore complessivo senza correre rischi di sovrapposizioni.

CLAUSOLE RELATIVE AL BESTIAME DA LAVORO	MEZZO P. E D.	PRO E DANNO	NON INDICATO
Rapporti mezzadrili	5(a)	5(b)	6 (c)
(a) cc. 5v, 22r, 24r, 29r, 38r; (b) cc. 14r, 17r, 18v, 26r, 40r; (c) cc. 2r, 4r, 5r, 11v, 23r, 34r.			

Tab. 4 *Modalità di affidamento degli animali da lavoro*

zando anche per diversi anni la stessa coppia di buoi, andava inevitabilmente incontro a una perdita sia monetaria (nel senso di una diminuzione del valore degli animali) sia produttiva. Con questa clausola, infatti, egli era obbligato a versare al padrone l'intera stima degli animali al termine del contratto⁴⁰. Poteva anche capitare che ser Griffò prestasse denaro ai propri mezzadri per poter acquistare i buoi, anziché comperarli lui stesso per poi consegnarli. È ciò che accade, ad esempio, nel caso di Cecco di Tuccio da San Quirico, al quale il notaio anticipa venti fiorini⁴¹ a questo scopo. Recita la scritta: «prestò esso frate Griffò a esso Cecco, per lavorare e' decti luoghi, vinti f. per comperare uno paio di buoi. E infine de' decti tre anni die esso Cecco restituire a esso Griffò e' decti XX f.». È evidente che, in questo caso, anche se non viene esplicitato, ci si trova di fronte a una cessione "a pro e danno" a tutti gli effetti.

Abbastanza frequenti risultano essere anche le cessioni "a mezzo pro e danno", dove la perdita di valore dei buoi viene divisa equamente tra il proprietario e il mezzadro, gravando su quest'ultimo soltanto la metà del deprezzamento del bestiame. Poteva anche capitare che il notaio facesse riferimento (sempre per quanto riguarda le clausole relative alla cessione dei buoi) a contratti da lui stipulati in precedenza. È ciò che accade al conduttore del podere a La Strada (gennaio 1368)⁴² riguardo al quale: «Pietro di Pancole (...) co' patti che feci con Nanni Pasqualini, come innanzi apare (...) ebe, a l'ul-

⁴⁰ Esistono testimonianze di mezzadri che lamentano la continua perdita di valore dei buoi loro affidati. «Il mezzadro Nicola Capponi, il quale *tiene* dal padrone un paio di buoi di gran pregio rispetto alla norma, si lamenta che *se ne perde ogni anno*, mentre un altro contadino calcola di perdere *di buoi ogni anno fiorini cinque l'uno anno per l'altro*». Cfr. M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., pp. 192-193.

⁴¹ *Libro dei conti*, c. 2r.

⁴² *Ivi*, c. 34r.

timo di ianuarii esso Pietro uno paio di buoi di stima di XXI f. et meçço nel LXVIII». In questo caso Griffò non riporta la modalità di affidamento degli animali, ma, scorrendo a ritroso le carte del *Libro dei conti*, possiamo scoprire che l'anno precedente erano stati affidati al mezzadro Nanni di Pasqualino⁴³ (a cui si fa riferimento nella stipula di Pietro) due buoi «a pro et danno d'essi Nanni et Lando⁴⁴ et di me frate Griffò», vale a dire «a mezzo pro e danno».

Un problema chiaramente collegato con le clausole di affidamento degli animali da lavoro era quello della loro stima, cioè del calcolo del loro valore effettivo al momento della consegna al mezzadro. Era, questa, un'operazione che necessitava di una particolare attenzione, perché un calcolo impreciso poteva danneggiare, in maniera anche pesante, uno dei due contraenti. In un contratto riportato nel *Libro dei conti*⁴⁵ Griffò dimostra di adottare un metodo molto equo nel calcolo del valore dei buoi; scrive infatti: «e deboli io frate Griffò mectere due bue, e' quali si stimino per due persone de le quali esso ne elega l'una et io l'altra e cusì ne la fine del tempo decto a ritollarli». Questa annotazione è degna di nota perché testimonia il coinvolgimento del mezzadro in una operazione preliminare al rapporto di lavoro, che è molto importante dal punto di vista economico; non è però possibile dire se Griffò agisca sempre in questo modo, dato che negli altri patti mezzadrili presenti nel registro questo metodo di stima non è riportato.

Passando ad analizzare quello che era il valore effettivo, e quindi anche la qualità, dei buoi che Griffò affidava ai suoi mezzadri, non può sfuggire la generale presenza sui poderi del notaio di bestiame da lavoro piuttosto malandato, dato che le stime riportate risultano abbastanza basse rispetto alla media del periodo preso in considerazione. Se è vero, infatti, che il valore di un bue nella seconda metà del XIV secolo si aggirava sui quattordici fiorini⁴⁶, è vero anche che i capi ceduti da Griffò erano di qualità inferiore, attestandosi le lo-

⁴³ *Ivi*, c. 24r.

⁴⁴ Lando è il fratello di Nanni, conduttore anch'egli del podere in questione.

⁴⁵ *Ivi*, c. 5r.

⁴⁶ Cfr. G. PICCINNI, *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, cit., p. 71. Il prezzo dei buoi è poi andato calando con l'inizio del XV secolo, periodo in cui si è passati dai quattordici fiorini del secolo precedente a circa nove e mezzo.

ro stime, in media, su una cifra che si aggirava sugli undici fiorini e mezzo. Agli opposti si situano due scritte, risalenti rispettivamente all'ottobre del 1366⁴⁷ e al settembre del 1372⁴⁸. Il meno fortunato tra i due «meçaiuoli» chiamati in causa è Arrigo di Vanni da Torrineri, il quale riceve dal notaio un solo bue, stimato sei fiorini e quaranta soldi; all'altro colono, Francesco di Biagio, vengono invece consegnati tre buoi del valore complessivo di sessantasette fiorini e trentacinque soldi, stima superiore di tre volte rispetto a quella del bue affidato ad Arrigo. Non è comunque detto che quest'ultimo considerasse l'affidamento di un bue sicuramente vecchio e dalla scarsa capacità lavorativa come un fatto negativo in assoluto. Infatti, al termine del contratto avrebbe pagato al concedente una somma più modesta registrando, altresì, una perdita di valore minore, rispetto al collega che disponeva di tre buoi stimati più di ventidue fiorini l'uno. Lo stesso Arrigo, poi, disponeva molto probabilmente di un podere dalle dimensioni piuttosto ridotte, dato che era l'unico mezzadro di Griffò a lavorare un podere con un solo bue (che per giunta è anche quello dalla stima più bassa). Il mezzadro che invece dispone del più alto numero di animali da tiro è proprio Francesco di Biagio, che riceve tre buoi. Tutti gli altri mezzadri hanno invece a disposizione un tiro a due bovini e per alcuni di loro è anche testimoniato un ricambio degli animali⁴⁹. Questa operazione veniva effettuata generalmente per ottenere una capacità di trazione costante nel tempo, data la naturale perdita di forza-lavoro subita dai buoi nel giro di pochi anni. È stato calcolato, infatti, che il periodo economicamente attivo del bue nel pieno delle proprie forze corrispondeva a meno della metà della sua vita. Effettivamente questi animali venivano aggiogati a un'età di circa quattro o cinque anni (contro i diciotto-venti mesi dell'età contemporanea) molto probabilmente sia per ragioni di cattiva alimentazione che per una mancata selezione delle razze che negli ultimi secoli ha incomparabilmente migliorato la robustezza e le prestazioni dei buoi. «Se dunque veniva aggiogato intorno ai 4 o 5 anni e dopo 3-4 anni di fati-

⁴⁷ *Libro dei conti*, c. 14r.

⁴⁸ *Ivi*, c. 19r.

⁴⁹ Il ricordato affidamento di tre buoi al mezzadro Francesco di Biagio, ad esempio, avvenne nell'ambito di un rapporto già attivo da almeno dieci anni.

ca era già definito vecchio si ha l'impressione che l'attività piena e redditizia dell'animale da lavoro non potesse andare che dai 5 ai 9 anni di età circa: poi il valore e la resa sul lavoro andavano progressivamente decrescendo⁵⁰. È anche vero che, a seconda dell'età, il bue era suscettibile di un'utilizzazione diversa. Infatti era «diversa la destinazione di un giovinco *quasi domato*, o brado da quella di uno *domato* cioè ormai abituato a sopportare il giogo e pronto per essere impiegato sul campo nella trazione dell'aratro, diverso l'impiego di un bue da giogo nel pieno della sua forza da quello di un bue *vecchio* o *cattivo*»⁵¹. Era perciò abbastanza consueto che i mezzadri cambiassero gli animali che formavano il loro tiro, anche se le testimonianze riportate sul *Libro dei conti* riferiscono solo raramente questa circostanza⁵².

Molto probabilmente la rarità delle operazioni di vendita o di baratto dei buoi da parte dei mezzadri del notaio ilcinese era dovuta proprio alla stessa brevità dei patti, la cui durata si aggirava nella gran parte dei casi intorno ai tre anni e quindi permetteva ai più l'utilizzo dello stesso tiro per tutta la durata dell'accordo. Casi come quello di Cecco di Tuccio da San Quirico, per il quale è testimoniata l'acquisizione e la rivendita dei buoi affidatigli da Griffò⁵³, o quello del mezzadro Pietro di Pancole, il quale dopo aver ricevuto le scorte vive dal notaio «barattasi quelli buoi et debesene di vantaggio II f. et XLVIII s.», mettono in luce non tanto la necessità di mantenere alta la produttività dei poderi, ma piuttosto la volontà di cogliere le occasioni di scambio che si presentavano per ottenere un immediato vantaggio di tipo economico.

Strettamente legata alla perdita di valore degli animali da giogo risulta anche una clausola che appare nelle scritte mezzadrili più ricche di particolari. È una condizione che impedisce ai mezzadri di prestare opere con i buoi o altro bestiame (nella fattispecie da vettura) al di fuori del podere loro concesso. Evidentemente ser Griffò

⁵⁰ G. PICCINNI, *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, cit., p. 72.

⁵¹ *Ivi*, p. 67.

⁵² Per quanto riguarda i mezzadri di Monte Oliveto Maggiore, «il rinnovo del bestiame era frequente, ogni 2-3 anni e talvolta anche più spesso» (*ivi*, p. 71).

⁵³ *Libro dei conti*, c. 3r.

voleva concentrare su ogni proprietà il massimo delle energie disponibili, sia umane che animali, e per evitare delle dannose dispersioni di forza-lavoro ricorreva a questo divieto. Talvolta, simili scelte erano accompagnate dalla definizione di una multa in caso di trasgressione, come nel caso dei mezzadri Cione e Peruccio Bonciani, conduttori del podere del Colle «per tempo di due raccolte di grano e una di vino». Ai due contadini viene imposto di «lavorare il decto terreno et vingne a uso di buoni lavoratori, ne non debono, ne con persone ne bestie, atare fuore de le decte possessioni a pena di L l. per volta»⁵⁴. La pesantezza della multa ci lascia intuire l'importanza che rivestiva nell'economia poderale la forza animale e quanto grande fosse il suo valore.

Un altro animale che fa frequentemente la sua comparsa, nelle scritte mezzadrili presenti all'interno del *Libro dei conti*, è l'asino. Anche questi equini venivano affidati dal notaio a pro e danno e a mezzo pro e danno, determinando un'assunzione di responsabilità che gravava, a seconda dei casi, in maggior misura su uno dei contraenti o su entrambi allo stesso modo. C'è da dire che, comunque, l'incidenza sul reddito della famiglia mezzadrile della perdita di valore degli asini era decisamente inferiore a quella relativa al bestiame da giogo, attestandosi le stime dei primi su valori nettamente minori a quelli dei buoi. Il valore di stima di un asino si aggirava infatti su cifre inferiori ai dieci fiorini e oscillava (almeno da quanto può dedursi dal *Libro dei conti*) generalmente da un minimo di tre a un massimo di otto fiorini. Talvolta, il notaio poteva anche affidare ai suoi mezzadri esemplari in giovane età, come nel caso di Francesco di Biagio «meçaiuolo mio a Tribuli». Costui «ebe nel LXVII, facta ragione d'altra bestia asinina, una bestia asinina con una pollera di stima di VI f. meno XX s.»⁵⁵. Il mezzadro successivamente poteva anche vendere la puledra, dividendo il ricavato con il proprietario. Lo stesso Francesco di Biagio agisce in questo modo e infatti ser Griffio annota: «vendessi la pollera comperata colla bestia, IIII f. et meço. Ebine io due f. e la sella». Per quanto riguarda i divieti di andare a opera al di fuori del podere,

⁵⁴ *Ivi*, c. 5v.

⁵⁵ *Ivi*, c. 18v.

valgono, anche per gli asini, le considerazioni fatte a proposito dei buoi.

Circa l'alimentazione del bestiame da lavoro si può dire che questa era nella maggior parte dei casi a carico dei mezzadri. Lo testimoniano i numerosi prestiti padronali riguardanti cereali minori (soprattutto orzo e spelta) e talvolta anche fieno. Nel 1368 il mezzadro Pietro di Pancole si indebita con ser Griffò proprio per l'acquisto di quest'ultimo prodotto; scrive il notaio: «item mi die dare, per lo mendo del fieno, I f. et XX s.»⁵⁶. Il ricorso all'aiuto del proprietario per poter alimentare gli animali del podere rappresentava un ulteriore motivo di indebitamento dei coloni e del resto era inevitabile in annate di raccolti scarsi, che quindi non permettevano una produzione sufficiente di foraggio⁵⁷. Se le spese relative al foraggio ricadevano in gran parte sulla famiglia mezzadrile, è vero anche che taluni costi, sempre inerenti al bestiame, erano condivisi dal proprietario e dai contadini. Nel *Libro dei conti* di ser Griffò sono riportati degli esempi di partecipazione del notaio agli oneri per il mantenimento degli animali. Talvolta egli partecipa alle spese relative alla ferratura degli asini, come nel patto stipulato con Nanni di Pasqualino di Argiano nel 1367; in questa scritta mezzadrile Griffò specifica che dovrà «dare XX soldi l'anno per ferri»⁵⁸. In un altro patto⁵⁹, riguardante il mezzadro Cervione di Puccio, il notaio annota un debito di due soldi «per feratura la bestia», come sembra nell'ambito di una pattuizione che non prevedeva il contributo padronale per spese di questo tipo. Altre volte ser Griffò divideva a metà con i suoi coloni questo genere di esborsi, come riportato alla carta 28r del suo manoscritto: «item die dare per uno ferro de la bestia, che pagai l'altro io, II s.». Altre occasioni di partecipazione del proprietario al mantenimento degli animali da lavoro potevano essere le spese di carattere veterinario, come è testimoniato dalle annotazioni relative al

⁵⁶ *Ivi*, c. 34r.

⁵⁷ Gli stessi problemi di alimentazione del bestiame incontravano anche i mezzadri di Monte Oliveto Maggiore: cfr. G. PICCINNI, *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, cit., p. 60.

⁵⁸ *Libro dei conti*, c. 24r.

⁵⁹ *Ivi*, c. 38v.

MODALITÀ DI CONFERIMENTO DELLE SEMENTI	A METÀ	2/3 IL PROPRIETARIO E 1/3 IL MEZZADRO	VARIE
Rapporti mezzadrili	1(a)	7(b)	4(c)
(a) c. 14r; (b) cc. 2r, 5r, 23r, 24r, 29v, 38r, 40r; (c) cc. 5v (a totale carico del proprietario per il primo anno, a metà per il secondo), 22r (otto staia a carico del mezzadro), 26r (a totale carico del proprietario per i primi due anni e il terzo anno 2/3 a carico del proprietario), 29r («ciascuno la sua parte»).			

Tab. 5 *Ripartizione delle sementi fra proprietario e mezzadri*

mezzadro Cola di Tino, il quale «ebe [da ser Griffio] per medecatura il bue, V s.»⁶⁰.

Il conferimento del seme e la ripartizione dei prodotti

Passiamo a questo punto all'esame delle modalità di ripartizione delle cosiddette "scorte morte". Nel *Libro dei conti* le disposizioni relative alla suddivisione del seme prevedevano in genere un apporto maggioritario da parte del proprietario.

Ancora una volta si evidenziano gli effetti di una congiuntura "favorevole" ai mezzadri⁶¹. Generalmente i contadini ricevevano in prestito da ser Griffio la loro parte del seme, che di solito doveva essere restituita al momento del raccolto sottraendola alla metà dei frutti della terra a loro spettanti. Tale circostanza evidenzia la scarsa disponibilità di risorse da parte dei mezzadri al momento della semina, quando il raccolto dell'anno precedente era già stato consumato e spesso si era già fatto ricorso a prestiti «per mangiare». In alcuni casi si nota che la ripartizione delle sementi tra proprietario e mezzadro

⁶⁰ *Ivi*, c. 28r.

⁶¹ È bene sottolineare che le conquiste a cui giunsero i mezzadri nella fase in cui poterono esprimere una maggiore forza contrattuale determinarono certamente un alleggerimento dei loro impegni nell'ambito della produzione, ma spinsero sempre più questi coltivatori tra le file dei nullatenenti; in effetti se, nell'immediato, la minore partecipazione ai capitali di gestione determinò per i mezzadri un miglioramento delle condizioni di lavoro, allo stesso tempo sancì per loro un ulteriore distacco dai mezzi di produzione e quindi un passo in avanti sulla via della proletarianizzazione; alla luce di ciò non sembrerebbe quindi esatto concludere che il minore impegno dei mezzadri nei capitali di esercizio abbia, sempre e in assoluto, determinato un miglioramento delle loro condizioni.

non avveniva nelle stesse proporzioni per ogni specie coltivata: nel rapporto testimoniato alla carta 5v, che prevedeva per la seconda semina un apporto paritario, il mezzadro fornì 26,75 staia di grano e 1,25 staia d'orzo per un totale di 28 staia, mentre il proprietario conferì 12,25 staia di grano, 3 di fave, 16,75 d'orzo e 10 di spelta per un totale di 42 staia. Il diverso valore attribuito alle varie sementi equilibrava lo scarto esistente tra le quantità totali di seme apportato da ciascuna delle due parti⁶².

Al momento del raccolto i frutti delle terre venivano divisi a metà⁶³; in ciò si compendia l'essenza stessa delle concessioni mezzadrili: la metà dei prodotti assicurava da un lato la tutela degli interessi padronali, dall'altro la sussistenza del nucleo mezzadrile e quindi la riproduzione della sua forza-lavoro. Data la generale diffusione e accettazione di tale clausola, spesso in sede contrattuale non si sentiva la necessità di una sua conferma. Tale prassi è testimoniata anche nel *Libro dei conti*, dove le annotazioni relative alla divisione a metà dei frutti compaiono soltanto in relazione a sette rapporti mezzadrili⁶⁴. In un caso⁶⁵ la suddivisione a metà di un particolare prodotto, costituito dalle canne comunemente utilizzate come sostegno nei filari di vite, avvenne assegnando, ad anni alterni, interamente il raccolto all'una o all'altra parte. Una situazione simile sembra prospettarsi anche per il rapporto testimoniato alla carta 38r: «Ebe nel primo anno che entrò l'ulive et le noci»; più che un beneficio concesso al mezzadro all'inizio del rapporto, questa annotazione pare volta a sottolineare i "turni" in base ai quali i prodotti di cui sopra venivano assegnati alle parti.

Per quanto riguarda le modalità di consegna della parte padronale, il *Libro dei conti* non è affatto illuminante. Non si ha, infatti,

⁶² Pinto (in *Il libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, cit., pp. 63-70), riportando i dati relativi alle quotazioni dei cereali sul mercato fiorentino tra il 1320 e il 1335, evidenzia come, rispetto al grano, la spelta valesse poco più di un terzo e l'orzo dalla metà ai due terzi.

⁶³ Tuttavia i proprietari, nei momenti in cui riuscirono a manifestare una notevole forza contrattuale, imposero delle suddivisioni anomale, che prevedevano la consegna da parte dei mezzadri di una quota superiore alla metà, in relazione almeno ad alcuni particolari prodotti. Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, 1987, pp. 52-53.

⁶⁴ *Libro dei conti*, cc. 2r, 5r, 22r, 24r, 26r, 29r, 38r.

⁶⁵ *Ivi*, c. 2r.

la possibilità di stabilire se i mezzadri fossero tenuti a consegnare i prodotti direttamente sui fondi o presso la residenza del proprietario, assumendosi in questo caso l'onere del trasporto⁶⁶. Soltanto un'annotazione presente alla carta 2r sembra far riferimento alla consegna materiale dei prodotti al proprietario: «die a' tempi rendere et adsegnare esso Cecco (...) la metà di fructi che si ricolgleranno». Il termine «adsegnare», che nell'ambito delle annotazioni relative alla ripartizione dei frutti della terra accompagna solo in questo caso il più diffuso «rendere», anziché un ruolo meramente pleonastico, potrebbe rivestire una funzione semantica propria, mirando a esprimere un impegno del mezzadro alla consegna della parte padronale in base a una prassi che, tuttavia, rimane a noi ignota. In ogni modo, la mancanza di riferimenti espliciti a un aspetto certamente non irrilevante degli accordi tra le parti nasconde, probabilmente, un uso talmente cristallizzato nella consuetudine da non richiedere ulteriori sottolineature.

Lavoro nel podere e ubicazione delle dimore mezzadrili

L'importanza di mantenere un giusto rapporto tra la forza-lavoro e le «esigenze» dei fondi è, talvolta, messa in luce da disposizioni contrattuali miranti a evitare la sottrazione di manodopera ai poderi. Alludiamo a quei divieti di andare a lavorare fuori dalle unità fondiarie affidate⁶⁷, che ser Griffio impose ai suoi mezzadri almeno in cinque oc-

⁶⁶ Nelle campagne senesi l'uso di consegnare il prodotto presso la residenza del proprietario si estese, rispetto alla consegna sull'aia, anche durante la congiuntura di metà Trecento favorevole ai mezzadri, che si trovarono quindi sempre più spesso a dover sostenere i costi del trasporto (cfr. *Il contratto di mezzadria*, cit., III, p. 137).

⁶⁷ Nella contrattualistica mezzadrile senese tali divieti subirono, nei decenni che seguirono la crisi di metà Trecento, un notevole incremento, bilanciando così le «conquiste» a cui erano giunti i mezzadri quando la congiuntura aveva aperto nuove possibilità di forzare, a loro vantaggio, alcuni punti degli accordi; si andò diffondendo di pari passo un «sistema di multe», comminate ai mezzadri, «per essere andati ad opera senza la licenza» del proprietario (cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., p. 137). Cherubini rileva come l'eco di tali disposizioni sia percepibile nella novellistica senese dell'epoca (segno tangibile di una loro consistente diffusione): *Il mondo contadino nella novellistica italiana dei secoli XIV e XV. Una novella di Gentile Sermini*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 417-435, a p. 434.

casioni. In relazione a quattro rapporti è testimoniato un esplicito divieto⁶⁸: in un caso⁶⁹ l'imposizione è mitigata dalla possibilità, riconosciuta al mezzadro, di continuare a lavorare anche per un altro proprietario, con il quale era già stato contratto un non meglio specificato «ficto»; in un'altra occasione⁷⁰ invece il divieto è addirittura inasprito dalla indicazione della penale, di ben cinquanta libbre «per volta», che il mezzadro avrebbe dovuto versare in caso di trasgressione. L'ultima testimonianza relativa a disposizioni simili emerge dalla carta 38r: i mezzadri Cervione di Puccio e suo figlio Pietro sono autorizzati a lavorare, nonostante l'impegno assunto con ser Griffò, *una loro vingna posta a La Martocia*; evidentemente siamo in presenza della deroga a un divieto sottaciuto ma comunque vigente. La trasgressione del divieto di andare a lavorare fuori dal podere è testimoniata in un solo caso, alla carta 6r, in cui ser Griffò annota che il mezzadro in questione dovrà rendere conto, fra le altre cose, «de l'aiuto altrui facto». In ogni modo non sappiamo con quale frequenza le suddette limitazioni imposte ai mezzadri siano state da questi ultimi osservate; certo è che la loro introduzione dovette creare nuove occasioni di attrito tra le parti e nuove strategie per aggirarle.

Come abbiamo già avuto occasione di constatare in relazione a due unità poderali⁷¹, il *Libro dei conti* testimonia l'esistenza di case verosimilmente destinate all'alloggio dei contadini. La presenza sulle terre affidate di edifici abitativi rappresentava, per il proprietario, l'occasione per meglio catturare e sfruttare la forza-lavoro delle famiglie mezzadrili, evitando dispersioni e assicurando alle colture e agli animali eventualmente presenti sui fondi una più assidua e più proficua assistenza⁷². Alcune annotazioni, contenute nel *Libro dei*

⁶⁸ *Libro dei conti*, cc. 5v, 22r, 24r, 40r.

⁶⁹ *Ivi*, c. 40r.

⁷⁰ *Ivi*, c. 5v.

⁷¹ *Ivi*, cc. 2r, 38r.

⁷² La residenza del contadino sui fondi concessi contribuiva a un più efficace sfruttamento della terra; sembra naturale quindi che la diffusione della mezzadria poderale abbia incentivato, con intensità variabile in base ai caratteri con cui si affermò in ogni singola area, un modello insediativo di tipo sparso, contribuendo talvolta, con la trasformazione dei piccoli proprietari in mezzadri e con la dispersione di questi ultimi sui poderi, alla disgregazione delle comunità rurali e all'atomizzazione della vita nelle campagne. Nel contado senese il popolamento sparso si affermò, come modello insediativo predominante, so-

conti, accennano in maniera meno esplicita a un avvicinamento dei contadini alle terre che lavoravano. Alla carta 24r, ad esempio, leggiamo che Nanni di Pasqualino d'Argiano e suo fratello Lando ricevono da ser Griffò un podere ubicato a La Strada. Benché la nostra fonte non faccia alcun riferimento alla presenza di abitazioni sul fondo, si è propensi a immaginare, sulla base dell'impegno assunto dai mezzadri a «sempre essere» nel podere, una residenza *in loco* o quantomeno nelle vicinanze. Del resto la distanza che separa Argiano da La Strada, da percorrere a piedi o nella migliore delle ipotesi a dorso d'asino, rende poco probabile l'eventualità di un continuo spostamento tra le due località. Anche il mezzadro Lando di Cino «habitatore a La Strada» si trovava certamente a lavorare terre poste a non grande distanza dal luogo di residenza, dato che ricevette da ser Griffò un podere ubicato, appunto, a «La Strada»⁷³. In un'altra circostanza la nostra fonte sembra prospettare una maggiore lontananza fra la residenza e il luogo di lavoro: sappiamo che il mezzadro Francesco di Biagio, a cui era affidato il podere di Triboli (località posta nei pressi di Torrenieri), aveva in affitto da ser Griffò una casa in Montalcino «nel terço di Sant'Angnolo»⁷⁴; tuttavia non abbiamo la certezza che l'abitazione in questione costituisse la stabile residenza del mezzadro e non una «seconda casa» in cui trovare riparo in contingenze particolari (ad esempio durante il passaggio di

prattutto nelle aree caratterizzate da una massiccia presenza della proprietà cittadina e da una certa prossimità alla città, che garantiva un adeguato margine di sicurezza. Nel versante settentrionale della Val d'Orcia, invece, al pari che in altre aree marginali, una rete insediativa a maglie piuttosto ampie, basata su castelli e piccoli villaggi rurali, resisteva, ancora alla fine del Medioevo, agli effetti corrosivi della penetrazione dei capitali cittadini e della mezzadria. Sulla diffusione del popolamento poderale e i suoi effetti sulla vita delle comunità rurali, si vedano G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974, pp. 152-158; ID., *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana*, cit., pp. 91-115, a p. 103; C. KLAPISCH ZUBER, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del medio evo*, ivi, pp. 149-164. Su tipologia, distribuzione e condizioni delle comunità rurali nella Val d'Orcia bassomedievale, si veda M. GINATEMPO, *Il popolamento della Valdorcia alla fine del Medioevo (XV-XVI secolo)*, cit.

⁷³ *Libro dei conti*, c. 40r.

⁷⁴ Alla carta 18v del *Libro dei conti*, a proposito del rapporto di dare e avere fra Francesco e ser Griffò, apprendiamo che il mezzadro era in debito con il nostro notaio per una «pigione che pagare mi dovea de la casecta mia»; alla carta 50r, che contiene la registrazione di vari affitti di case, incontriamo poi «Francescho meçaiuolo da Tribuli» quale affittuario di una casa posta «nel terço di Sant'Angnolo».

compagnie di ventura). Dalle testimonianze esaminate emergono, pertanto, le seguenti situazioni:

1. il mezzadro "abita" le terre che lavora;
2. il mezzadro risiede nei pressi delle terre che lavora (ad esempio in una comunità di villaggio);
3. il mezzadro dispone, almeno in alcuni periodi, di una casa posta a una certa (non grande) distanza dalle terre che lavora.

La necessità che si mantenesse uno stretto contatto fra i mezzadri e le terre a loro concesse non approdò, dunque, esclusivamente a un incardinamento dei contadini sulle unità fondiari, ma si concretizzò anche in forme diverse, riflettendo in ciò quanto, su un piano più generale, è già emerso per il territorio ilcinese e per altri contesti. Come abbiamo già avuto occasione di ricordare, nell'area di riferimento la diffusione delle case coloniche sui fondi non costituì, nel periodo in esame, un fenomeno di portata generale; luogo di residenza dei mezzadri erano qui, con una certa frequenza, le comunità di villa che, disseminate nella campagna, furono in grado di soddisfare quelle «esigenze di avvicinamento alla terra, cui il fenomeno dell'appoderamento ha conferito stimoli e urgenza nuovi»⁷⁵.

Animali da frutto e contratti di soccida

L'allevamento di animali da frutto rappresentava un'occasione per sfruttare al meglio le potenzialità dei fondi e le capacità lavorative delle famiglie mezzadrili. Anche i mezzadri di ser Griffò si dedicavano, con frequenza e intensità variabile da caso a caso, a tale attività. Gli animali che richiedevano l'impegno più assiduo, ma che allo stesso tempo potevano garantire un reddito di non trascurabile importanza, erano gli ovini. Questi venivano affidati dai proprietari ai contadini attraverso la stipula di contratti di soccida che stabilivano tempi e modalità di consegna e divisione dei frutti dell'allevamento. Il *Libro dei conti* riporta in tre casi la testimonianza di soccide di pecore stipulate da ser Griffò con i suoi mezzaiuoli⁷⁶. La costituzione di soccide con

⁷⁵ A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, cit., p. 349.

⁷⁶ *Libro dei conti*, cc. 5v, 19v, 26v; si fa presente che l'affidamento di pecore a mez-

dei mezzadri si fa del resto piuttosto frequente a partire dall'inizio del Trecento⁷⁷. Il fenomeno ebbe poi un'accelerazione con la seconda metà del secolo anche a causa della brusca diminuzione del prezzo del grano che spinse i proprietari a indirizzare i loro capitali verso forme di investimento diverse da quelle agricole⁷⁸. Tutto ciò porta alla nascita di una figura, quella del mezzadro soccidario, che marca una certa originalità nel panorama della produzione, ma che certo non doveva essere insolita nel contado senese, caratterizzato in genere dall'esistenza di poderi molto estesi che potevano permettere la coesistenza di pratiche agricole e pastorali⁷⁹. Anche gli statuti di alcune comunità valdorciane testimoniano la presenza stabile degli animali sul territorio e contengono numerose rubriche relative ai danni che venivano provocati all'interno del coltivo⁸⁰. È comunque difficile individuare con precisione i luoghi in cui i mezzadri soccidari di Griffio allevavano il loro bestiame, dato che dal *Libro dei conti* non traspaiono indicazioni precise al riguardo. Nel podere «al Colle», una località posta a un paio di chilometri a sud-est di Montalcino, concesso a mezzadria a Cione e Peruccio Bonciani «per tempo di due raccolte di grano e una di vino»⁸¹, vi erano certamente animali al pascolo dato che lo stesso mezzadro Cione ricevette in soccida da ser Griffio, il 1° settembre del 1366, un gregge di 41 pecore, «fra le quali v'è VIII maschi», per un periodo di cinque anni. Un altro mezzadro che stipula con Griffio contemporaneamente un contratto di mezzadria e uno di soccida è Cola

zadri emerge in altri due casi, oltre a quelli sopra esposti, alle carte 11v e 40v, ove la presenza di tali animali sui poderi è, in assenza di vere e proprie stipule, messa in luce da isolate annotazioni.

⁷⁷ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento. Dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari della Toscana moderna*, cit., pp. 153-222; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, cit.

⁷⁸ Cfr. G. PICCINNI, *Ambiente, produzione, società della Valdorcia nel tardo Medioevo*, cit., p. 35.

⁷⁹ Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., p. 71.

⁸⁰ Lo statuto di Rocca d'Orcia imponeva la sorveglianza continua delle bestie, che non potevano essere lasciate prive di pastore, e quello di San Quirico obbligava a tenere gli animali lontani dalle colture. Tutto ciò è indice «di una presenza diffusa di bestie grosse e minute che, in tutti i periodi dell'anno, si aggirano per la campagna, pascolando indisturbate sui sodi, sui maggese, nelle macchie, nei boschi» della Val d'Orcia. Sulle testimonianze negli statuti valdorciani delle limitazioni al pascolo, si veda G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, cit., pp. 64-71.

⁸¹ *Libro dei conti*, c. 5v.

di Tino, conduttore del podere «da Li Fanghi» (una località nei pressi di Torrenieri), il quale riceve il 3 ottobre del 1367 ottanta fra pecore e montoni per un periodo di «quattro anni e meço»⁸². Infine il 15 settembre 1373 troviamo monna Lina (vedova dello stesso ser Griffò) che contrae una soccida con Francesco di Biagio suo «meçaiuolo» a Triboli (località prossima a Torrenieri), riguardante 53 pecore e una capra per un periodo di cinque anni⁸³. Molto probabilmente i mezzadri soccidari di ser Griffò allevavano le loro greggi esclusivamente all'interno dei poderi, senza ricorrere quindi all'utilizzo di pascoli esterni. Ciò è deducibile dal fatto che in nessuno dei tre casi ricordati è testimoniato il pagamento di un erbatico, neanche nel caso di Cola di Tino al quale sono pure dedicate ben sette carte del *Libro dei conti*⁸⁴. Ciò porta a pensare che i contadini allevatori di Griffò non ricorressero all'utilizzo di pasture a pagamento e che utilizzassero come pascolo esclusivamente gli incolti dei loro poderi ed eventualmente i possedimenti delle comunità di appartenenza. Del resto in Val d'Orcia la maglia degli insediamenti poderali non era molto fitta, rispetto a zone come quella non lontana delle Masse senesi, e quindi esisteva quasi sempre una buona quantità di terreno da dedicare all'allevamento del bestiame anche all'interno dei poderi stessi. Questo fenomeno fu dovuto a ragioni di natura economica, demografica e pedologica. L'ampiezza dei poderi valdorciani è spiegabile anche con la natura cretosa del territorio, che, risultando poco fertile, costringe gli agricoltori a coltivare grandi superfici di terreno per ottenere un raccolto sufficiente al loro fabbisogno. Testimonianze relative ai mezzadri che lavoravano i poderi valdorciani dell'Ospedale senese di Santa Maria della Scala dimostrano, comunque, che questi ultimi erano soliti recarsi, durante l'autunno, in Maremma, ove lasciavano il bestiame al pascolo sotto il controllo di un fante, per far ritorno al loro podere. È da ritenere che il ricorso alle pasture maremmane da parte dei mezzaiuoli dell'ente senese sia collegato alla grande quantità di bestiame

⁸² *Ivi*, c. 26v.

⁸³ *Ivi*, c. 19v.

⁸⁴ Nelle altre soccide (stipulate con pastori e non con mezzadri) testimoniate dal *Libro dei conti* l'eventualità di movimenti di bestiame per la ricerca di pascoli è riportata frequentemente. Sono infatti presenti casi in cui i soccidari e il notaio dividevano il pagamento di dazi ed erbatici, corrisposti a comunità amiatine e maremmane.

di cui l'Ospedale disponeva, quantità che si aggirava sui quattro-cinquemila ovini⁸⁵ e quindi rendeva inadeguati all'allevamento i pur estesi poderi della zona.

Vediamo ora le clausole attraverso le quali gli ovini venivano affidati dal notaio agli agricoltori:

1. il primo elemento da prendere in considerazione è quello della durata delle soccide, che in due casi è di cinque anni e in uno di quattro anni e mezzo;
2. per quanto riguarda, invece, la modalità di divisione dei frutti dell'allevamento, questa avveniva al 50%, come ci testimonia esplicitamente la stipula con Cione Bonciani che recita: «et promise dare ciascheuno anno, nel tempo usato, la metà di tucti fructi di lana, cascio et d'ongne bestia che denari se ne facesse»⁸⁶;
3. non sono riscontrati casi di soccide parziarie, in quanto nelle tre stipule prese in considerazione è sempre il notaio ad apportare tutti gli animali oggetto della soccida;
4. mancando elementi contrari e indicazioni precise al riguardo, è ipotizzabile anche per la divisione del bestiame al termine del contratto una ripartizione al 50%;
5. risultano assenti soccide a capo salvo e di ferro, a testimonianza del fatto che l'aspetto associativo del contratto prevale su quello speculativo;
6. non si riscontra la presenza di penali in caso di inadempienze dei mezzadri soccidari;
7. nel caso della stipula con Cola di Tino è ipotizzato (da parte di ser Griffio) il rinnovamento e l'ampliamento del contratto: «nel tempo de la vendita d'essi [i capi maschi presenti nel gregge], come saremo in concordia, o che si paghi de la guardia o si rimectano ne la soccita quella moneta che d'essi si rifarà»⁸⁷.

La maggior parte dei contratti di mezzadria stipulati dal nostro notaio reca traccia dell'allevamento di suini, di certo ampiamente diffuso. I proprietari avevano interesse a far in modo che i contadini allevassero i maiali, per potersi garantire ogni anno un certo

⁸⁵ Cfr. S.R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'Ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze, 1986, p. 95.

⁸⁶ *Libro dei conti*, c. 6r.

⁸⁷ *Ivi*, c. 26v.

quantitativo di carne salata⁸⁸. Nel caso di Griffò, accanto a patti che prevedevano l'acquisto dei suini «a meço», sono testimoniati nel *Libro dei conti* contratti in cui il concedente si accolla per intero le spese d'acquisto. Nel caso di Biagio di Filippuccio da Macine il notaio si impegna a «dare due porchecti, che tutti li paghi esso frate Griffò»⁸⁹, mentre in quello di Matteo Fuccini, l'indebitamento di quest'ultimo per una somma di dieci libbre⁹⁰ nei confronti del proprietario ci indica una divisione delle spese d'acquisto dei maiali. Lo stesso Matteo si impegna pure ad allevare, per il notaio, *tre porchecte* senza pretendere alcun compenso. Annota Griffò: «disse che le volea guardare per me et non ne volea parte». Era comunque diffusa la divisione «a meço» delle spese di mantenimento dei maiali⁹¹, infatti sono numerosi sia i contributi padronali che le clausole contrattuali che regolano in questo senso tale materia⁹². È noto che il maiale non è un animale dalle particolari esigenze alimentari, quindi il contributo padronale sembra inteso, più che altro, ad assicurare un'adeguata crescita dell'animale nel più breve tempo possibile. A maiali da ingrasso fa riferimento l'espressione «porchecti per temporili», riscontrabile alla carta 11v del *Libro dei conti*⁹³. Da parte loro i mezzadri provvedevano con la collaborazione del resto della famiglia all'uccisione e alla lavorazio-

⁸⁸ Cfr. G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, cit., pp. 199-200.

⁸⁹ *Libro dei conti*, c. 5r.

⁹⁰ *Ivi*, c. 11v.

⁹¹ Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, cit., p. 51.

⁹² Lo stesso sistema di ripartizione delle spese d'allevamento dei suini si riscontra nelle campagne fiorentine, come rilevato in G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, cit., p. 200.

⁹³ La stessa espressione è riscontrabile nei contratti di mezzadria di Monte Oliveto Maggiore (vedi G. PICCINNI, *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore [1374-1430]*, cit., p. 78); «la maggior parte dei contadini si dedicava al modesto allevamento di suini e ovini: la presenza di pochi capi non poneva grandi problemi di nutrimento né di ricovero. Nel caso dei maiali non si può parlare di un vero e proprio allevamento, trattandosi spesso della presenza di un solo capo destinato chiaramente all'ingrasso – *ad pinguendum* – come dicono le fonti. Il numero cresce fino a quattro o cinque ma soprattutto in coincidenza col possesso di una troia con porci giovani probabilmente destinati anche alla vendita. Il maiale non richiede cure né habitat particolari, non occorre in altri termini, presupporre per la presenza di pochi capi selve di querce, di castagni o di lecci a disposizione» (M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., p. 195).

ne del maiale, molto probabilmente senza ricorrere all'aiuto di "beccai"⁹⁴.

Quanto al pollame, in un solo contratto è presente un esplicito riferimento a esso. Lo troviamo alla carta 38r del manoscritto e riguarda il contratto di mezzadria stipulato con Cervione di Puccio, conduttore del podere del Colle. In questa occasione il notaio specifica che Cervione e il figlio «debono tenere porci e polli a l'usança che là è». L'assenza di menzione del bestiame di bassa corte è comune ad altre fonti⁹⁵, sì che talvolta n'è testimoniato l'allevamento solo quando ricorrano le cosiddette onoranze⁹⁶, che comunque risultano del tutto assenti nei contratti mezzadrili in esame. Altre ragioni per ritenere del tutto probabile l'allevamento dei volatili da parte dei contadini, anche in assenza di specifici riferimenti, sono le seguenti: l'utilizzo e la diffusione di concimi come il "pollino" e la "colombina", ritenuti efficacissimi e per questo molto ricercati; la

⁹⁴ «Nella *acconciatura e governatura* del maiale quasi niente andava perduto: il sangue era raccolto per fare migliacci, il grasso utilizzato per preparare lardo e strutto da impiegare come condimento e come cibo, le parti fresche deperibili consumate subito e tutto il resto salato, affumicato o insaccato in modo che potesse affrontare tempi lunghi di conservazione senza deteriorarsi. Il metodo conservativo di gran lunga più usato era la salatura alla quale si provvedeva nelle *tinelle da nsalare la carne* o in vasi e conche di terracotta. La scorta di carne salata di maiale o più raramente una sorta di prosciutto, se così si può interpretare la *charne seccha* nominata dalle fonti, rappresentava la ricchezza della casa contadina insieme con le scorte granarie. Perciò anche l'uccisione del maiale diventava un segno di abbondanza e la giornata un'occasione per mangiare di più e meglio, una festa rassicurante in cui la sensazione del benessere presente poteva fondersi con l'illusione di un domani forse illusoriamente sicuro, confortato ancora dal cibo» (*ivi*, pp. 186-187).

⁹⁵ Carenza di informazioni al riguardo si registra anche negli inventari dei beni dei contadini delle campagne fiorentine: «solo in un caso si trovano ricordati tre galline e otto *polastri picholi* e non accidentalmente nell'unico documento fra le nostre carte steso dagli ufficiali dei *Pupilli*, il preciso ufficio dei quali era l'accurata registrazione dello stato patrimoniale, evidentemente fin nei minimi dettagli, più e meglio di quanto forse non fossero soliti fare i frettolosi notai campagnoli» (M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., pp. 190-191; gli stessi autori spiegano che tale trascuratezza era dovuta allo scarso valore del pollame rispetto alle «bestie dengnie di prezo», buoi, asini, suini e pecore).

⁹⁶ Le onoranze rappresentavano una sorta di tributo che il colono conferiva al proprietario del fondo. Taluni hanno ritenuto che rappresentassero un retaggio del sistema curtense, ma più recenti interpretazioni indicano in questi apporti il semplice corrispettivo per il permesso, accordato al mezzadro, di poter allevare tali bestie in proprio. Nei casi in cui tali animali sono allevati a metà questi obblighi non sono infatti previsti. Cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, cit., pp. 51-52.

presenza nell'edilizia rurale di colombaie e corti utilizzate, queste ultime, per custodire il pollame oltre che per riporre gli strumenti agricoli più ingombranti; infine la presenza, all'interno degli statuti rurali, di norme a tutela dell'allevamento di tali animali⁹⁷.

Prestito padronale e indebitamento contadino

Il *Libro dei conti* testimonia che, nei periodi dell'anno in cui l'intensità e l'urgenza delle attività agricole creavano uno squilibrio nel rapporto forza-lavoro mezzadrile/terre affidate, si provvedeva all'assunzione di salariati che andavano ad affiancare i mezzadri. L'ingaggio di braccianti agricoli, il cui costo, spesso anticipato da ser Griffò, finiva poi per gravare interamente sui mezzadri, era una prassi abbastanza diffusa: la nostra fonte ce ne riporta la testimonianza in relazione a sette rapporti⁹⁸. Talvolta si specificarono le finalità del loro intervento: apprendiamo così che le assunzioni erano finalizzate soprattutto alla mietitura dei cereali (ma in alcuni casi anche alla falciatura del fieno), a cui rimandano le ricorrenti espressioni «per segare», «per ricolglere», «per lo mietare», mentre meno frequenti furono gli interventi in relazione ad altre attività quali la sarchiatura e la sorveglianza degli animali. L'eventualità di ricorrere a salariati è prevista, in un caso⁹⁹, tra gli accordi contrattuali; rivolgendosi al mezzadro Cervione di Puccio, ser Griffò scrive: «et uve il decto suo figliuolo stare [al podere] non volesse, [il mezzadro] di' mectere uno fante a' buoi suficiente».

Il rapporto che si instaurava fra le parti diveniva ancora più stretto e vincolante quando il mezzadro si indebitava con il proprietario delle terre che lavorava¹⁰⁰. L'indebitamento comportava

⁹⁷ Cfr. M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., p. 190; G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, cit., pp. 228-229.

⁹⁸ *Libro dei conti*, cc. 5v, 18v, 22r, 24r, 26r, 34r, 40r.

⁹⁹ *Ivi*, c. 38r.

¹⁰⁰ La concessione di prestiti ai mezzadri era una prassi frequente: questi ultimi ricorrevano al proprietario per ottenere prestiti, sia ai fini della produzione che per i loro bisogni personali, piuttosto che rivolgersi a prestatori di mestiere, che avrebbero richiesto condizioni più gravose. Il ricorso al credito dava l'opportunità di lavorare anche a coloro che erano

ovviamente una progressiva subordinazione del contadino e una limitazione della sua libertà di movimento; tuttavia i benefici che i mezzadri traevano dalla possibilità di ottenere credito dal proprietario potevano di gran lunga controbilanciare questi inconvenienti: attingere a più ampie risorse, da destinare alla produzione o al fabbisogno personale, costituiva per loro un'opportunità di non trascurabile importanza; inoltre bisogna tener conto del fatto che, in casi estremi, esisteva sempre una soluzione tanto drastica quanto efficace la fuga dal podere¹⁰¹. I mezzadri di ser Griffio si indebitavano fin dall'inizio del rapporto per le sementi e gli animali da lavoro necessari alla produzione; in alcuni casi essi dovevano rispondere anche del «colto» e/o dello «strame» che trovavano al loro ingresso sulle terre concesse. Frequentemente ser Griffio accordava prestiti già all'atto della sottoscrizione di un contratto. Ad esempio, alla carta 26r, fra le disposizioni riguardanti la durata del contratto, la ripartizione delle scorte ecc., ser Griffio scrive: «et io frate Griffio debo mectere al decto Cola (...) ne' porci XXX s. innançi (...) et prestarli IIII mogia di grano per grano et prestarli XII f. de' quali sieno morti IIII»; alla carta 40r, in un contesto analo-

privi di scorte proprie; inoltre poteva garantire, nell'immediato, la possibilità di ampliare i consumi; tutto ciò a prezzo di un progressivo indebitamento che talvolta protraeva i suoi effetti ben oltre i termini cronologici del contratto. La congiuntura demografica di fine Trecento vide un sensibile incremento di questa consuetudine: in una fase in cui la manodopera era divenuta rara, i mezzadri poterono, sempre più tenacemente, avanzare richieste di prestiti ai proprietari, che volendo garantire la continuità colturale alle loro terre, si impegnavano, talvolta per contratto, a concederli; la prospettiva di poter attingere alla borsa del padrone divenne per i mezzadri un incentivo di non trascurabile importanza nella sottoscrizione di un contratto. Sembra, quindi, che nel periodo storico da noi considerato non sia sempre esistito un legame diretto tra l'aumento dei debiti e un peggioramento delle condizioni di vita dei mezzadri (cfr. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., pp. 65-66).

¹⁰¹ Nel contado senese tali episodi si verificarono con una frequenza tale da provocare l'intervento della legge: si arrivò infatti a minacciare perfino la forca per quei mezzadri che avessero abbandonato il podere senza aver saldato i debiti con il proprietario. «La normativa, tuttavia, non dice se i provvedimenti che reprimevano le fughe dei mezzadri indebitati trovavano concreta applicazione oppure se, al contrario, la stessa adozione di pene sempre più dure, come la forca, significava proprio che il governo faceva la voce grossa per l'impotenza a far rispettare la legge» (*ivi*, p. 63); L'insolvenza dei mezzadri e le difficoltà incontrate dai proprietari nella riscossione dei crediti trapelano anche da un provvedimento, non ratificato dal Consiglio Generale, che, volto a combattere l'evasione fiscale dei cittadini senesi che non denunciavano al fisco i loro crediti, escludeva significativamente quelli nei confronti dei mezzadri. Sulla normativa messa in atto dal comune di Siena e da alcune comunità del suo contado in merito all'indebitamento mezzadriale, si veda *ivi*, pp. 60-66.

go, leggiamo: «e deboli prestare IIII f. di qui a ricolta e deboli dare due f. morti l'anno et XX s.». Evitando di riprodurre ulteriori esempi, soffermiamoci un attimo a riflettere sul tenore delle suddette annotazioni. Pare che ser Griffò percepisse come suo dovere la concessione di prestiti iniziali ai mezzadri che si accingevano a sottoscrivere un contratto con lui. Presumibilmente, nella fase di contrattazione, i contadini avevano richiesto degli anticipi e una certa quantità di denaro a fondo perduto¹⁰², per avviare la produzione e/o per soddisfare le loro esigenze personali, e ser Griffò aveva accolto le loro istanze. Evidentemente l'ago della bilancia era, in questo momento, volto dalla parte dei mezzadri; sembra improbabile, infatti, che, in assenza di pressioni da parte dei contadini, il notaio concedesse prestiti iniziali e soprattutto elargisse denaro a fondo perduto; in ogni modo, anche quest'ultima eventualità nasconderebbe la volontà del proprietario di attirare a sé una manodopera divenuta sempre più esigente. È bene tuttavia sottolineare che, in presenza di contadini nullatenenti, la concessione di anticipi poteva rappresentare la condizione necessaria e indispensabile all'avvio di un rapporto mezzadrile. Nel corso del rapporto il volume dei debiti aumentava a seguito di ulteriori prestiti: oltre alla parte delle sementi di ogni anno, i mezzadri ricevevano da ser Griffò, talvolta con una certa continuità¹⁰³, grano «per mangiare», segno evidente che la metà del raccolto non era sufficiente al sostentamento della famiglia mezzadrile per tutto il corso dell'anno. La restituzione del grano avveniva quando i mezzadri ne avevano disponibilità, ovvero al momento del raccolto; è presumibile che, quando il volume del debito assumeva una certa consistenza, a parte di raccolto che spettava al mezzadro si riduceva a tal punto che, per andare avanti, diveniva necessario richiedere un nuovo prestito: il circolo dell'indebitamento stentava in questi casi a chiudersi. Le condizioni di restituzione del grano non erano, poi, sempre omogenee: in alcuni casi ser Griffò precisò che il debitore doveva restituire «la stima»¹⁰⁴ del grano, ossia la somma di denaro corri-

¹⁰² L'elargizione di denaro a fondo perduto è testimoniata in relazione a quattro rapporti: oltre ai due sopra richiamati, si vedano le carte 34r e 38r.

¹⁰³ *Libro dei conti*, cc. 11v-12r, 22r-22v, 24r-25v, 26r-28v, 34r.

¹⁰⁴ In verità il nostro notaio indica esplicitamente tale formula soltanto in pochi casi; tut-

spendente al grano prestato, valutato in base al prezzo che il cereale aveva al momento del prestito; in altre circostanze, in verità meno frequenti, si adottò, invece, la formula «grano per grano»¹⁰⁵; l'adozione dell'una o dell'altra condizione avvantaggiava rispettivamente il creditore o il debitore¹⁰⁶. Oltre al grano i mezzadri ricevevano, con una frequenza variabile da caso a caso, altri generi alimentari, quali farina, olio, carne salata, aceto, acquato e vino; il notaio ne annotava in genere le quantità e il costo, che inevitabilmente andava a incrementare i debiti a carico dei mezzadri. Anche la fornitura di vestiario, o dei semilavorati («panno») da cui ricavare capi d'abbigliamento, contribuiva ad accrescere i debiti. L'affitto di alcune masserizie o addirittura della casa poteva appesantire ulteriormente la posizione dei mezzadri. Sul volume dei debiti incidavano infine prestiti in denaro da destinare alla produzione e/o al consumo della famiglia mezzadrile: si trattava di prestiti per l'acquisto di attrezzi agricoli, per il pagamento di salariati, per sostenere eventuali spese relative al bestiame da lavoro o da frutto, per soddisfare varie necessità dei mezzadri e delle loro famiglie (pagare una balia, far fronte alle spese matrimoniali, estinguere un debito precedente, fare un piccolo acquisto ecc.). Si profilava in sostanza un circuito di rapporti che, andando oltre gli aspetti puramente contrattuali, aggravava il legame di dipendenza personale del mezzadro; attraverso la borsa del proprietario passava in pratica gran parte della «vita economica» dei mezzadri. Può dirsi, dunque, che la questione dei debiti illustri con la più netta evidenza la fragilità della condizione mezzadrile. Ovviamente non tutti i mezzadri ricorrevano al prestito con la stessa frequenza; la diversa disponibilità di risorse, che poteva dipendere dalla produttività delle terre

tavia riusciamo a ipotizzarne una più larga applicazione grazie ai prezzi del grano che appaiono di frequente nelle annotazioni relative ai prestiti: se la restituzione avvenisse «grano per grano», non avrebbe senso indicare il valore che il cereale aveva al momento del prestito.

¹⁰⁵ Incontriamo tale formula alle carte 24r, 26r e 34r.

¹⁰⁶ Come abbiamo già sottolineato, la restituzione del grano avveniva al momento del raccolto, cioè quando il mezzadro ne aveva disponibilità; lo scarto esistente fra il prezzo del cereale al momento del prestito e quello alla restituzione rende ragione della diversa «convenienza» delle due formule: nel primo caso il debitore avrebbe dovuto restituire una quantità di grano superiore a quella ricevuta in prestito per raggiungere la «stima» stabilita; nel secondo caso il mezzadro indebitato avrebbe invece restituito una quantità di grano pari a quella ricevuta ma di valore minore.

avute in concessione, dalla maggiore o minore libertà di utilizzare la propria forza-lavoro, dalla possibilità di disporre di beni propri ecc., incideva in maniera determinante sul diverso grado di accesso al credito; di conseguenza, accanto a mezzadri fortemente indebitati ne troviamo altri per i quali il ricorso al prestito sembra essere un evento meno frequente. Periodicamente, in genere una volta l'anno, ser Griffò procedeva alla «salda ragione» dei crediti da lui vantati nei confronti dei suoi mezzadri¹⁰⁷; in queste circostanze i debitori provvedevano a pagare almeno una parte dei propri debiti: le pendenze residue, ove esistenti, venivano dilazionate al saldo successivo e così via fino al termine del rapporto, quando il mezzadro avrebbe avuto l'obbligo di pagare interamente i suoi debiti. In alcuni casi, il momento del saldo ci offre l'opportunità di apprezzare l'incidenza dei debiti sul budget mezzadrile e di valutare intensità e durevolezza del legame instaurato fra creditore e debitore, legame che, come abbiamo già sottolineato, poteva protrarsi anche oltre i termini cronologici del contratto. Possiamo farci un'idea di quanto, in alcuni casi, il carico dei debiti gravasse sulle disponibilità della famiglia mezzadrile leggendo quanto scritto alla carta 28r in relazione al mezzadro Cola Tini: «la ricolta fu in tutto VIII mogia et uno meço staio grani nel LXVIII. Anne avuto di questo, esso Cola, uno mogio et meço staio grani»; evidentemente il mezzadro dovette rinunciare a buona parte del raccolto a lui spettante per far fronte ai debiti precedentemente contratti con il notaio. Una situazione ancor più gravosa si desume da alcune annotazioni, relative al mezzadro Nanni di Pasqualino, presenti alla carta 25v: «facta ragione (...) resta a dare esso Nanni a esso meser Griffò LIII staia di grani, II f., XXVIII l. et VIII s. di denari. Sconta tucta sua ricolta che ebe nel LXVIII d'ongne grano et biado»; in questo caso al mezzadro non restò nemmeno una briciola dei frutti del suo lavoro: i debiti precedenti fagocitarono il suo red-

¹⁰⁷ Di norma il conteggio delle pendenze a carico dei mezzadri veniva effettuato nel momento in cui questi ultimi avrebbero avuto l'opportunità di far fronte ai propri impegni, ossia nel periodo del raccolto; in talune occasioni, però, quella che era un'operazione di ordinaria amministrazione assumeva un tono diverso: effettuare la «salda ragione» poteva essere, in sostanza, un mezzo per indurre alla «docilità» un mezzadro particolarmente riotoso; su quest'ultimo argomento si veda l'eloquente esempio, tratto dalla novellistica, riportato in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, cit., pp. 194-199.

dito e prepararono il campo a una nuova serie di prestiti. Abbiamo detto che la contrazione di un debito poteva trascinare i suoi effetti per periodi molto lunghi, che potevano andare anche oltre la scadenza del contratto. Una tale circostanza è ben illustrata, nel *Libro dei conti*, dalla vicenda del mezzadro Mateo Fuccini: alla carta 12v assistiamo al saldo delle pendenze effettuato in data 19 settembre 1367; il volume del credito vantato da ser Griffio è pari a «VI mogia et XVIII staia grani et XXXVIII l. di denari»; in merito alle modalità di estinzione il nostro notaio scrive: «mi dia dare nel presente anno, cioè ne la festa di Sancta Maria d'agosto proxima che viene, XVIII staia grani e III l. di denari e subsequentemente ongne anno, ne la decta festa, XII staia grani et III l. denari, issino che sodisfacto avarà tucto il decto debito». Il mezzadro avrebbe dovuto restituire, quindi, entro un anno 19 staia di grano e tre libbre, mentre le restanti 144 staia di grano (6 mogia) e 36 libbre sarebbero state scaglionate in versamenti annuali da 12 staia e 3 libbre. Il legame con il proprietario si sarebbe protratto quindi per ben 13 anni a partire dalla data dell'annotazione. Tale rateizzazione rappresentava certamente un vantaggio per il mezzadro, che avrebbe potuto ammortizzare, senza sforzi eccessivi, i propri debiti attraverso il pagamento di rate prive di interessi e distribuite su di un lungo periodo; tuttavia questo beneficio sarebbe stato bilanciato, almeno in parte, dagli effetti negativi che uno stato di dipendenza così lungo avrebbe inevitabilmente prodotto: avere delle pendenze a proprio carico comportava necessariamente un'ipoteca sulla piena disponibilità delle proprie risorse e del proprio tempo. A conferma di ciò sarà utile richiamare la parte finale dell'annotazione precedentemente esaminata in cui ser Griffio indica esplicitamente le condizioni di garanzia imposte al debitore: «se ongne anno non paga le decte quantità a me decto frate Griffio che mi sia licito d'usare per lo decto debito, contra il decto Mateo, ongne ragione che avesse esso frate Griffio in qualunque parte». A proposito delle modalità di estinzione dei debiti, il *Libro dei conti* testimonia, attraverso un unico caso, che i mezzadri potevano anche farvi fronte fornendo al notaio prestazioni d'opera extracontrattuali: alla carta 17r leggiamo che il mezzadro Iacomo, dopo aver ricevuto una serie di prestiti in grano, ne estingue una parte lavorando una vigna di proprietà del nostro notaio; scrive infatti ser Griffio: «scontane IIII staia le

quali 'li diei per fare la vingna del Greppo». Non sempre il proprietario era soddisfatto adeguatamente dai suoi mezzadri; alla carta 14r egli infatti lamenta un pagamento inadeguato da parte del mezzadro Arrigo di Vanni: «feci ragione et fui mal pagato da llui». I rapporti fra le parti generavano inevitabilmente degli attriti che in casi estremi potevano risolversi con la fuga del contadino. Quest'ultima circostanza si verificò anche fra i mezzadri di ser Griffò; alla carta 54r, datata 1368 e concernente i conti relativi a una serie di locazioni di vasi vinari, appendiamo che «Iacomo dal Colle (...) andossene con buoi e co' l'asina per furto». Si tratta di un mezzadro il cui rapporto con ser Griffò, testimoniato alla carta 17r, era iniziato nel febbraio 1366[67]; a distanza di un anno quindi egli decise di intraprendere la via della fuga portando, inoltre, con sé anche gli animali da lavoro; non possiamo stabilire con certezza le ragioni di questo comportamento, ma pare lecito ipotizzare che, al di là di una pura e semplice malizia del mezzadro, un consistente carico di debiti abbia influito sulla scelta.

Rapporti non sempre pacifici, dunque; il continuo contatto fra le parti, necessario al buon andamento del rapporto, la naturale divergenza degli interessi, generavano inevitabilmente delle tensioni fra proprietario e mezzadro che, come abbiamo visto, potevano risolversi in comportamenti illeciti come la fuga e il furto. Tuttavia nelle aree della mezzadria le tensioni, talvolta anche vivaci, fra proprietari e contadini non sfociarono mai in vere e proprie rivolte degli agricoltori, come accadde invece in altre aree dell'Italia medievale in cui prevalevano altri rapporti di produzione: la forma scritta del contratto, le possibilità di accesso al credito offerte ai mezzadri, il loro isolamento sociale, la politica di equilibrio perseguita dai governi al momento di prendere decisioni che li riguardavano, la reale possibilità di sottrarre con il furto una parte del raccolto e la continua frequentazione fra proprietario e mezzadro possono essere considerati come «gli ammortizzatori del conflitto»¹⁰⁸; anche grazie a essi il contratto di mezzadria riuscì a superare indenne gli ostacoli che si frapponavano alla sua attuazione e diffusione e a giungere pressoché invariato, almeno nelle sue linee essenziali, sino all'età contemporanea.

¹⁰⁸ Cfr. R. MUCCIARELLI-G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», xvi, 1994, pp. 173-205.

GIULIANA BIAGIOLI

LA MEZZADRIA PODERALE
NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA
(SECOLI XV-XX)*

*Le caratteristiche del sistema mezzadrile in Italia centrale
in età moderna: la "mezzadria classica"*

La diffusione e soprattutto la lunga sopravvivenza della mezzadria podereale è stata particolarmente ampia nell'Italia centrale, in Toscana, Marche, Umbria ed Emilia Romagna. A metà del XX secolo, prima del boom industriale e dell'abbandono delle campagne da parte dei contadini, la mezzadria interessava ancora in queste regioni il 70-80% delle terre coltivate. Venti anni dopo, il sistema mezzadrile era quasi completamente sparito da un'area che era stato un suo plurisecolare dominio.

Contratti di mezzadria con una notevole varietà di patti si ritrovano anche in Piemonte, Lombardia collinare, Veneto e in qualche area del Mezzogiorno, ma non presentano gli stessi caratteri della mezzadria della fascia centrale e si configurano spesso come semplici contratti di colonia parziaria, di cui la mezzadria qui analizzata è una complessa variante.

La mezzadria definita "classica", così come viene configurandosi in Italia centrale tra Medioevo ed età moderna, si può individuare nei suoi caratteri fondamentali attraverso i numerosi contratti so-

* Questo saggio deriva da un intervento al Seminario di Storia Economica su "L'organització de l'espai agrari: masos, possessions, cortijos i poderi", tenuto nel luglio 1998 presso l'Università di Girona. I lavori del Seminario sono attualmente in corso di pubblicazione su un volume a cura di R. Congost, B. Jover e G. Biagioli. Il presente testo è una versione rivista e modificata rispetto a quello in catalano. Si ringrazia Rosa Congost per il permesso dell'attuale pubblicazione.

pravvissuti negli Archivi, notarili per il periodo medievale, e soprattutto privati per quello moderno.

I contratti medesimi rivelano che il sistema mezzadrile fa ancora i conti con strutture proprietarie e agrarie diverse, a seconda anche della più precoce o più tarda penetrazione del capitale cittadino nelle campagne, dell'epoca della diffusione della mezzadria poderale; ma anche a seconda dei caratteri geomorfologici del suolo, della sua fertilità. Esistono tuttavia delle costanti, alcune delle quali presenti fin dall'impianto più remoto, altre che si aggiungono nel tempo e si trovano consolidate in età moderna. Un contratto del XVII secolo, relativo alla pianura emiliana, è una traccia particolarmente fruttuosa per individuarle¹. È intanto notevole il fatto che non si tratti di un contratto singolo, ma di un modello, un modulo predisposto con tutta probabilità per la stipula di contratti dello stesso genere nell'ambito dei beni della famiglia e che lascia non compilati solo i campi variabili (oltre, ovviamente, al nome del podere, poche altre clausole). Siamo dunque in presenza, senza dubbio, di concedenti che possedevano parecchi poderi di analoghe condizioni, il che permetteva una forma precoce di standardizzazione del contratto; contratti standard, a stampa, si ritrovano infatti soprattutto a partire dal secolo XIX.

Il primo elemento che emerge è ovviamente quello primigenio, l'oggetto della concessione, il *podere*, l'azienda corrispondente a quella che i francesi chiamano una *exploitation*. Il contratto è stipulato con il capofamiglia, ma riguarda tutti i suoi componenti, che si impegnano a lavorarlo, come si dice in altre occasioni, *in solidum*.

L'economia poderale rientra dunque, in primo luogo, in una delle forme di agricoltura più diffuse in Europa e che si fonda su una unità di coltivazione e una famiglia a essa addetta. Ma ulteriori elementi sono necessari per definire meglio questo contratto e l'unità di coltivazione, il *podere* appunto, rispetto ad altre forme di agricoltura su base familiare.

Il podere consegnato alla famiglia in questo caso è costituito da

¹ Il contratto, relativo ai possedimenti della famiglia Ranuzzi, nobili bolognesi, è pubblicato da C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, pp. 227-231.

«terra arativa, arborata, vidata, prativa e d'altre qualità... », tra cui, come si vede più oltre, del terreno paludoso in valle. In altri casi, soprattutto nei primi secoli, possono mancare gli alberi, ma mai l'arativo. A differenza di contratti come l'enfiteusi, il podere concesso a un mezzadro ha sempre almeno una parte già ridotta a coltura, con terre arative pronte a produrre. L'estensione di tale arativo è, almeno teoricamente, proporzionata alle possibilità di erogazione di forza-lavoro da parte della famiglia colonica, anche se la corrispondenza superficie podere-braccia da lavoro, durante l'intera storia del contratto, è più un'enunciazione di principio che una realtà effettiva. Nel binomio podere-famiglia, infatti, l'input terra – costituito dalle terre già ridotte a coltura e suscettibili di produzione – tende a essere più rigido dell'input lavoro, determinato non solo dalle componenti iniziali della famiglia contadina, ma dalle sue vicende biologiche (nascite, morti, matrimoni). Questo è ulteriormente complicato dal mutare, nel tempo, del prezzo dei fattori di produzione, terra, capitale, lavoro. Ne deriva un conflitto continuo, che emerge nella storia e che vede il proprietario e il mezzadro schierati sempre su diversi fronti.

I prodotti del suolo, nel contratto considerato come di norma nella mezzadria classica, sono divisi a metà, così come gli utili e gli scapiti sul bestiame. La legna degli alberi verdi e quella secca erano esclusivamente del proprietario, così come il bosco, laddove era compreso nel podere. In questo caso, il mezzadro era autorizzato a prelevare soltanto quanto serviva all'uso della famiglia come combustibile e costruzione degli attrezzi da lavoro.

Oltre alla presenza dell'arborato e la vigna, ci sono, nel contratto che abbiamo citato, altri elementi che indicano come ci troviamo di fronte a un sistema di mezzadria poderale già consolidato. È da rilevare, ad esempio, che la sua durata è di un anno: si è dunque già arrivati, nel XVII secolo, alla più breve forma di contratto che impegni il lavoro di una famiglia. Fin dall'inizio, la mezzadria si configurò come un contratto a breve termine, stipulato in modo che il proprietario potesse riprendersi la piena disponibilità del fondo al massimo nel giro di pochi anni. Sotto questo aspetto essa appare un rapporto di tipo moderno rispetto alle concessioni consuetudinarie estremamente diffuse nell'Europa di quel tempo, fatte spesso a titolo perpetuo o in ogni caso per più generazioni, come l'enfiteusi, il livello, i vari *cens* francesi, la *masoveria* catalana. Nei se-

coli, l'evoluzione fu verso un contratto ancora più breve, che nella maggior parte dei casi, dal secolo XVIII in poi, divenne rigidamente annuale, anche se era prevista una riconferma tacita se non interveniva una disdetta da una delle due parti. Il rinnovo tacito era subordinato alla volontà delle parti, a tutela essenzialmente di quella padronale, che in caso di insoddisfacenti prestazioni della famiglia contadina se ne poteva rapidamente sbarazzare.

Riprendendo il contratto di riferimento, sul podere si trova una casa di abitazione per la famiglia colonica; essa non compare nella descrizione iniziale, ma la sua esistenza e quella di suoi annessi agricoli come stalla, "teggia"², forno, si evince più oltre, laddove si fa obbligo al mezzadro di prestare la sua opera per trasporto di materiali e aiuto a muratori e carpentieri nel caso di riparazioni agli edifici. Per il suo uso, tuttavia, il padrone non fa pagare un canone, come accadrà nelle stesse zone qualche secolo più tardi.

Nel podere esistevano anche dei gelsi; nel modulo di contratto esaminato le modalità di ripartizione della foglia sono tra le clausole da riempire volta per volta. La foglia di gelso era infatti, secondo la consuetudine, divisa tra proprietario e contadino se la famiglia colonica allevava bachi da seta; in caso contrario spettava interamente al proprietario.

Una cospicua serie di norme riguarda la cura dell'assetto fondiario e le modalità di coltivazione del podere; si tratta dell'aspetto forse più interessante, certo distintivo, del contratto. Dopo l'esordio tradizionale (lavorare e coltivare «ad arbitrio d'huomo da bene e conforme alli Statuti di Bologna»), si entra nel merito delle pratiche colturali per quanto concerne i lavori da fare al terreno arativo, la cura alle sementi, l'assolcatura e il mantenimento delle fosse dei campi, la vangatura di una parte del terreno da seminare a canapa e lino e di quella sottoposta a rinnovo, la zappatura e vangatura di viti e gelsi. Altre prescrizioni riguardano l'obbligo di piantare alberi, propagginare, piantare maglioli, mantenere o completare siepi di recinzione. Nonostante che, infatti, in teoria ogni opera di miglioramento del podere – messa a coltura di nuove terre, nuove piantagioni –

² La *teggia* è una tettoia costituita da quattro assi che sorreggono una copertura in legno o in coppi.

dovesse essere a intero carico del proprietario, era pratica chiedere al colono di partecipare con opere non pagate a tali lavori, entro certi limiti (non più di tanti metri annui di fossa a vite, non più di tanti alberi da piantare). La storiografia ha battuto molto spesso proprio sull'aggravarsi di queste prestazioni tra l'età moderna e contemporanea come un segno del degrado della condizione mezzadrile³.

Il mezzadro doveva procurarsi degli strami di valle per il bestiame, chiedere l'assenso padronale per cominciare i principali lavori agricoli. Dell'aiuto da prestare per il mantenimento degli edifici rurali si è già parlato. Segue poi l'enunciazione dei tributi ereditati da precedenti consuetudini: *corvées*, carreggi gratuiti e le cosiddette *regalie* (galline, uova, polli, un porco).

Le norme relative alla coltivazione, al mantenimento delle terre e degli edifici fanno vedere la mezzadria come un contratto che non solo occupava uno spazio agrario, ma modellava quello stesso spazio, rispondendo a una serie di impulsi che venivano sia dal proprietario, sia dalla famiglia contadina. È fuori di dubbio che gli impulsi impressi dalla proprietà terriera furono, nel lungo periodo, quelli di intensità maggiore. La storiografia ha sempre messo in evidenza l'aspetto coercitivo di una serie di operazioni tese a salvaguardare la fertilità del suolo. I mezzadri rispettarono tuttavia tali norme, nei secoli, con un rigore che sembra trascendere la pura obbedienza ai dettami. Nel loro rapporto giornaliero e faticoso con la terra, essi apprendevano dall'esperienza, praticavano e si tramandavano, quale che fosse la quantità di lavoro necessaria, le operazioni e le tecniche atte alla salvaguardia dei terreni agricoli, unica fonte di ricchezza loro e fondamentale per l'intera società.

Esistono poi dei punti sui quali il nostro contratto seicentesco bolognese tace. Un primo punto riguarda l'apporto dei capitali mobiliari, in primo luogo il bestiame, poi le sementi. Alcuni indizi indiretti (l'insistenza sul procurare strami per la stalla con spese divise, sul falciare i prati) fanno pensare a un'attribuzione a metà del bestiame da lavoro. La questione delle sementi rimane insoluta.

Norme diverse regolano infatti, nel tempo e nello spazio, l'ap-

³ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo a oggi*, Torino, 1974.

porto dei capitali mobiliari o di esercizio. La pratica più frequente era quella di un apporto a metà delle sementi, mentre il bestiame da lavoro poteva, a seconda dei contratti e dei luoghi, essere fornito tutto dal proprietario (come avviene in Toscana a partire almeno dall'età moderna), tutto dal mezzadro (come nella pianura bolognese del secolo XVIII-XIX) o a metà. Questo per quanto riguarda le disposizioni contrattuali; la pratica, come ci rivelano gli archivi aziendali, può essere diversa, anzi, sembra esserlo comunemente. Ad esempio, mezzadri che teoricamente dovevano fornire metà delle sementi, di fatto, quando arrivavano su di un podere, non le avevano e le prendevano in prestito dal proprietario, con una pratica che continuava negli anni successivi. Ancor più facilmente questo avveniva nel caso in cui il mezzadro dovesse spesso fornire parte o tutto il bestiame da lavoro. In età moderna, sembra spesso che il mezzadro non lo possieda e che debba ricorrere a società con terzi o con il proprietario medesimo (con l'istituto della *soccida*). E laddove il bestiame veniva fornito totalmente dal proprietario, talvolta il contadino non pagava per questo alcun interesse (come in Toscana), talvolta doveva versare una somma annua, come in Umbria.

*La storiografia sulla mezzadria in Italia dal secolo XVIII al XX.
Interpretazioni e dibattiti*

Sul contratto di mezzadria molto è stato scritto e detto, numerose sono state le discussioni in campo economico, storico e politico, tuttavia non sono state raggiunte posizioni definitive e concordi tra gli storici.

Per tutto il XIX secolo, ma anche nel secolo precedente, il contratto mezzadrile ha conosciuto alterne fortune in un succedersi di discussioni contro e a favore di esso.

La mezzadria delle origini necessita ancora di studi, che non risentano degli schemi elaborati per periodi successivi della sua storia. Una questione ancora aperta è appunto quella se la mezzadria abbia avuto un carattere di continuità o di rottura, rispetto alle forme di *faire valoir* precedenti alla sua adozione. La nostra opinione è che, almeno nelle campagne italiane, la sua graduale penetrazione abbia rappresentato uno degli elementi di rottura del regime signorile, a opera delle città mercantili. Fin dalle origini la mezzadria si è

caratterizzata non come un semplice sistema di colonia parziaria, ma soprattutto come una forma di organizzazione dello spazio rurale. L'adozione di questo contratto ha infatti segnato profondamente il paesaggio agrario, la tipologia dell'insediamento, le forme di famiglia contadina (che assumono caratteri distintivi rispetto a tutte le altre famiglie rurali)⁴, ma soprattutto i modi e i tempi dei processi di accumulazione di capitale in agricoltura⁵.

Il contratto di mezzadria ha una natura composita ed eterogenea. In apparenza statico e immutabile è al contrario un contratto elastico, che ha avuto una serie di varianti nel tempo e nello spazio. Risulta quindi difficile tentare una qualsiasi generalizzazione: esistono diversi tipi di mezzadria e di mezzadri, a seconda dei secoli, della densità demografica, della fertilità del suolo, o anche del fatto che i poderi facciano capo a grandi o piccole proprietà. Possiamo trovare grandi e ricche famiglie contadine che coltivano poderi di pianura, e poveri mezzadri situati su terre marginali poco fertili e redditizie.

In Toscana si individuano alcune caratteristiche tipiche del rapporto mezzadrile che si vanno delineando in virtù di un adattamento alla realtà tecnico-produttiva della regione. Tra queste caratteristiche troviamo il fatto che il colono fornisce la sola forza lavoro e, oltre e accanto al podere, la fattoria, che assumerà particolare importanza nel corso dell'800.

Il podere toscano costituisce un'entità economica nella quale – attraverso il lavoro di secoli – sono stati incorporati considerevoli capitali. È un'unità produttiva che, data la particolare configurazione orografica dei terreni, presuppone non solo la normale dotazione di fabbricati quali appunto la casa di abitazione, la stalla (per lo più annessa a quest'ultima), le capanne per gli attrezzi ecc. ma, soprattutto, un notevole capitale fondiario incorporato. La prevalente presenza di rilievi collinari aveva infatti comportato la necessità di provvedere a opere di sistemazione idraulica notevoli, spesso con terrazzamenti; opere intraprese spesso più facendo ricorso al lavoro del con-

⁴ La famiglia contadina è infatti collegata al rapporto di produzione, all'estensione del podere, alla collocazione geografica e alla produttività del terreno.

⁵ Cfr. G. BIAGIOLI, *L'inizio di una controversia: metayage e mezzadria negli scrittori del Settecento*, in *Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa, 1995, p. 21.

tadino, che non attraverso investimenti massicci di capitali, ma che comunque concorrono, insieme con le numerose piantate di viti, ulivi, alberi da frutta o pioppi (che usualmente corredano il podere), ad aumentare considerevolmente il valore fondiario delle proprietà. Un appoderamento di questo tipo significa già di per sé la convenienza al preservamento di una simile struttura fondiaria: una diversa destinazione colturale, infatti, e un diverso rapporto di produzione significherebbero, specie per i terreni collinari, una perdita di questi capitali. Oltre a ciò occorre ricordare la specifica natura del terreno favorevole allo sviluppo di determinate colture, quali la vite e l'olivo, che necessitano di lavorazioni assidue e particolari⁶.

La fattoria, come già accennato, acquistò particolare importanza a partire dal secolo XVIII, specialmente nelle medie e grandi proprietà condotte con il sistema mezzadrile. Questa struttura era di solito caratterizzata da una dimora ove abitava l'amministratore dell'azienda (detto fattore o agente), e da tutti i servizi comuni ai vari poderi quali: la cantina, il frantoio, le macchine, lo strettoio per il vino. Talvolta la casa di fattoria era coincidente con la villa padronale; più spesso i due edifici erano separati.

In un primo momento la fattoria, in Toscana, svolgeva funzioni prevalentemente amministrative, in un secondo tempo si accentuò il suo aspetto di direzione tecnica del processo produttivo. Quel che preme sottolineare è che la nuova funzione capitalistica della fattoria si attua con notevoli investimenti di capitale che il proprietario terriero va realizzando negli impianti e nelle attrezzature industriali e commerciali della fattoria stessa, per la conservazione e la trasformazione dei prodotti⁷.

Negli anni '70 del XVIII secolo, la misera condizione dei mezzadri spinse il Granduca Pietro Leopoldo ad aprire una discussione sulla eventuale necessità di rivedere i patti del contratto di mezzadria.

A fine Settecento la realtà mezzadrile era in piena evoluzione. Il

⁶ Cfr. A.M. PULT, *Le discussioni sulla mezzadria toscana (1900-1915)*, Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Pisa, a.a. 1970-1972, pp. 1-5.

⁷ Per la discussione storiografica, in corso da diversi anni, sul ruolo della fattoria si rimanda a E. LUTTAZZI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica Toscana fra '700 e '800*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze, 1981, II; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, 1972, p. 233; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, 1973, p. 363.

mezzadro toscano andava ormai verso la proletarizzazione, intesa come perdita di una prerogativa fino ad allora essenziale: quella della gestione autonoma delle terre affidategli. Tutto ciò era strettamente collegato all'ascesa dei prezzi dei prodotti agricoli in Europa e alla ripresa demografica nelle zone nord-occidentali. Ne furono conseguenza l'aumento del valore della terra e l'accrescersi delle pretese economiche e del controllo sociale esercitato dai proprietari nei riguardi dei coloni. Il contratto mezzadrile era nel frattempo divenuto rigidamente annuale.

Dagli ultimi decenni del Settecento, una parte della pubblicistica contemporanea, sulla falsariga degli estimatori europei della *grande culture* contro la *petite*, cominciò ad attribuire alla mezzadria i ritardi dell'agricoltura toscana.

A fine secolo, un primo duro attacco, che non solo mise in discussione il ruolo del mezzadro, ma soprattutto la stessa validità generale dell'istituto mezzadrile, venne da Luigi Tramontani. Questi propose di sostituire il contratto di mezzadria con un contratto di locazione che affidasse alla famiglia lavorativa una quota fissa di prodotti in natura, più precisamente soltanto quello che era necessario al sostentamento della famiglia colonica⁸.

Gli anni '20 del XIX secolo furono caratterizzati da una crisi conseguente al ribasso dei prezzi che non risparmiò nessuno dei prodotti dell'agricoltura toscana: cereali, seta e, soprattutto, olio e vino. Stretti nella morsa della crisi i proprietari adottarono vari accorgimenti e presero diverse iniziative per superare il momento poco favorevole. Ci furono tentativi per limitare le spese di gestione e per tagliare gli investimenti, alcuni vendettero parte delle loro terre, fu ristretta l'area coltivata, si fece ricorso a nuove fonti di credito a breve termine (quali la Cassa di Sconto) e si cercò di diminuire il peso degli oneri sulla terra. Tali provvedimenti furono però efficaci solo a breve termine. Nel lungo periodo furono necessarie iniziative più ampie, come quelle che riguardavano la politica doganale dello Stato.

In relazione a questa situazione economica, fino agli anni '20, la discussione nella pubblicistica agraria si concentrò principalmente sulla

⁸ L. TRAMONTANI, *Progetto di un nuovo contratto colonico*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili» (da ora «AAG»), III, 1796, p. 361.

rivalutazione del ruolo del proprietario. Principali sostenitori dell'idea che voleva i possidenti più attenti e interessati ai loro patrimoni, furono il Malenotti, il Gallizioli, il Tolomei e il Chiarenti⁹. Occorre tuttavia precisare che il patto di mezzadria non venne mai posto direttamente in discussione, almeno nei termini del suo abbandono.

La situazione cambiò proprio con la crisi degli anni '20 dell'Ottocento, quando il dibattito sulla mezzadria fu ripreso e ulteriormente approfondito. L'iniziativa di rimettere in discussione la validità di tale contratto fu presa dall'Accademia del Georgofili; ne emersero varie e decise prese di posizione. Aldobrando Paolini sostenne ad esempio il piccolo affitto contro le conseguenze negative della povertà dei mezzadri¹⁰. Sul versante opposto, a strenua difesa della mezzadria, si situa la posizione di Gino Capponi¹¹.

Una discussione ancora più approfondita sulla mezzadria, all'interno del ceto proprietario toscano, prese l'avvio a partire dal 1832. Risale a questa data un articolo del Landucci sulla povertà delle campagne granducali e sulla possibilità che ciò fosse causato dal sistema mezzadrile¹². L'articolo aprì un'ampia riflessione sulla validità del contratto di mezzadria; riflessione mossa anche dalla necessità di trovare un rimedio alla crisi determinata dal perdurare dei bassi prezzi agricoli. Più che un dibattito sulla mezzadria, si trattò di un esame complessivo dell'economia toscana e delle sue prospettive.

Uno dei principali protagonisti fu Cosimo Ridolfi. Il marchese non entrò subito personalmente nel dibattito, ma dal modo in cui propose e sottolineò le posizioni del conte De Gasparin¹³, di cui tradusse l'importante memoria sul «Giornale agrario toscano», si può dedurre

⁹ In proposito cfr. I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, pp. 395-398.

¹⁰ A. PAOLINI, *Se attese le particolari circostanze della toscana, possa essere più utile ai progressi dell'agricoltura di dare i beni rustici ad affitto, piuttosto di darli a colonia*, Memoria coronata nella solenne adunanza del dì 16 dicembre 1821, «Continuazione AAG» (da ora «CAAG»), III, 1823, pp. 48-49.

¹¹ Cfr. G. CAPPONI, *Rapporto della Deputazione accademica intorno alle memorie inviate al concorso sulla questione: Se attese le particolari circostanze della Toscana, possa essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici in affitto piuttosto che darli a colonia*, «CAAG», IV, 1824.

¹² L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, «Giornale agrario toscano» (da ora «GAT»), VI, 1832, p. 505.

¹³ Prefetto del Dipartimento del Rodano e proprietario nei pressi di Orange, in una zona dove dominava il sistema mezzadrile.

il suo pensiero rispetto alla questione mezzadrile¹⁴. In proposito, in accordo con De Gasparin, Ridolfi sembra mirare a un superamento graduale del contratto di mezzadria, da ottenere per vie moderate e indolori: un'evoluzione della mezzadria, più che la sua sparizione.

Intanto nel 1833, e poi nel 1834, Gino Capponi ribadiva la sua posizione di appoggio al contratto come difesa dello *status quo* in fatto di investimenti, unito a un uso migliore dei capitali ancora da investire, mentre Landucci interveniva nuovamente sull'argomento dimostrandosi favorevole alla coltivazione per mezzo dei giornalieri. A fine 1833 entrò nel dibattito anche Vincenzo Salvagnoli, critico della mezzadria, che caldeggiava l'affitto ai contadini, con la consapevolezza che lo scopo del proprietario terriero era ormai la ricerca del profitto. Nel 1834 la mezzadria trovò un altro strenuo difensore in Napoleone Pini-Carboncelli, che si rifaceva agli argomenti del marchese Capponi¹⁵.

Fra le varie posizioni, una delle più articolate fu quella di Cosimo Ridolfi. Il marchese, pur riconoscendo l'inadeguatezza della mezzadria nei nuovi tempi, ne prospettava i limiti soprattutto nel quadro della situazione economica contingente, che rendeva estremamente necessaria la modifica dei sistemi agrari; mentre non affrontava il dibattito sul piano sociale. Ridolfi avversava cioè la mezzadria nel momento in cui il contratto si rivelava un limite all'introduzione di nuove pratiche agrarie o all'investimento di capitali, ma non voleva in quegli anni un rapporto di produzione alternativo che sostituisse il patto colonico. Del resto proprio in quella congiuntura, mentre da una parte prospettava la convenienza economica del superamento del sistema mezzadrile, dall'altra cercava, nelle sue proprietà, di adottare un complesso di innovazioni che fossero compatibili con la presenza di tale istituto.

¹⁴ A.E.P. DE GASPARIN, *Memoria sulla mezzadria*, «GAT», VII, 1833.

¹⁵ Per le posizioni dei vari autori cfr. G. CAPPONI, *Su i vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzadria*, Memoria letta nella seduta del 14 aprile 1833, «CAAG», XI, 1833, pp. 194-195 e *Memoria seconda intorno alle mezzerie toscane*, letta nell'adunanza del 6 luglio 1834, «CAAG», XII, 1834. Vedi poi L. LANDUCCI, *Intorno al sistema di mezzadria in Toscana e più particolarmente nella provincia senese*, «GAT», VII, 1833; V. SALVAGNOLI, *Lettera al marchese Gino Capponi da Livorno del 20 novembre 1833 e Prospetto della discussione sulle mezzerie suscitata dal «Giornale agrario toscano», e determinazione dei dati fondamentali per risolvere le questioni proposte*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, Firenze, 1934, I; N. PINI-CARBONCELLI, *Dubbi intorno ai sistemi di concessione dei beni rustici che si vorrebbero sostituire al sistema della colonia parziaria*, «CAAG», XII, 1834.

Se pur con qualche differenza rispetto a Ridolfi, anche Bettino Ricasoli non riteneva indispensabile l'abbandono della mezzadria: per il barone, che si preparava negli anni '30 a divenire un proprietario-imprenditore in Chianti, era sufficiente togliere spazi al contadino riguardo ai metodi di coltivazione, e affidarli al proprietario. Spettava a questi perseguire l'opera di rinnovamento agricolo, anche attraverso un rigido controllo del lavoro contadino stesso.

Agli inizi degli anni '40 aumentarono gli interventi a favore del contratto mezzadrile: lo stesso Salvagnoli si pose dalla parte della difesa di detto contratto¹⁶. In seguito, nel corso degli anni '40, il dibattito si affievolì senza che avesse portato ad alcuna posizione risolutrice. L'unico elemento che emerse in questo periodo fu il delinearsi, all'interno della classe dei proprietari terrieri, di due diversi tipi di proprietari: il proprietario tradizionale e quello imprenditore, che fu poi il protagonista principale dell'evoluzione ottocentesca della mezzadria in senso capitalistico. I già citati Ridolfi e Ricasoli furono due esponenti di rilievo di quest'ultima categoria, ma non i soli; altri proprietari, soprattutto nella Toscana occidentale, seguirono il loro esempio.

Nei primi anni '50 del XIX secolo sopraggiunse la prima grande calamità nei raccolti del vino, determinata dal propagarsi dell'infezione di una crittogama, l'oidio, che interessò l'Italia subito dopo la Francia. Dopo l'oidio, i vigneti europei furono colpiti da altre due malattie. Per la prima, la peronospora, la chimica offrì un rimedio, anche se non una cura atta a debellare il male alle radici. La seconda fu la fillossera, la distruttrice più o meno veloce di tutti i vigneti europei tra Otto e Novecento, con la sola speranza del reimpianto su base americana per un nuovo inizio dei vigneti. In epoche successive, queste malattie determinarono aumenti dei debiti colonici e resero più urgente, secondo i proprietari, la necessità di un cambiamento nell'ordinamento agrario delle campagne. La prima crisi, dovuta all'oidio, fu determinante per la proposta di Cosimo Ridolfi della sospensione della mezzadria e a favore di una conduzione diretta delle terre dei poderi, in modo da procedere più speditamente nei miglioramenti agrari voluti dal proprietario¹⁷.

¹⁶ V. SALVAGNOLI, *Sulla proprietà fondiaria e la mezzeria*, Memoria letta il 2 maggio 1847, «CAAG», xxv, 1847.

¹⁷ Cfr. C. RIDOLFI, *Intorno ad un'esperienza agraria tentata per migliorare le condizioni*

Una successiva ondata di discussioni su questo contratto agrario si verificò nel 1870-1871, in coincidenza con analoghe iniziative e indagini sul *métayage* che si ebbero in Francia. La maggioranza dei proprietari si schierò nuovamente a favore della conservazione del sistema mezzadrile sulle loro terre, anche se non mancarono critiche a questo istituto. Più palesemente che nelle discussioni passate, si affaccia l'idea del contratto mezzadrile come argine contro la penetrazione del pensiero socialista e della lotta di classe nelle campagne.

Agli inizi del XX secolo, in Toscana, proprietari, agronomi ed economisti ripresero ancora una volta la discussione sulla mezzadria. L'evento scatenante fu però, stavolta, del tutto nuovo: la comparsa dei primi scioperi dei coloni.

L'avvio delle agitazioni mezzadrili si ebbe tra il 1900 e il 1902 e il fenomeno continuò nel decennio successivo. Di particolare rilievo furono gli scioperi del 1902 nella zona di Montepulciano e Valdichiana, e del 1906 nelle campagne circostanti Firenze.

I fattori che determinarono l'insorgere di questi scioperi furono molteplici; in particolare, agì la crescente importanza dell'investimento di capitali di esercizio nell'azienda, che comportava un sensibile aggravio per i mezzadri. Si assisteva infatti in questo periodo a un notevole aumento dei capitali circolanti necessari alla conduzione del fondo, per l'introduzione di nuovi strumenti e macchine, quali aratri in ferro, trebbiatrici ecc., e per l'uso crescente di concimi chimici, di zolfo e solfato di rame contro le gravi infestazioni di peronospora e di oidio. Oltre a ciò, in quegli anni vennero aumentati gli oneri previsti dai patti aggiuntivi; in particolare, si richiesero ai coloni un numero maggiore di fosse a vite, a causa sia delle infestazioni crittogamiche e fillosseriche, che rendevano necessario il reimpianto dei vigneti danneggiati, sia di un interesse maggiore da parte dei proprietari toscani per il settore viti-vinicolo¹⁸.

di quei contadini, che non sanno o non possono avvantaggiarsi col perfezionare l'arte agraria, Memoria letta nell'adunanza ordinaria del 6 luglio 1851, «CAAG», XXIX, 1851. Vedi anche ID., *Della mezzzeria in Toscana*, «AAG», Firenze, n.s., II, 1855, pp. 187-209 e 407-437.

¹⁸ In proposito vedi sia le diverse tesi esposte da Pampaloni e da Sereni rispettivamente in U. PAMPALONI, *Variazioni e tendenze del patto fiorentino di mezzadria negli ultimi cento anni*, «Rivista di Economia Agraria», XII, 1957, pp. 172-196, e in E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1968, p. 292.

Le agitazioni mezzadrili degli inizi del XX secolo non ottennero grossi risultati, se non quello di suscitare l'interesse del Partito socialista e cattolici «democratici cristiani», che iniziarono una capillare azione di propaganda tra i mezzadri.

Analizzando le diverse posizioni assunte nei confronti della mezzadria in questi anni, emerge un aspetto fondamentale: il sistema, agli occhi dei proprietari, andava difeso per motivi non tanto economici, quanto sociali. Come già era emerso nelle discussioni degli anni 1870-71, essi vedevano infatti il contratto mezzadrile come un mezzo per mantenere l'ordine e la pace nelle campagne, attraverso un costante controllo sui propri contadini; contrastavano qualsiasi forma organizzativa della categoria, non riconoscendo le reali esigenze economiche che erano alla base degli scioperi e delle proteste e insistendo sul carattere societario del contratto¹⁹.

In tal senso va interpretato, ad esempio, il giudizio dei cattolici italiani, improntato a una valutazione favorevole della mezzadria. Veniva infatti esaltata la validità di questo contratto agrario, come fattore determinante per la conservazione dell'ordine sociale, come apportatore di armonia fra le classi sociali e fautore del progresso agricolo, anche se si riconosceva in esso la presenza di alcuni patti gravosi.

Al contrario il Partito socialista, in conformità con l'atteggiamento della Federterra, considerava la mezzadria non come un patto societario, ma come un vero e proprio contratto di lavoro, dove il lavoratore era solo un salariato, la cui remunerazione era costituita da una quota del prodotto.

Nel complesso, l'indiscutibile successo di questo contratto nel corso dei secoli, e la sua resistenza nel tempo, non furono però certo legati a interessi di ordine sociale; i fattori economici svolsero un ruolo incisivo e determinante nella sua lunga storia. La mezzadria servì da salvaguardia degli investimenti di capitale operati dal proprietario, e fornì nei secoli una manodopera poco costosa e attenta, organizzata in famiglie in cui ciascun membro aveva mansioni specifiche e anche, spesso, specialistiche.

Nel secondo dopoguerra, più che mai, il dibattito sulla mezzadria si intreccia alle lotte mezzadrili, prima e contemporaneamente allo sviluppo industriale. A partire dall'instaurarsi della democrazia

¹⁹ Cfr. A.M. PULI, *Le discussioni sulla mezzadria toscana (1900-1915)*, cit., pp. 133-138.

in Italia, e non senza sorpresa da parte di molti, le campagne mezzadrili danneggiate dall'economia fascista e che avevano strenuamente difeso, durante la guerra, i capitali loro affidati (come il bestiame) si rivelarono, nel loro comportamento elettorale, schierate a fianco del Partito comunista, che nel dopoguerra ne sostenne attivamente le rivendicazioni.

Tra la metà degli anni '50 e i primi anni '70 del XX secolo la questione mezzadrile ha fatto parte di un importante dibattito storiografico, relativo ai modi di impianto e di diffusione del modo di produzione capitalistico in Europa e in Italia. In particolare, ancora aperta è la discussione su quale sia stato il rapporto tra l'agricoltura mezzadrile, la sua evoluzione e lo sviluppo agrario in senso capitalistico.

La storiografia italiana di ispirazione marxista ha continuato, in quel periodo, a considerare la mezzadria come il retaggio di una economia consuetudinaria e tradizionale, che si opponeva a una economia di mercato.

Già nel 1947, tuttavia, un'interpretazione molto più duttile di questo contratto fu avanzata da Emilio Sereni. Storico marxista, Sereni da un lato riconduceva il contratto di mezzadria nell'alveo dell'ortodossia marxista della transizione dal feudalesimo al capitalismo; dall'altro – e qui è il suo lato più fecondo – insisteva sugli elementi di novità, emergenti a suo avviso nella seconda metà del XIX secolo. Sarebbe stata quella l'epoca di un processo di penetrazione del capitalismo nelle campagne, che aveva al suo centro l'aumento del peso economico della fattoria, nella quale il proprietario o il suo agente si muovevano in un'ottica nuova, capitalistica. Sereni individuava in quel periodo il momento di transizione al capitalismo e il passaggio da una economia semi-naturale a una economia che cercava un maggiore inserimento nel mercato²⁰.

Alcuni anni fa Mario Mirri, in occasione del Convegno di studi organizzato a Siena in memoria di Giorgio Giorgetti, ha presentato una esauriente esposizione delle tappe percorse nello studio della Toscana mezzadrile dalla storiografia del secondo dopoguerra²¹.

²⁰ Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, cit.

²¹ Vedi su questa tema l'ampia ricostruzione fatta da M. MIRRI, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra tra revisionismo e no*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, a cura di P. Macry-A. Massafra, Bologna, 1994, pp. 27-102.

Sia Mirri, sia Giorgetti si ricollegavano alle linee interpretative di Sereni. Secondo Mirri, all'interno della vecchia realtà fanno la propria comparsa «elementi capitalistici quali l'iniziativa imprenditoriale con maggiori investimenti, l'utilizzazione consapevole di un determinato capitale di esercizio e, dunque, la possibilità di un'aliquota di profitto»²². In seguito Mirri intervenne nuovamente sulla questione mezzadrile, affermando che il mantenimento di questo contratto non fu tanto motivato da una "scelta", quanto da motivi economici legati alla difficoltà di smantellare i capitali già incorporati nelle strutture specifiche dell'agricoltura mezzadrile, quali le piantagioni e l'appoderamento, e legato alla possibilità di un maggiore sfruttamento del lavoro dei contadini e delle pratiche esistenti²³.

Alla fine degli anni '60 si apre una nuova direzione di ricerche, destinata a rivelarsi molto produttiva per lo studio dei contratti in generale. Essa si avvale dello studio degli archivi privati delle famiglie proprietarie di terre. I risultati delle ricerche delineano un quadro diverso della mezzadria. Poderi, fattorie, mezzadri e proprietari sono inseriti per la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento in una storia nuova, guidata da un gruppo di proprietari-imprenditori, quali Biffi Tolomei per il secolo XVIII, e per il successivo Ridolfi, Ricasoli, Cambray Digny, Lawley, Toscanelli e molti altri, che assunsero un indirizzo "progressista" nella gestione dei propri possedi.

L'evoluzione del paesaggio agrario, degli insediamenti e del sistema produttivo in Italia centrale in età moderna (XVI-XVIII secolo)

La diffusione del contratto

Durante il secolo dell'"uomo raro", il ripopolamento della fascia centrale della penisola italiana era proceduto di conserva con il fe-

²² M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, nel volume collettivo *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma, 1970, p. 394.

²³ Cfr. ID., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, nel volume collettivo *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di G. Giorgetti, Firenze, 1979, I.

nomeno di riaccorpamento della proprietà terriera. Attorno alla metà del secolo XV, molti indizi lasciano supporre che la crisi demografica fosse in via di superamento e che fosse in atto una ripresa economica consistente. La rete urbana dell'Italia centro-settentrionale aveva resistito alla crisi e nel XV secolo era nuovamente in crescita²⁴. Benché la percentuale di popolazione urbana fosse complessivamente diminuita, in questa parte d'Italia, insieme ai Paesi Bassi, restava di gran lunga la più elevata in Europa.

Secondo Aymard, l'organizzazione commerciale di quest'area raggiunse tra il 1450 e il 1500 il suo più alto grado di perfezione²⁵. La forza e il dinamismo delle economie urbane continuarono a influenzare il settore primario, condizionandone le trasformazioni. La conquista politico-economica del contado ebbe come conseguenza una domanda urbana che attirava una parte consistente della produzione agricola delle campagne, la lotta cittadina alle autonomie delle comunità rurali, l'esproprio per varie vie della fruizione di diritti collettivi sulle terre e la diminuzione della forza della proprietà ecclesiastica. Ne sarebbe conseguita una precoce affermazione del mercato della terra, del lavoro e della produzione agricola. Questo avrebbe gettato le basi per una doppia rivoluzione agraria: la prima, organizzata attorno alla mezzadria poderale iniziata nel contado fiorentino e destinata a diffondersi in aree più vaste; la seconda, rappresentata dall'impianto precoce nella bassa pianura del Po della grande azienda concessa ad affittuari dotati di capitali mobiliari: gli antenati, con almeno tre secoli di anticipo, dei *fermiers* della grandi aziende capitalistiche della Francia e dell'Inghilterra.

Aymard sostiene dunque che, pur se a titolo diverso, sia la mezzadria poderale dell'Italia centrale, sia il grande affitto, che si svilupparono nel basso Medioevo e continuarono a crescere in età moderna, ebbero un carattere "rivoluzionario", di cui la discussione storiografica attorno alla "terrierizzazione" della ricchezza urbana e dei suoi supposti effetti negativi ai fini dello sviluppo economico in età moderna ha smarrito la percezione. Le due "rivoluzioni agrarie"

²⁴ S. ANSELMi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, 1978, pp. 31-59: 39.

²⁵ M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, 1991, p. 27.

avrebbero permesso ai proprietari urbani borghesi, ma anche all'aristocrazia fondiaria e alla Chiesa, che li avrebbero imitati, di riorganizzare le campagne e la produzione agricola e far diventare l'agricoltura un investimento produttivo alla stregua di quelli effettuati in altri settori economici²⁶. Si deve aggiungere a questo che, date tali premesse, le possibilità di sopravvivenza di una proprietà o almeno di un possesso contadino, come si verificarono altrove in Europa, risultarono molto più difficili.

Il sistema agrario basato sulla mezzadria poderale si trovò ad affrontare una nuova prova con la crescita demografica di fine Quattrocento e inizi Cinquecento. Fino ad allora, poderi e mezzadria erano stati in Toscana il connubio della riconquista di terre da strappare nuovamente all'incolto, alla selva, ai rovi, per nuovi dissodamenti. I vuoti demografici erano stati colmati anche con immigrazioni da altre aree.

Il fenomeno è stato studiato soprattutto per le Marche. Qui la mezzadria poderale non era arrivata prima della crisi del XIV secolo. La ripresa agricola fu inizialmente affidata a coloni enfiteuti, con una concessione *ad pastinandum*, al termine della quale la terra bonificata e resa produttiva veniva divisa tra il proprietario e il colono. Le Marche si riempirono di forestieri per lo più provenienti dall'Italia settentrionale, ma anche di slavoni e albanesi che arrivarono dall'altra parte dell'Adriatico²⁷. Sempre nelle Marche, con ritardo rispetto al caso toscano, nelle aree a maggiore sviluppo agricolo, i più grandi proprietari terrieri, che erano anche mercanti di vino e olio, sperimentarono all'inizio del XV secolo il sistema della mezzadria che si definisce del tipo classico. Il mezzadro marchigiano era definito *tumbario* perché viveva nella *tumba*, intesa come «casa costruita in muratura sulla parte più alta del terreno»²⁸ e doveva avere tutti i suoi annessi agricoli (fienili, magazzini, *fovea a grano*, tettoie, cantina, stalle). Nella mezzadria poderale, come si impianta ad esempio frequentemente nell'area della signoria dei Malatesta, il proprietario forniva tutto il bestiame, il carro agricolo, le botti, i fienili e metà delle sementi. Il colono era responsabile di quanto gli era

²⁶ *Ivi*, pp. 38-41. È da notare, a proposito della mezzadria, che Aymard, pur non citando Sereni, ne riprende l'interpretazione positiva almeno per i primi secoli della sua storia.

²⁷ S. ANSELMi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa Risp. Jesi - Consorzio Librai marchigiani, Ancona, 1985, pp. 52 sgg.

²⁸ *Id.*, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, cit., pp. 41-42.

affidato e doveva, alla sua partenza dal fondo, lasciare tutto nello stesso stato in cui gli era stato consegnato, compresa la pulizia dei fossi e degli scarichi delle acque. La generale ricolonizzazione del territorio si effettuò dunque anche attraverso una prima moderna forma di appoderamento, come appare negli Statuti dell'epoca.

Per quanto concerne l'area emiliano-romagnola, non esistono molte ricerche sul tema della diffusione della mezzadria poderale. Ci sono studi per alcune aree; per lo più, tuttavia, si deve ricorrere a elementi informativi sparsi in ricerche che spesso hanno un diverso taglio, quale quello delle sistemazioni idrauliche del territorio e delle bonifiche in pianura, del paesaggio agrario, delle tecniche di coltivazione; il podere vi appare spesso come una struttura già presente.

In Emilia-Romagna, la mezzadria si estese soprattutto nella parte centrale, tra Reggio Emilia e Bologna, e verso Sud-Est, tra Imola e Forlì. L'area orientale, in particolare il Ferrarese, ebbe durante tutta l'età moderna gravi problemi idraulici, che furono risolti solo nella seconda metà del secolo XIX: qui l'appoderamento non arrivò mai, perché alla bonifica seguì l'introduzione della grande azienda con manodopera giornaliera.

Anche l'area dell'Emilia centro-orientale aveva problemi di difficile scolo delle acque, ma di minor gravità. Un'indagine compiuta per la bassa pianura emiliana compresa tra la parte settentrionale del ducato di Modena, quella occidentale del ducato di Ferrara (Bondeno), Carpi e Mirandola, ci permette di seguire tra la metà del XV secolo e l'inizio del XVII le attività di conquista e riconquista delle terre all'agricoltura, che procede dal centro alla periferia degli Stati, la crisi dell'agricoltura arcaica contraddistinta dai piccoli possessori contadini a campi aperti e l'affermarsi di un nuovo tipo di azienda, caratterizzata da *enclosures*, cui seguì la creazione di unità poderali accorpate di dimensioni medie e medio-grandi²⁹. Mentre a fine Quattrocento nelle campagne al confine con il ducato di Mantova continuavano a dominare selve e paludi, a est i possessori degli Este nel ferrarese manifestavano un sistema produttivo già maturo. La vasta proprietà estense era organizzata in *castalderie* suddivise in

²⁹ M. CATTINI, *Dai campi aperti al podere: sulle tracce della «rivoluzione agricola» cinquecentesca in Emilia orientale (prime indagini)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984, pp. 81-99: 81 sgg.

unità poderali affidate a mezzadri. Essi operavano in un regime fondiario molto dinamico; rotti i prati, si puntava sulla produzione di cereali e vino, ottenuti sugli stessi terreni con l'introduzione della coltura mista erbaceo-arborea. Negli ultimi decenni del XV secolo la piantagione di decine di migliaia di alberi organizzò la campagna secondo la tipologia della *piantata*. Il potenziale produttivo delle campagne coinvolte in queste trasformazioni aumentò notevolmente. La produzione agricola e la popolazione aumentarono durante tutto il periodo considerato, tanto che all'inizio del Seicento in molte parti della bassa modenese si superava la soglia dei 100 ab./kmq, una cifra doppia o tripla rispetto a quella della penisola³⁰.

Anche in altre aree dell'Emilia-Romagna, nel corso del secolo XVI, sotto la spinta degli alti prezzi dei grani, che favorivano gli investimenti in agricoltura, proprietari terrieri, ricchi banchieri e governi si impegnarono in bonifiche, che non ebbero però in alcuni casi un successo duraturo. Laddove questo si verificò, nei terreni sottratti all'impaludamento si crearono poderi a mezzadria.

Per quanto concerne l'Umbria, il caso più studiato è quello della città di Perugia. Qui, dal secolo XV, si verifica una diminuzione dei saggi di profitto della struttura artigiana e mercantile, mentre sempre più conveniente si manifesta l'investimento di capitali nella terra. L'economia perugina andò fortemente ruralizzandosi. Si accentra nel territorio il dominio della grande proprietà residente peraltro, come in Toscana o nelle Marche, nel perimetro urbano. L'elemento di maggior novità fu anche qui l'affermarsi di contratti parziari a breve termine. Fra di loro, la mezzadria fu quella destinata a prevalere nell'arco temporale che arriva fino al XVII secolo. Secondo Grohmann, «nel XVII secolo, ormai, quasi la totalità delle grandi e medie proprietà avrà una conduzione mezzadrile»³¹.

In Toscana, culla della mezzadria classica, ne restarono fuori tutta l'area maremmana e quella di Lucca e Pisa. Lucca seguirà una sua strada che non si incrocerà con la mezzadria poderale. Pisa e il suo contado, invece, la conobbero più tardi, a partire dalla fine del seco-

³⁰ *Ivi*, p. 96.

³¹ A. GROHMANN, *Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermarsi della mezzadria in territorio perugino (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984, pp. 185-213: 211.

lo XVI, e questo ritardo lascerà delle tracce sia nella stipulazione dei contratti, sia nelle forme dell'appoderamento. Ancora nel secolo XIX, infatti, nelle zone di pianura era presente una piccola proprietà contadina, che era riuscita a sopravvivere alla conquista dei grandi proprietari. I poderi di questi ultimi recavano evidenti le tracce di questa resistenza: erano molto più frazionati che altrove in Toscana, spesso frammentati in numerosi appezzamenti senza contiguità fra di loro. Dal canto suo, la Maremma dovette aspettare il XIX secolo, con il completamento delle prime bonifiche del tratto pisano prima, grossetano poi, per la costituzione dei primi poderi a mezzadria.

Nel complesso, il fenomeno dell'appoderamento interessò tutta l'Italia centrale, seppure con partenze a epoche diverse. Due sono i fattori che lo ostacolarono, in zone altimetriche opposte. La prima è quella delle pianure e dei fondovalle impaludati, malsani per la malaria, con problemi, oltre che di coltivazione, anche di rete di comunicazioni e di possibilità di insediamenti stabili. Qui l'appoderamento seguì il lento progredire delle bonifiche, lungo tutto il corso dell'età moderna e fino al XX secolo. La seconda è l'area della montagna. Oltre certi limiti altimetrici, quelli della vite e dell'olivo in particolare, non si trovano più poderi e mezzadrie, quale che sia la densità demografica della zona. Il suolo era troppo povero per poter garantire, oltre al mantenimento di una famiglia contadina, anche una rendita consistente, quale la metà del prodotto, a un proprietario del suolo diverso da questa.

Le forme del sistema produttivo: poderi e fattorie

Il processo di formazione del podere «è strettamente intrecciato e quasi fuso insieme alla storia del patto *ad medietatem*»³². Le conseguenze economiche della costituzione dei poderi, generalmente costituiti da appezzamenti contigui, furono sicuramente notevoli. Il processo tendeva a elevare il grado di utilizzazione dei mezzi di produzione. Secondo un agronomo cinquecentesco citato da Poni, in-

³² C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970, p. 457.

fatti³³, «si può meglio lavorare con un solo aratro et carro quaranta iugeri di terra uniti che venticinque che siano in diversi pezzi et lontani in più contrade». I riaccorpamenti di pezzi di terra furono favoriti anche dagli Statuti cittadini. Essi contribuivano inoltre a creare economie di scala nell'erogazione di forza-lavoro. Un contadino che doveva coltivare più pezzi di terra lontani tra di loro, come spesso avveniva per la frammentazione delle proprietà, perdeva infatti una parte consistente del suo tempo negli spostamenti suoi, del bestiame da lavoro, degli strumenti. Ancora, la coltivazione di un'unità accentrata diminuiva le spese per la sorveglianza dei raccolti e li salvaguardava meglio.

Il processo, in ogni caso, favoriva soprattutto le grandi proprietà, che potevano facilmente essere divise in unità poderali. I poderi si crearono dunque in due modi: o attraverso un accorpamento di pezzi di terra prima coltivati in altro modo – ad esempio, con contratti di affitto, di colonia parziaria, o direttamente dai piccoli proprietari precedenti – o con la messa a coltura di terre facenti parte di grandi o medie proprietà, che vennero appoderate, generalmente in un certo lasso di tempo. In questo secondo caso, la creazione delle unità poderali è più facilmente databile, perché rientra spesso in grossi momenti di colonizzazione, che interessarono non solo l'Italia, ma l'Europa mediterranea nel suo complesso. Uno di questi, per l'età moderna, avvenne tra la fine del XV e il XVI secolo. Un fenomeno analogo ebbe luogo due secoli dopo e continuò ininterrottamente fino a ben oltre l'Unità d'Italia.

Il podere rientra nel sistema di insediamento sparso; la famiglia mezzadrile vive generalmente da sola sul fondo che coltiva. Solo nei primi secoli di diffusione del contratto, e anche in certi casi lungo l'età moderna (come nei territori di nuova conquista all'agricoltura) nei poderi in via di formazione a seguito di bonifiche, poteva mancare la casa poderale. In questo caso, il mezzadro abitava in borghi rurali. In alcune zone periferiche, in grandi proprietà eredi di strutture feudali, continuarono a esistere minuscoli aggregati di case poderali intorno all'antico castello, in cui i mezzadri abitarono fino al momento della dissoluzione del contratto. In altre aree, soprattutto

³³ *Ibidem*.

nei grandi poderi di pianura, le case coloniche tra Sette e Ottocento divennero doppie, servendo di abitazione a due famiglie.

Dal momento in cui si forma, la casa contadina «è prima d'ogni altra cosa il polo di riferimento e di individuazione d'una certa azienda, il suo fulcro funzionale (...) l'azienda vi si riflette: e con la sua organizzazione agronomica e con i suoi rapporti di produzione e di gestione»³⁴. Ogni modifica ed evoluzione dei rapporti e dell'organizzazione ha come conseguenza un mutamento delle forme funzionali delle case mezzadrili.

La struttura, la grandezza, il materiale da costruzione di tali case varia enormemente nei secoli³⁵. A partire dalle fonti documentarie del secolo XIII, per durare talvolta fino al XVIII, in Toscana se ne trovano di costruite parzialmente o totalmente di terra battuta; in altri casi si tratta di capanne con scheletro in materiali lignei e copertura vegetale, o di costruzioni a metà tra la casa murata e la capanna.

L'età rinascimentale portò la pratica di case contadine erette ex novo su modelli, in scala ridotta, delle case signorili. L'influenza delle città nell'edilizia delle campagne, con proprietari cittadini che imposero i modelli secondo loro più funzionali e acconci, con maestranze che operavano tra città e campagna, addirittura, a volte, con un preciso disegno delle autorità centrali nell'edificazione di case poderali, fa sì che si debba stare molto attenti a non definire come tipiche di una qualche area case che, invece, debbono la loro architettura a influenze non locali.

Sempre nell'età rinascimentale si assistette alla diffusione del laterizio, come materiale più economico della pietra; questa continuò a essere diffusa nelle colline, dove veniva ricavata durante le operazioni di dissodamento e scasso per le piantagioni.

Nel Sei-Settecento la rappresentazione delle case che emerge dai cabrei rivela la maggiore complessità delle operazioni colturali e delle attività complessive che si svolgevano nel podere. Al corpo ini-

³⁴ L. GAMBI, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, 1976, pp. 479-504.

³⁵ Gli studi sulle case contadine hanno conosciuto in Italia una abbondante produzione tra il 1930 e gli anni '60. Dall'impostazione data inizialmente dai geografi si è passati a una visione che combina la visuale economica con quella etnologico-etnografica. Per una rassegna storiografica vedi A. GUARDUCCI, *La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso toscano*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIII, 2, 1993, pp. 133-194.

ziale centrale si aggiunsero a epoche successive altri corpi di fabbrica, che servivano da stalle, ricoveri, magazzini, tinaie e cantine, talora anche da stanze supplementari per famiglie più numerose. Sotto il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena si arrivò a progettare una architettura ufficiale per le case mezzadrili. Il Granduca stesso nei suoi possedimenti e alcuni altri grandi proprietari sul suo esempio ricostruirono nelle loro fattorie le case poderali su planimetrie ampie e con strutture al tempo stesso solide ed eleganti: simbolo evidente del nuovo interesse all'attività agricola, al benessere dei propri contadini, all'importanza data a che questo trasparisse immediatamente all'esterno con il segno più visibile sul territorio, la casa colonica.

Siamo qui nell'ambito della grandissima o grande proprietà, almeno per gli standard dell'Italia centrale. Già dal tardo Medioevo il proprietario cittadino aveva preso a inviare in campagna, a rappresentare i suoi interessi, un suo delegato, il fattore. Il proprietario si recava a sorvegliare le faccende agrarie trasferendosi durante alcuni mesi nelle ville di campagna, spesso gioielli architettonici, di cui specialmente le aree attorno alle città cominciarono a esser piene nel Rinascimento. Con la seconda metà del XVI secolo, a partire ancora una volta dalla Toscana, apripista in questo genere di innovazioni, si fissò la dimora stabile del fattore in campagna, in una parte riservata della stessa villa signorile o in un edificio apposito, la fattoria. E *fattoria* si chiama in Toscana l'insieme dei poderi amministrati da un agente; il termine analogo per l'Emilia e l'Umbria è *tenuta*³⁶. Il fattore ebbe inizialmente un ruolo amministrativo-contabile e di controllore della buona gestione contadina dei poderi. Soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento, a seguito delle trasformazioni intervenute nel contratto, tese a restringere l'autonomia del mezzadro nella gestione del podere e di cui si parlerà in seguito, divenne sempre di più anche un organizzatore dei processi di produzione e trasformazione dei prodotti da immettere sul mercato, sia di parte padronale, sia colonica.

³⁶ Sui rapporti tra un proprietario terriero, il patrizio bolognese Innocenzo Malvasia, e un suo fattore all'inizio del XVII secolo, vedi R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. Le "Istruzioni di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, 1979. Sul ruolo della fattoria in Toscana nei secoli successivi, vedi E. LUTTAZZI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica Toscana fra '700 e '800*, cit.

Dalle campagne della mezzadria non partivano infatti solo i prodotti agricoli, così come lasciavano i campi dopo la raccolta. I cereali venivano divisi sull'aia al momento della trebbiatura, e partivano in sacchi verso la città – se destinati alla vendita – o verso i mulini – se riservati all'autoconsumo colonico o anche padronale. Il destino delle uve andava dalla pura e semplice ripartizione delle medesime, uso assai raro, a quella del mosto, come avveniva nel Bolognese, alla divisione del vino, la pratica più frequente in Toscana. Quando la vinificazione divenne un'arte e poi una vera e propria industria, essa fu sottratta all'ambito delle attività del mezzadro e posta sotto il controllo della fattoria, dove erano situate le cantine. Lo stesso avveniva per la produzione dell'olio: le fattorie erano dotate di frantoi per le olive e commercializzavano il prodotto finale. Il fattore aveva inoltre in mano il rapporto con il mercato anche per i prodotti e il bestiame, sia in entrata sia in uscita dalla fattoria. Il suo divenne dunque un ruolo molto complesso, che non a caso si cercò soprattutto in Toscana – terra di fattorie – di professionalizzare, nel XIX secolo, con apposite scuole agrarie. Di fatto, tuttavia, i fattori continuarono a provenire per lo più dal ceto contadino, da famiglie di mezzadri particolarmente preparate dal punto di vista tecnico o da quelle di altri fattori; le conoscenze venivano acquisite, come è qui veramente il caso di dire, sul campo.

Poderi, paesaggio agrario e sua evoluzione

Secondo Carlo Poni, attento e originale studioso in questo campo, la mezzadria ha segnato una forte impronta sul paesaggio agrario italiano e ha impresso profondamente, nel lungo periodo, la sua orma nelle strutture produttive: «Penso alla formazione del podere con la casa, la stalla, la concimaia, ecc., all'estensione e al rafforzamento delle chiusure, alla intensità delle sistemazioni idraulico-agrarie, alla introduzione di intense rotazioni, alla diffusione della piantata (essenziale in un paese precocemente deficitario di combustibile), all'enorme sviluppo della vite e della gelsicoltura...»³⁷.

³⁷ C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nel secolo XIV-XVIII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., p. 460.

In un paese come l'Italia, di antichissima colonizzazione, in cui le vocazioni ambientali sono state elaborate in maniera complessa dagli uomini³⁸, il terreno agrario era un bene tanto prezioso quanto fragile³⁹. Tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, la pressione demografica spinse la popolazione delle aree mediterranee da un lato a risalire i fianchi delle colline già coltivate, per strappare alle selve e alle terre incolte delle terre da arare. Dall'altro, un movimento colonizzatore si manifestò anche verso il basso, scontrandosi in questo caso con i consueti nemici all'insediamento agricolo: il disordine idrogeologico, le paludi, gli acquitrini, la malaria. La posta in palio, per chi sopravviveva, era la conquista della terra più fertile, un miraggio per le popolazioni affamate dei secoli di *Ancien Régime*. In entrambi i casi la messa a coltura delle terre comportava un successivo, costante impegno di mantenimento e cura del suolo, nel quale il podere ebbe una parte centrale.

La sistemazione idraulica delle pianure prevedeva tre tipi di interventi, di cui il primo, la difesa del territorio dalle alluvioni con la costruzione e il mantenimento delle arginature e delle altre opere idrauliche⁴⁰, era anche il più difficile come progetto, impegno finanziario e risvolti politici. Si trattava di imprese lunghe e costose, che nessun proprietario, per quanto grande, era in grado di affrontare da solo. I problemi di idraulica investivano ampi territori e solo i governi di Stati in cui esistevano grandi capitali accumulati in città commerciali – Venezia, Milano, Firenze, furono in grado di intraprenderle –.

Il secolo XVI, e soprattutto la sua seconda metà, fu contrassegnato da un grande impulso alle opere idrauliche in Italia centrale. In Emilia, ai problemi tecnico-idraulici da risolvere si aggiungevano quelli politici, perché lungo il corso inferiore del Po correvano i confini di numerosi stati e staterelli. Tra il 1550 e il 1580

³⁸ L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Annali*, Torino, 1972, pp. 5-60.

³⁹ G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Annali*, Torino, 1972, pp. 63-132.

⁴⁰ Vedi sulla distinzione dei momenti fondamentali della bonifica, messi in luce analizzando il caso padano, F. CAZZOLA, *Le bonifiche nella valle padana: un profilo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxvii, 2, 1987, pp. 37-66.

«tutta la bassa pianura emiliana e romagnola assomiglia a un immenso cantiere»⁴¹.

In Toscana, i Granduchi, sin da Cosimo I, poi con Ferdinando I, nella seconda metà del secolo XVI, di cantieri ne aprirono due. Il primo, nella Maremma grossetana; dopo una serie di fallimenti, andò in porto solo tra il XIX e il XX secolo. Il secondo, quello della Val di Chiana, fertilissima pianura al centro della regione, diede già buoni frutti tra la fine del Cinquecento e il XVIII secolo. Le operazioni infatti, prima dell'era delle idrovore, avvenivano con il metodo delle colmate: lentissimo e poco dispendioso solo per il basso prezzo della manodopera. Questa è l'epoca delle bonifiche anche in altri Stati, entro e fuori d'Italia: vi si trovano impegnate Venezia e Napoli, così come consorzi di grandi capitalisti nel Languedoc.

Con l'accenno ai consorzi si è passati all'altro aspetto della bonifica, quella vera e propria, tesa ad accrescere la superficie agraria resa disponibile mediante il prosciugamento delle acque e realizzata spesso con consorzi di grandi proprietari. I contadini furono chiamati per secoli a partecipare a questa impresa, così come a mantenere le difese idrauliche sopra accennate. Era poi affidato al loro lavoro e perizia il raccordo tra la macroidraulica delle grandi opere di scolo e la microidraulica podereale; e soprattutto la gestione, delicatissima e perenne, di quest'ultima. La microidraulica aveva la sua espressione a partire dal campo, che in pianura «non è solo uno spazio agrario, ma la cellula idraulico-agraria fondamentale del podere e del territorio». La sistemazione dei campi di pianura è analoga in Emilia e in Toscana: attorno al campo rettangolare si crea un sistema di solchi fra le porche e fossatelli trasversali (i solchi acquai) che costituivano le scoline di prima raccolta, temporanee; affossature permanenti ai lati più lunghi, come organi di seconda raccolta, e capifossi, da tenere continuamente al giusto livello di pendenza e profondità⁴². Non esisteva una meccanica identità tra unità idraulica e unità di coltivazione (il podere). In certi casi infatti, come nel

⁴¹ ID., *Il «ritorno alla terra»*, in R. ALONGE, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano, 1987, pp. 103-168.

⁴² C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, 1982, pp. 31 sgg. Per la Toscana, C. PAZZAGLI, *Sul paesaggio agrario toscano fra Sette e Ottocento*, in ISTITUTO A. CERVI, *Annali*, 10, 1988, pp. 243-258: 253.

Ferrarese, un podere poteva constare di una o più unità idrologiche, le *braglie*.

Sui campi così sistemati si creò nei secoli un paesaggio a due dimensioni: quella orizzontale dedicata alle colture erbacee, e quella verticale, con filari di alberi cui per lo più si "marita" la vite: è il paesaggio della piantata padana, o di quella che Sereni definisce l'alberata toscano-umbro-marchigiana, i cui campi sono più stretti di quelli emiliani e consentono dunque un maggior numero di alberi⁴³. Le viti erano coltivate alte, in consociazione ad alberi, per lo più aceri. La foglia degli alberi serviva da foraggio per il bestiame, alleviando la sua cronica scarsità. I filari furono posti inizialmente al centro dei campi, poi solo ai bordi, in una o due file ai margini delle fosse di deflusso delle acque (la coltivazione detta in Toscana *a prode*) in modo che la loro ombra fosse meno dannosa alle colture erbacee. Nell'ambito di quest'ultime, l'innovazione dell'età moderna è l'introduzione di nuove colture, a scopo alimentare, come il mais, o industriale, come la canapa, che dal secolo XVI e soprattutto dal XVII in poi divenne la grande protagonista dell'economia del podere emiliano. Attorno alle sue esigenze colturali dopo la metà del XVIII secolo arretrò la piantata, soprattutto quella doppia; si introdussero nuovi sistemi di lavorazione del terreno⁴⁴, nuove organizzazioni del lavoro della famiglia mezzadrile, che da questa coltura esigente era profondamente segnata.

Anche la collina, di cui l'Italia è ben più ricca, aveva bisogno prima e dopo la messa a coltura di una accurata regimentazione delle acque superficiali. Dopo la deforestazione o il dissodamento occorre infatti impedire che il suolo, spogliato dagli alberi, perdesse lo strato produttivo e si riducesse a una landa desertica. Il degrado iniziò a essere evidente, in talune aree di precoce messa a coltura, già in epoca medievale, aggravato dalla pratica della coltivazione a rittochino.

Il paesaggio collinare dell'Italia andrebbe riconsiderato nella sua configurazione. È infatti, per sua natura, irregolare, e come tale sfugge a ogni classificazione rigorosa. Ogni roccia che si presenti, ogni vallone insuperabile dalle colture, fa cambiare forma alle par-

⁴³ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1974 (1961'), *passim*.

⁴⁴ C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, cit., p. 135.

ticelle. Non a caso tutte le discussioni fatte in sede storiografica sulla forma dei campi nelle zone della *charrue* (lunghi e stretti) rispetto a quelle dell'*araire* (a forma quadrangolare) andrebbero rivisti almeno in funzione dell'orografia. La situazione di partenza, infatti, presupporrebbe un terreno pianeggiante: l'eccezione, più che la regola, nel mondo mediterraneo, in cui si devono fare i conti con altri, inospiti convitati: rocce, declivi, letti di torrenti.

L'oggetto della sistemazione collinare è quello di assicurare «la difesa del suolo agrario, una sua più equilibrata economia idrica ed una sua più efficace lavorazione con la riduzione di campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza»⁴⁵. Di remota origine, la sistemazione a ciglioni o a terrazze ricorre, come diffusione, in ogni epoca di crescita demografica in terre di antico popolamento, e in cui l'unico sbocco possibile all'attività della maggior parte degli abitanti è quella agricola.

I tipi di sistemazioni montane e collinari nel paesaggio italiano tra il secolo XVI e il XIX sono diversi: le sistemazioni a ciglioni erbosi, quelle a lunette (intorno a ogni singolo albero o intorno a due o tre, si mette un giro di sassi e sterpi, in modo che la poca terra non sia portata a valle); quelle a gradoni, senza un vero e proprio terrazzamento; e infine quelle a terrazze, con i ripiani sostenuti da muri a secco costruiti con le pietre eliminate dal suolo dissodato (le stesse pietre che sono usate per costruire le piccole case di ricovero dei contadini nei luoghi lontani dai villaggi, o le case dei coloni che risiedono stabilmente sui fondi).

Come l'Emilia è la regione dove l'idraulica di pianura raggiunge la sua perfezione tecnica, la Toscana è la terra più rinomata per le soluzioni trovate all'idraulica in pendio.

L'arte delle sistemazioni collinari era già avanzata in Toscana nel secolo XVIII. Il parroco sanminiatese Landeschi fu l'antesignano delle tecniche più sofisticate in questo campo⁴⁶. Il suo tentativo, come quello di molti altri agronomi del suo tempo, era di coinvolgere i proprietari terrieri in una buona gestione delle loro terre e a loro, in primo luogo, i suoi scritti erano rivolti⁴⁷. Nel suo testo il problema del con-

⁴⁵ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 207.

⁴⁶ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 17 sgg.

⁴⁷ G.B. LANDESCI, *Saggi di agricoltura*, Firenze, 1807, 1775¹.

trollo delle acque costituisce un tema centrale. I proprietari e i fattori erano esortati a spendere nel fare o rifare arginature di rii, capifossi, e quant'altro serviva a trattenere la terra o impedire frane, che rischiavano di coinvolgere i campi coltivati. Altrettanto essenziale, tuttavia, era giudicata la conoscenza, da parte del contadino, del sistema delle acque, pena l'isterilimento del podere per mancanza di una opportuna manutenzione delle opere di difesa bene o male effettuate⁴⁸.

Già Landeschi aveva messo in luce come le acque, anche in collina, non fossero solo un male da esorcizzare con fatica e spese, ma potessero svolgere un'utile azione di livellamento delle concavità e di fertilizzazione dei suoli⁴⁹. Pochi anni appresso, un fattore dei Ridolfi, Agostino Testaferatta, mise a punto a Meleto in Valdelsa, futura sede della scuola per fattori di Cosimo Ridolfi, la sua tecnica delle «colmate di monte», mirante non solo a difendere i terreni dalle acque piovane, ma anche a utilizzarle per la «bonifica collinare», termine coniato per analogia sulle bonifiche di pianura. Testaferatta, che aveva alle spalle la stessa cultura pratica di Landeschi, sviluppò e mise a punto un sistema di livellamento dei fianchi delle colline. Esso consisteva nel costruire delle cavità in un punto della collina da sistemare, costruendo un argine. Dalle cavità partivano dei fossi che solcavano le pareti della collina stessa. Quando le acque piovane avevano riempito la cavità, si tagliava l'argine e le acque precipitavano nei fossi, che venivano alimentati con terra spalata dai lati. Questa terra, unita a quella che l'acqua trascinava nella sua corsa, andava a riempire più in basso le concavità che si volevano colmare e che erano precedentemente state a loro volta arginate. Così, passo dopo passo, il sistema delle colmate di monte permetteva di creare nuovi campi uniformi, con declivi dolci e facilmente coltivabili. La bonifica collinare era però completa solo con la creazione di fosse di scolo, che non esponessero nuovamente le colline ai danni del dilavamento superficiale e delle frane. Era cioè

⁴⁸ «se il lavoratore del piano sia trascurato e negligente intorno alla buona economia dell'acque, per tale negligenza arreca bensì danno al podere, perché lo rende meno fruttifero, ma il suolo non perde la sua naturale fecondità e la sua buona disposizione a fruttare allorché venga poi in mano di agricoltore diligente, che diverta le acque con senno. Non segue però così nel poggio, dove se l'agricoltore non s'intenda di economia di acque e non la pratici, riduce i fondi affatto sterili» (*ivi*, p. 146).

⁴⁹ *Ivi*, pp. 128-133.

necessario tracciare un sistema permanente di fosse, che permettesse alle acque di giungere fino al piano con regolarità e con una inclinazione non troppo precipitosa. Le fosse dovevano essere inclinate soltanto nella misura necessaria a permettere lo scorrimento delle acque, che venivano condotte in una fossa di testata da cui passavano alla fossa successiva, parallela alla precedente. Sui terreni colmati da questo tipo di procedimento, si impiantavano le coltivazioni "a spina", che sono tuttora considerate un esempio di architettura del paesaggio agrario collinare toscano⁵⁰ e ripristinate su una parte della fattoria Ridolfi di Meleto dalla Regione Toscana.

Un problema importante, ma di difficile soluzione, riguarda la dimensione e il numero delle unità poderali. Quanti poderi si trovasse, dunque, in una certa regione a determinate epoche, e quanti ettari comprendessero. Le fonti non ci permettono, purtroppo, di dare risposte certe a ciascuno dei due quesiti. Le più aggregate che esistano sono fonti fiscali: gli estimi del periodo dell'*Ancien Régime* e i catasti geometrico-particellari ottocenteschi. Il problema è che i catasti hanno misure esatte del territorio, ma non segnalano i confini poderali; gli Estimi precedenti danno una misura dei poderi, ma non è una misura geometrica: è una semplice stima a occhio. Una ricerca in corso per un'area del contado di Pisa, di cui si parlerà in seguito, cerca di tracciare, tra le altre cose, anche la mappa dell'evoluzione poderale fra XVII e XIX secolo. Se si può forse riuscire all'impresa per zone circoscritte, sarà più difficile arrivare a dei calcoli precisi per interi Stati preunitari. Le dimensioni dei poderi possono tuttavia variare moltissimo, anche nello stesso luogo e alla stessa epoca Luigi Della Fonte, un allievo di Ridolfi a Meleto, poi passato a fare il fattore in Val di Chiana, osservava nel 1844 che due poderi situati in quella pianura, su terreni identici e con caratteristiche del tutto analoghe, misuravano 10 ettari il primo e 50 il secondo⁵¹. Nei poderi della fattoria della Cava, vicino Pontedera, nel contado di Pisa, nel 1781 le aree variavano da 4,5 ettari a 51; a metà Ottocento l'ordine di grandezza andava da 6 a 26. La banda di oscillazione è sempre ampia, ma si era ridotta notevolmente, a seguito di un'opera di redistribuzione di terre fra i

⁵⁰ R. PAZZAGLI, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, «Società e Storia», 27, 1985, pp. 37-83.

⁵¹ L. DELLA FONTE, *Alcune considerazioni sulla mezzzeria*, «GAT», 1844, pp. 230 sgg.

poderi⁵². Se si prendono poi in esame le famiglie mezzadrili presenti sui poderi, sempre a metà Ottocento, si vede che il rapporto consumatori/lavoratori non varia molto tra podere e podere; sui poderi più estesi si trovavano le famiglie più grandi.

Le disparità erano molto spesso dovute alla maggiore o minore presenza di terreni incolti (sodivi, boschi, pascoli) compresi nel podere. Quando si parlava infatti della loro estensione, si affermava che essa dovesse essere adeguata alle capacità di forza-lavoro di una famiglia. Si parlava però, dunque, solo di estensione di terreno a coltura; e per famiglie che potevano peraltro avere una dimensione variabile, non solo nel tempo, ma alla stessa epoca.

È possibile tuttavia arrivare a dare delle linee di tendenza. Queste vanno nella direzione di un aumento progressivo dei poderi in tutta l'Italia centrale tra età moderna e contemporanea, della intensificazione delle colture al loro interno, della diminuzione degli spazi incolti e dei boschi e della altrettanto progressiva diminuzione delle loro dimensioni, mentre il numero dei componenti delle famiglie coloniche tende ad aumentare. Inoltre, in linea di massima i poderi di pianura tendono a essere più grandi di quelli di collina; quelli più vicini a città e borghi sono di dimensioni più contenute e con famiglie più piccole rispetto alla fascia periferica, perché interamente ridotti a coltura e con la pratica di un'agricoltura più intensiva: hanno spesso grandi orti, vi si coltivano primizie per il mercato cittadino.

Un *podere* significa sempre la presenza di un mezzadro? Non sempre. Ci possono essere livellari, o piccoli proprietari che coltivano le loro terre, dopo secoli di resistenza all'assalto della grande proprietà, o con un lavoro di risalita verso l'alto della scala sociale.

L'evoluzione del contratto di mezzadria poderale tra età moderna e contemporanea

Nel corso della sua storia, la mezzadria poderale si rivela un sistema sempre sensibile alle influenze del mercato. Per la famiglia mezzadrile l'attività sul podere e la quota-parte dei prodotti voleva dire innanzi tutto autoconsumo e autoriproduzione, cibo per sfamarsi, tetto per

⁵² ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Toscanelli*, Plantari della fattoria della Cava.

difendersi dalle intemperie, lana e canapa per i vestiti da lavoro. Dalla loro quota-parte poderale doveva però uscire anche un po' di denaro liquido, quel tanto o poco che serviva per accedere al mercato – il meno possibile, è vero – per qualche genere necessario o il cui acquisto poteva essere imposto per legge, come il sale.

La documentazione rimasta, relativa alle fattorie, ci rivela indirettamente molti elementi sull'evoluzione del contratto di mezzadria nei secoli. Si tratta però di un esempio parziale delle realtà poderali. Oltre alle lacune consuete, dovute al tempo, gli archivi sopravvissuti riguardano proprietà consistenti, mentre non abbiamo informazioni contabili sui casi di tutti quei poderi che fossero il solo possesso di un proprietario e di cui nessuno teneva una contabilità regolare. Certamente, dunque, le indicazioni che ci vengono dalla ricchissima fonte degli archivi di fattorie sono più attendibili, ai fini della ricostruzione di tendenze di lungo periodo o di eventi innovativi, laddove l'assetto prevalente nella distribuzione della proprietà terriera fosse quello della grande proprietà. In vaste aree dell'Italia centrale, troviamo proprio un tale assetto molto forte nella seconda metà del XVIII secolo, e con prospettive di rafforzarsi ulteriormente nel successivo.

Nelle grandi proprietà organizzate in fattorie, il conto corrente con il padrone fungeva da banca. I debiti e crediti tra proprietario e mezzadro si iscrivevano giornalmente sui brogliacci del fattore. Le cifre del dare e avere reciproco – soprattutto del dare colonico – si determinavano una volta l'anno, quando il padrone, solo o con la famiglia, si recava in villa (la *villeggiatura* ha questa origine) in occasione della chiusura dei conti dell'annata agricola, generalmente dopo la mietitura.

Gli studi delle contabilità di fattorie finora effettuati non hanno evidenziato, a nostro avviso, un processo di impoverimento nel tempo dei mezzadri nel lungo periodo, nel senso di un restringimento dei consumi e diminuzione del livello di vita. Lo stesso, grave fenomeno del debito mezzadrile nei confronti del padrone, che si accumulava un anno dopo l'altro, andrebbe riesaminato meglio. Di fatto, nella quasi totalità dei casi questo debito non veniva mai pagato per intero. Prima o poi finiva tra i crediti inesigibili, iscritti pro forma nei registri, fino a che qualche proprietario, nel suo testamento, li annullava definitivamente, esibendo l'immagine del benefattore, ma di fatto ratificando solo una perdita finanziaria pregressa.

Questo non significa certo che il problema del debito fosse alle-

gramente gettato sopra le spalle dalla famiglia contadina, ch  anzi ne era condizionata nel suo comportamento giornaliero. Un capofamiglia mezzadro doveva lavorare il terreno altrui con una doppia responsabilit : nei confronti del proprietario, cui doveva in primo luogo rispondere per contratto, e della sua stessa famiglia, ivi compresi i figli, che non doveva rischiare di affamare. Un ceto contadino cui la letteratura colta – da quella letteraria alla agronomica – ha riservato ogni sorta di disprezzo e di accuse, spesso accolte in sede storiografica senza una riflessione critica adeguata, si   fatto carico per secoli della gestione di un territorio che conosceva di sicuro, palmo a palmo, meglio di ogni altro protagonista della vicenda, e che probabilmente, nel suo complesso, proprio grazie a questo si   conservato.

Per illustrare la diversit  della condizione di vita di un mezzadro del XIX secolo rispetto a un suo predecessore di due secoli prima, sembra utile fare ricorso non ai tanti contratti che, tra Sette e Ottocento, moltiplicano le norme sulla manutenzione idraulica del podere, le rotazioni da seguire, i tipi di arature, le sementi da porre, i lavori sempre pi  minutamente enunciati a viti, olivi, boschi, l'attribuzione e il mantenimento del bestiame; quanto piuttosto a quelli che manifestano la vera svolta: l'intrusione, per contratto, nella sfera privata del comportamento familiare.

In questo contesto si entra pesantemente in una scritta colonica messa a punto dal Soprintendente Pietro Capei per i beni della Corona del Granduca di Toscana in Val di Chiana, datata 1817⁵³. In questa scritta, la perdita di autonomia della famiglia mezzadrile nei confronti del proprietario non   segnata tanto dal suo obbligo di seguire un certo avvicendamento indicato dal fattore o da analoghe norme, che pure lo sottopongono a un pi  stretto controllo sulla attivit  giornaliera della famiglia sul podere; quanto dall'articolo XII del contratto stesso e da quelli immediatamente seguenti. L'articolo XII stabiliva che «apparterr  all'Agente della Fattoria di destinare coll'approvazione dell'Amministrazione quello, che fra gli individui della famiglia dovr  fare il capo di casa, e questi potr  essere cangiato dall'Agente coll'approvazione dell'Amministrazione in tutte le occorrenze»⁵⁴. Nei due successivi articoli, si prescriveva che

⁵³ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Possessioni*, F. 5236, ins. 1. Cfr. *infra* Appendice.

⁵⁴ Cfr. *infra*, p. 99.

nessun membro della famiglia potesse prender moglie senza l'approvazione in scritto dell'Amministrazione, pena l'espulsione dal podere sua e della intera famiglia. Quale che fosse la condizione economica in cui viveva, la famiglia mezzadrile vedeva messe in discussione e poste sotto controllo padronale non solo le norme della sua riproduzione, ma anche una delle stesse regole di base della sua esistenza, il riconoscimento al suo interno della persona che la guidava e rappresentava. Era il segnale, precoce, di una crisi dell'antica gerarchia, proveniente dall'interno della gerarchia stessa.

Un caso esemplare: elementi sulla distribuzione della proprietà e sull'utilizzazione del suolo nel contado di Pisa nel XVI-XVII secolo ed evoluzione nei secoli successivi

Tra gli inizi del secolo XV e la metà del XVI le campagne pisane videro crescere la loro popolazione, soprattutto però nell'area collinare e in particolare nelle podesterie più esterne, le più lontane da Pisa e vicine al contado fiorentino. La crescita, dopo una battuta di arresto nella prima metà del secolo XVII, riprese con un alto tasso dalla seconda metà del secolo XVII e per tutto il Settecento. Le campagne poste nelle immediate vicinanze della città di Pisa, prima paludose, scarsamente coltivate e spopolate, furono, assieme ad alcuni centri minori posti nel Valdarno inferiore, una delle aree a più accentuata crescita demografica⁵⁵. Dal secolo XVI, la fertilità potenziale della pianura pisana stimolò l'interesse delle autorità fiorentine, sotto cui Pisa era passata nel 1406. Iniziò in quel periodo, infatti, il tentativo di «beneficare et aumentare le campagne pisane», con notevoli sforzi di sistemazioni idrauliche e di messa a coltura delle terre. Gli interventi compresero anche incoraggiamenti al popolamento dell'area, attraverso esenzioni fiscali. Dalla fine del XVI secolo e ancor più nei secoli successivi questo provocò una forte crescita della popolazione, l'espansione della media e grande proprietà dei cittadini pisani e fio-

⁵⁵ M. DELLA PINA, *La popolazione delle campagne pisane nel Settecento*, in Società Italiana di Demografia Storica, *La popolazione italiana del Settecento*, Bologna, 1979; A. DOVERI, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'Ottocento*, Firenze, 1990.

rentini, la moltiplicazione del numero dei poderi e l'introduzione del contratto di mezzadria. La zona di pianura fu quella in cui si verificarono i maggiori interventi fondiari. Non bisogna peraltro dimenticare che, ancora a tutto il Seicento, in alcune aree – come Vicopisano e Cascina – anche la proprietà contadina locale, intesa come abitanti del “contado”, e come tali iscritti negli Estimi, soprattutto nelle figure di piccoli proprietari e livellari, restò presente e anche forte.

L'intervento della proprietà fiorentina e in misura minore pisana indebolirono, tra la seconda metà del secolo XVI e la prima metà del XVII, il peso della proprietà degli abitanti del contado e di quella ecclesiastica. Per quanto concerne però almeno la proprietà pisana, occorrerebbe tener conto dei casi di abitanti del contado che tra Quattro e Cinquecento si stabilirono a Pisa e divennero ai fini catastali cittadini pisani, conservando le terre che possedevano nel contado, ma cambiando “status”. Il discorso è valido anche per i secoli successivi. Per Pontedera e Ponsacco, ad esempio, nel corso del XVII secolo i maggiori “contadini” acquisirono la cittadinanza fiorentina e dunque l'entità delle terre in mano a quelli che restarono “contadini” apparentemente si ridusse, anche se le terre non erano passate di mano⁵⁶. In questa area di pianura, il più consistente strato di contadini proprietari non sembra infatti andare incontro alla perdita delle sue terre, agli inizi dell'età moderna, a vantaggio dei cittadini.

La penetrazione della proprietà fiorentina si ebbe verso due direttrici. I singoli cittadini fiorentini acquisirono beni nella periferia verso Firenze, soprattutto verso Palaia e Peccioli. Gli acquisti fondiari dei Fiorentini (spesso effettuati prendendo a livello considerevoli estensioni di beni ecclesiastici) ebbero come conseguenza la riorganizzazione delle proprietà con la creazione di poderi⁵⁷. La maggiore diffusione della proprietà fiorentina si ebbe però in larghi tratti di incolto in pianura. Gli stessi Granduchi acquisirono, con confische di beni

⁵⁶ L. CONTE, *Distribuzione della proprietà e utilizzazione del suolo nelle campagne pisane del XVII secolo*, in *Ricerche di Storia moderna*, III, Pisa, 1984, p. 475.

⁵⁷ P. MALANIMA, *La proprietà fiorentina e la mezzadria nel contado pisano*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., Firenze, 1979, I, pp. 345 sgg. Vedi i dati dell'Estimo del 1622 studiati da Menzione (A. MENZIONE, *La proprietà terriera nelle campagne pisane del secolo XVII: primo studio della distribuzione catastale*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., p. 478). Il dato è confermato da L. Conte per la potestà di Pontedera (L. CONTE, *Distribuzione della proprietà e utilizzazione del suolo nelle campagne pisane del XVII secolo*, cit., p. 471).

dei ribelli, cessioni da parte delle comunità, compere, ottenimento di livelli, vaste aree, soprattutto della pianura da bonificare.

I Medici e molta altra parte della proprietà fiorentina non si limitarono dunque a entrare nel territorio con un processo di mera sostituzione ai proprietari precedenti, ma tesero a occupare degli spazi liberi, spopolati e in parte paludosi. Almeno in una prima fase, su questi non si ripeté la pratica fiorentina dell'appoderamento. In una descrizione delle fattorie della seconda metà del secolo XVI, quando gli amministratori dei Medici gestivano circa 34.000 ettari tra il contado di Pisa e la Maremma pisana, si rileva infatti come, accanto a qualche podere a mezzadria, nei beni del Granduca ci fosse una larga presenza di salariati e coloni parziari.

Nella pianura di Pisa, ancora per tutto il secolo XVII e XVIII, sia nei possessi dell'Arcivescovo di Pisa sia in quelli del Granduca, era lasciato ampio spazio ai pascoli per l'allevamento del bestiame e ai boschi, che nel caso dei Medici servivano anche a creare ampie riserve di caccia. In queste aree della pianura da bonificare, il processo di appoderamento fu lungo nel tempo, e costoso.

Il rialzo dei prezzi dei cereali nel corso del XVI secolo spinse a estendere, ove possibile, la coltura dei grani, ma in quest'area anche del riso, sfruttando l'abbondanza di acque. Lo stesso indirizzo produttivo si ritrova nelle fattorie dell'Ordine di S. Stefano, fondato nel 1562 e dotato nel Pisano di due fattorie, Badia S. Savino e Lavaiana. Per tutto il secolo XVII e XVIII vi si svolsero lavori di colmata e di lento appoderamento, fino a quando, sotto Pietro Leopoldo, i poderi delle fattorie furono concessi a livello (una forma di enfiteusi) seguendo un programma di smembramento della proprietà granducale e degli enti laici ed ecclesiastici, che ebbe diverse fasi e finalità.

Nel complesso, si evince quindi che nel territorio pisano non si riprodusse lo stesso modello fiorentino di appoderamento e mezzadria. Il processo fu in primo luogo più lungo, in parte per condizioni legate allo stato del territorio e alla situazione demografica, in parte anche, probabilmente, per diverse spinte economiche per la politica dei Granduchi riguardo a questo territorio. Oltre a questi elementi, tuttavia, emergono altre differenze. Ad esempio, in una parte almeno della pianura che fu appoderata dai Medici – relativamente alla fattoria di Vecchiano o ai beni posseduti in S. Giuliano – gli amministratori dei Granduchi non crearono poderi del tipo “clas-

sico", con sopra la casa per il mezzadro: i coloni risiedevano in borghi, eredità delle antiche «terre murate». Alcune case sparse furono create molto più tardi. Questo tipo peculiare di appoderamento farà emergere delle differenze rispetto al resto del territorio fin oltre il secolo XIX, fino ai nostri giorni: la campagna di queste aree, infatti, non presenta la sopravvivenza delle case mezzadrili in eguale intensità delle altre zone del contado di Pisa o della Toscana in generale.

Il secolo XVIII non è stato studiato affatto quanto a diffusione dell'appoderamento in questa zona, e poco anche come mutamenti nella distribuzione della proprietà. Le indagini finora condotte sugli Estimi del Settecento e sui passaggi di proprietà nei primi decenni del secolo XIX indicano i seguenti fenomeni:

- una diminuzione consistente, nella seconda parte del secolo XVIII e poi nel periodo napoleonico, della proprietà ecclesiastica (sia per la soppressione di conventi e monasteri, sia per la cancellazione dell'istituto della manomorta ecclesiastica);
- un ritiro parziale dalla zona della proprietà fiorentina;
- una ripresa di vigore dell'iniziativa degli abitanti del contado per la vitalità di borghi commercianti e manifatturieri, con una borghesia che espande il suo dominio sulla terra e organizza i suoi possedimenti secondo lo schema podere-mezzadria;
- un regresso di forme precedenti di organizzazione della proprietà e rapporti con i lavoratori, quali il livello e l'affitto.

Qualche elemento sull'aumento dei poderi nel contado può essere tratto da un confronto tra alcuni studi, fatti su singole parti del contado di Pisa, e la situazione, per le stesse aree, al tempo del catasto ottocentesco. Tra l'estimo del 1622 e i dati rilevati due secoli dopo, l'aumento percentuale, per comunità, del numero dei poderi fu molto consistente: varia infatti dal 200 al 370%. In questo lasso di tempo, quindi, la Toscana occidentale stava sempre più rientrando nel "modello" toscano di organizzazione degli spazi rurali.

La mezzadria nel XX secolo: dall'apogeo della diffusione alla sparizione. Il caso toscano

Il 7 aprile del 1902 avvenne a Chianciano il primo sciopero dei mezzadri, proclamato da una lega formatasi poco tempo prima a

iniziativa dei socialisti. La lega aveva consegnato ai proprietari un memoriale contenente le rivendicazioni dei mezzadri. Le principali erano: imposta fondiaria, spesa per le lotte fitopatologiche (soprattutto con zolfo e solfato di rame) per le viti, e di macchina trebbiatrice, a intero carico del proprietario; parificazione della retribuzione delle giornate lavorative effettuate dai coloni a quella dei braccianti. I proprietari, che avevano inizialmente sottovalutato l'iniziativa, temendo per la sorte del bestiame di loro proprietà, accettarono un compromesso. Altri scioperi intervennero nella stessa area, e più tardi, nel 1906, nei comuni agricoli attorno a Firenze, con risultati molto più modesti, dal punto di vista dei mezzadri, di quelli strappati in occasione della prima iniziativa. La protesta rimase complessivamente circoscritta. Anche le leghe che l'avevano diretta si sciolsero poco tempo dopo. Sono queste, tuttavia, le avvisaglie di un clima mutato nelle campagne toscane, che si alimentava dal rafforzamento dell'apparato industriale della regione con le conseguenti trasformazioni sociali e politiche, dalla diffusione delle idee socialiste, dei sindacati, delle leghe. Dalle città e dai borghi, attraverso la propaganda di maestri, di medici, ma anche di artigiani a continuo contatto con i mezzadri, l'ondata di mutamento nella mentalità cominciò a diffondersi nelle campagne ed emerse molto più energicamente nel primo dopoguerra. Il fattore esterno che catalizzò i contrasti in seno alla società italiana, tra i lavoratori delle industrie come tra quelli agricoli, fu infatti la prima guerra mondiale. L'esperienza della guerra, per quelli che partirono come per quanti restarono, fu uno spartiacque rispetto alla concezione della vita politica, alle aspettative sociali, alle modalità di aggregazione.

Nelle campagne toscane l'ostilità alla guerra fu molto forte, ma in una regione in cui la renitenza alla leva era sempre stata tra le più basse d'Italia, le reclute si presentarono anche in questa occasione per il 90% puntuali all'appello. Evidentemente, il senso dell'appartenenza a uno Stato, alla cui fondazione i Toscani avevano dato un contributo importante se non addirittura determinante, restava nella coscienza collettiva. Molte furono le famiglie mezzadrili private di una parte dei maschi adulti. Ciò nonostante, esse si accollarono le pesanti assenze dei giovani, aggravando il lavoro delle donne, dei bambini, dei vecchi, e riuscendo a ottenere, da quanti erano rimasti sul podere, quasi integralmente il reddito precedente.

Nel 1919 ripresero nelle campagne le agitazioni dei mezzadri, non tanto legate a una crisi economica, quanto all'attesa fino allora vana di ricompense per i sacrifici affrontati. L'esperienza che molti contadini avevano fatto del lavoro nelle industrie belliche, la scoperta di mondi e di ideologie nuove, che derivava dai racconti dei reduci o dai giornali, la cui circolazione fu in rapido aumento durante il conflitto, gonfiarono il ritorno della pace di aspettative di mutamento sociale, di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, fecero divenire popolari gli ideali di uguaglianza.

Le prime elezioni del dopoguerra si tennero nel 1919 con un nuovo meccanismo proporzionale, che favorì su base nazionale il Partito socialista e quello popolare. Alle elezioni amministrative del 1920, i socialisti conobbero in Toscana una grande affermazione, conquistando 151 comuni (il 52%), mentre ai popolari andarono 54 comuni (il 18,7%). I liberalconservatori, esponenti del padronato, ottennero solo 80 comuni (27,6% del totale).

La vera novità del voto sembra rappresentata dalle campagne, dove mezzadri e braccianti si espressero massicciamente per il Partito socialista e per quello popolare. In quegli anni, il movimento mezzadrile toscano raggiunse un alto livello di lotte, che ottennero risultati importanti, ma frammentari e carenti di un riconoscimento generale. Ad esempio, il patto colonico regionale, stipulato il 6 agosto 1920 fra la neonata Associazione agraria toscana (organizzazione dei proprietari) e la Federterra, segnava il successo dei mezzadri su richieste centrali: la proroga tacita del contratto per tre anni, con la possibilità di una disdetta anticipata solo per «giusta causa»; il diritto del colono a essere sentito in relazione alla direzione colturale del podere; l'accresciuta remunerazione della famiglia contadina, ad esempio istituendo un premio di produzione per le colture industriali; l'accollo da parte padronale di tutte le spese per gli anticrittogamici e per le macchine trebbiatrici.

I proprietari, dopo aver ceduto ad accordi sull'onda degli scioperi, tentarono continuamente di svuotarli di contenuto o di limitarne la portata. Tra scontri e divisioni tra popolari e socialisti e con la lacerazione tra i socialisti e il nuovo Partito comunista, la conflittualità continuò a trascinarsi nelle campagne fino all'avvento del fascismo, che azzerò le conquiste mezzadrili.

I processi finora descritti furono infatti brutalmente interrotti

dalla reazione agraria, che ebbe come braccio armato la violenza dello squadristo fascista; l'ancor fragile tessuto associativo delle leghe e dei partiti nelle campagne fu in breve disgregato. Nel 1922 il nuovo patto concordato dai sindacati nazionali segnò lo smantellamento dei miglioramenti contrattuali ottenuti dai mezzadri negli anni precedenti, anche se non distrusse il ricordo della inedita mobilitazione politica e sociale che li aveva resi possibili. Il sindacato fascista, che stipulava monopolisticamente i capitoli in nome dei contadini, era spesso dominato dagli agrari. I grandi proprietari assunsero inoltre in molte località le cariche di podestà e di federale. Le campagne furono così "pacificate" e le organizzazioni di classe dei contadini ridotte all'impotenza.

I mezzadri conobbero nel periodo del fascismo dure vicende sul piano economico. Dopo una buona crescita negli anni 1922-1926, la decisione del governo fascista di rivalutare la lira tra il settembre 1926 e il dicembre 1927 invertì il ciclo economico ascendente; la politica di deflazione provocò un forte calo dei prezzi con qualche anno di anticipo rispetto alla grande crisi economica internazionale. Non tutti i prezzi diminuirono però nella stessa percentuale: si aprì infatti una forbice tra i prezzi dei prodotti venduti e quelli dei prodotti acquistati dagli agricoltori. In particolare, crollarono i prezzi di vendita di due prodotti essenziali, dal punto di vista della commercializzazione, del podere toscano, l'olio d'oliva (minacciato anche dalla concorrenza di quello di semi) e il vino. Mentre l'indice dei prezzi dei prodotti industriali acquistati dagli agricoltori diminuiva, tra il 1926 e il 1928, del 21%, quello dei prodotti agricoli si riduceva di oltre il 48%. Gli anni '30 segnarono pertanto un tracollo dei redditi sia padronali sia mezzadrili; ma mentre i proprietari poterono giovare della vendita dei cereali, i cui prezzi furono protetti, i mezzadri, che avevano eccedenze soprattutto di vino e olio, videro le loro entrate letteralmente falcidiate. Non sorprende dunque che nei libri contabili delle fattorie torni a sgranarsi la vicenda del debito contadino, che si era ridotto nei decenni precedenti. Né sorprende, in base a quanto finora detto, che non solo il fascismo non divenisse mai popolare tra le masse dei mezzadri, ma che nelle campagne della mezzadria si sviluppasse una sorda, quanto diffusa, forma di ribellione e un'adesione alla Resistenza che assunse i caratteri di una lotta contemporaneamente contro il fascismo e contro il padronato

visti come complici. La propaganda comunista si diffuse capillarmente nelle campagne, raccogliendo un'adesione la cui vastità emerse nei risultati elettorali dell'immediato dopoguerra.

Caduto il fascismo, i mezzadri tornarono a contestare l'ordine imposto da fascisti e agrari nelle campagne appoggiandosi alla classe operaia, che trovava la sua espressione politica soprattutto nel Partito comunista. Il blocco politico uscito dalla Resistenza, con la saldatura tra mezzadri e operai, costituì un dato caratterizzante e condizionante l'evoluzione politica, sociale ed economica della Toscana e di tutta l'area dell'Italia centrale mezzadrile nei decenni posteriori.

La prima, grande questione sindacale del secondo dopoguerra fu proprio la vertenza dei mezzadri, su cui si giocava la realtà e il consenso politico. La lotta per la riforma agraria significò in Toscana, per buona parte, l'appoggio alle rivendicazioni mezzadrili per i mutamenti nella natura del contratto. Le prime richieste dopo la caduta del fascismo, tra il '44 e il '45, furono in parte una ripresa di vecchie rivendicazioni (la "giusta causa" per le disdette, l'abolizione degli obblighi colonici, ovvero le cosiddette regalie e le *corvées*) cui si aggiunse quella del riparto dei prodotti al 60% a favore dei mezzadri, come era stato praticato su molte aie in zone di guerra partigiana; il riconoscimento delle Commissioni di azienda o fattoria; la compartecipazione alla conduzione poderale. Si chiedeva inoltre che i danni di guerra fossero sostenuti integralmente dai proprietari terrieri.

I proprietari, da parte loro, erano piuttosto restii a fornire capitali per la ricostruzione agraria. La loro situazione economica non era delle migliori, anche se detenevano ancora un notevole potere economico e di rappresentanza. Il governo centrale non si schierò in difesa dei loro interessi contro quelli dei coloni, ma cercò la strada della mediazione.

Il '46 è l'anno che, nella vertenza mezzadrile, sarà ricordato soprattutto per il cosiddetto «Lodo De Gasperi». Si tratta del "giudizio", sulla vertenza, dell'allora Presidente del Consiglio, che spostava temporaneamente il riparto dei prodotti al 53% in favore dei mezzadri, come indennizzo dei danni subiti a causa della guerra; un altro 4% doveva essere prelevato dalla parte padronale e destinato al miglioramento dei fondi. Il «Lodo», reso pubblico il 27 giugno 1946, fu accettato dalla Federterra e dai mezzadri, mentre gli agrari lo subirono solo laddove la mobilitazione contadina era forte,

tentando altrove di rimettere tutto in discussione. Non erano affrontati però altri oggetti del contendere, quali ad esempio gli obblighi colonici e le prestazioni gratuite di manodopera; alcuni proprietari ne approfittarono per rifiutarsi di chiudere i conti colonici, anche nel corso degli anni successivi. La conflittualità nelle campagne restò alta, tra proprietari che sempre più frequentemente ricorrevano alla magistratura e mezzadri costretti a dividere le energie tra la difesa di accordi non rispettati e nuove rivendicazioni.

Le lotte dei primi anni '50 vennero condotte per la riforma dei patti agrari, per il nuovo patto colonico, per l'applicazione della legge stralcio nel Volterrano, nella Val di Cecina e nelle Maremme. Altre richieste continuavano a riguardare la stabilità dei mezzadri sul podere, la chiusura dei conti colonici senza addebiti di contributi unificati e di obblighi colonici, la meccanizzazione dell'agricoltura, l'adozione di piani aziendali di miglioramento. Per migliorare le condizioni di vita dei contadini si puntava sul risanamento delle case coloniche, in quasi la metà delle quali mancavano ancora servizi essenziali, come la corrente elettrica. Un occhio attento cominciò a esser posto alle richieste dei giovani che avevano a volte già sperimentato, e ancora più largamente sentivano come aspirazione, diverse condizioni di vita e di lavoro, provenienti soprattutto dall'esperienza – diretta o indiretta – dell'inquadramento in fabbrica di qualcuno dei membri più giovani delle famiglie coloniche. Le richieste di un periodo di ferie per i giovani e di un premio per le lavoratrici mezzadre in caso di parto furono infatti modulate, a un livello minimo, sui diritti dei lavoratori impiegati nelle industrie. I mezzadri più anziani non accennarono a chiedere tali diritti anche per le loro fasce di età, cercando di garantirli per chi avrebbe dovuto continuare il loro lavoro.

In tutti gli anni '50 continuarono le lotte e gli scioperi delle popolazioni agricole, non solo per motivi strettamente economici, ma anche per le condizioni di vita delle famiglie mezzadrili che apparivano sempre più inaccettabili. I loro redditi pro capite si stavano infatti rapidamente abbassando nei confronti di quanti erano impiegati negli altri settori economici. La ricostruzione richiedeva intanto nuova manodopera, soprattutto per l'edilizia e l'industria.

A partire dagli anni '50 i mezzadri iniziarono a lasciare le campagne, con un esodo che si intensificò nel successivo ventennio e che mutò radicalmente la distribuzione della popolazione attiva tra

i diversi settori economici. L'esodo avvenne nonostante i mezzadri, che si trovavano prima della guerra in debito, fossero stati avvantaggiati, nei conti colonici, dalla polverizzazione delle cifre a seguito dell'inflazione; nonostante avessero ottenuto qualche faticosa conquista, con le lotte degli anni precedenti, e nonostante il rilievo che le vertenze mezzadrili continuarono ad avere per tutti gli anni '50, con recrudescenze attorno al 1957-1958.

L'esodo fu inatteso soprattutto quanto a rapidità ed estensione. Si è calcolato che oltre 400.000 mezzadri lasciarono i poderi trasformandosi in lavoratori dell'industria e del terziario, restando però occupati all'interno della stessa regione. Dalle campagne della mezzadria se ne andarono inizialmente soprattutto i giovani, per lavorare in fabbrica o in altri settori economici. L'età anagrafica era importante non solo per un più facile accesso a un nuovo lavoro, ma anche per una maggiore propensione a evadere dal vecchio. I giovani se ne andarono in primo luogo per motivi di convenienza economica (il salario loro corrisposto) e per la possibilità di usufruire, con il nuovo lavoro, di benefici sociali sconosciuti o quasi ai contadini (ferie pagate, assistenza malattie, pensione). Molti se ne andarono però anche per sottrarsi alla struttura sociale e familiare in cui erano nati e cresciuti, e che sentivano ormai come una cappa anacronistica e soffocante. Il mondo mezzadrile degli anni '50 e '60 rimaneva infatti ancora saldamente legato a strutture e rapporti fortemente gerarchici, non solo e ormai neppure tanto, salvo l'apparente deferenza, fra padrone e lavoratore, quanto proprio nell'ambito della famiglia. La rigida disciplina patriarcale e l'impossibilità di disporre liberamente di quanto si guadagnava pesavano soprattutto alle giovani coppie, mentre le spose che, secondo la tradizione, entravano in casa, erano insofferenti alla coabitazione. L'attacco alle vecchie consuetudini e alla disciplina familiare da parte delle nuove generazioni fu tanto più spedito quanto più queste trovavano possibilità di lavoro al di fuori delle campagne: in città, ma spesso anche nei borghi più vicini ai poderi e con i quali avevano consuetudine di scambi.

Nel corso degli anni la situazione di abbandono si aggravò sempre di più. In proposito si rivela molto lucida l'analisi di un proprietario terriero, Gotti Lega, che nel 1961 così parlava dell'abbandono dei poderi:

Mentre ai tavoli di Roma, per una "questione di principio", i sindacalisti continuano ancora a discutere sulla giusta causa, ossia sul divieto da parte del padrone di mandar via i contadini, questi continuano tranquillamente ad andarsene, lasciando i poderi vuoti, stalle deserte, campi abbandonati... nelle nostre zone mezzadrili, hanno questo preciso piano di vita: primo, andare a lavorare alla Piaggio a Pontedera, alla Saint-Gobain a Pisa, alla Solvay a Rosignano o in qualche altra grande industria in città. Secondo, fare il falegname o anche il pulimentatore di mobili, nelle zone soprattutto del Pisano, dove questa industria vigoreggia. Terzo, fare il muratore, il manovale o l'autista. Quarto, fare l'usciera in qualche ente statale o parastatale e con diritto a pensione, contributi e alloggio all'INA Case. Su questo piano un imperativo categorico: non fare il contadino.

L'ultimo atto della fine di un mondo iniziato attorno al XII secolo e che aveva conosciuto da allora in poi una continua espansione in Toscana fu, dal punto di vista normativo, la legge del 15 settembre 1964, n. 756. Essa stabilì il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria. Solo quelli già in corso restavano validi, come relitto di un tempo passato.

APPENDICE

Scritta colonica della Soprintendenza generale
dei beni della Corona in Val di Chiana, 1817
(scritta Capei)⁵⁸

Al nome Santissimo di Dio

L'anno 18 il dì nello Scrittojo della fattoria di appartenente all'I. e R. Corona di Toscana nella Provincia di Val-di-Chiana.

Patti, e Condizioni con cui l'Amministrazione delle 12 Fattorie dell'I., e R. Corona in Val-di-Chiana dà, e concede a titolo di Colonia parziaria annuale, ossia Società colonica, da avere il suo principio a come Capo di tutta la famiglia colonica di detto nome, attualmente composta dei seguenti individui

un Podere facente parte della Fattoria di (...) situato nel (...) composto di terre lavorative... (...).

I. Dovrà detto e sua famiglia tenere, e mantenere da buon padre di famiglia il suddetto podere di e quello piuttosto migliorare, che deteriorare, dovendo fare ai debiti tempi, e secondo le regole dell'arte, e della buona cultura, tutti quei lavori, che sono necessari tanto per la sementa delle grasce, che per la manutenzione, e conservazione delle piante, siccome ancora pel conseguimento della raccolta di tutti i prodotti, secondo l'uso, e consuetudine del paese, e gli ordini, che gli potranno esser dati.

II. Dovrà egualmente il suddetto e sua famiglia mantenere, e custodire colla dovuta diligenza, e premura tutto il bestiame (...) gli sarà dato in consegna (...) facendo di detto bestiame, in conformità degli ordini che riceverà dall'Agente, quel vantaggioso traffico, e commercio, che sogliono fare i diligenti lavoratori alle rispettive fiere, e mercati. (...).

III. *Obbligo di denuncia di malattia del bestiame, e penale in caso di non pronto avviso.*

IV. *Utili, spese, e scapiti del bestiame a metà tra padrone e lavoratore.*

V. Non sarà permesso al contadino, e sua famiglia di vendere, o comprare bestiami di sorte alcuna, senza approvazione dell'agente (...)

VI. Oltre la metà di tutti i prodotti, e raccolte del podere, niuna esclusa, ed eccettuata, dovrà, e sua famiglia pagare annualmente al padrone a titolo di vantaggi, e patti colonici, quanto appresso: 1° lire 21 per indennità dei danni, che (...) sogliono essere arrecati alle sementi, e raccolte dai polli (...)

⁵⁸ Fonte: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Possessioni*, F. 5236, ins. 1. Si tratta di un contratto di mezzadria, noto come «scritta Capei» dal nome del Soprintendente generale che la formulò. È composto da 29 articoli. Si riportano qui per esteso, per ragioni editoriali, i soli brani essenziali come riferimento al presente testo. Degli articoli omissi si dà un regesto riportato in corsivo. Gli spazi lasciati vuoti sono quelli presenti nella scritta colonica, per essere riempiti volta a volta a seconda della famiglia con la quale si stipulava il contratto. Con (...) si indicano brani omissi.

ed altri animali, che verrà permesso al lavoratore di tenere per suo consumo (...)^{2°}n. 2 para capponi... (...) ^{3°}n. 6 dozzine di uova... (...).

VII. *Obbligo di lavorare i terreni concessi agli impiegati dell'Amministrazione e, per le donne, di filare gratis libbre 20 fra lino e canapa ogni anno.*

VIII. *Divieto di vendere letame fuori del podere.*

IX. *Ripulire i fossi e scoli dei poderi. Fare nuovi fossi secondo gli ordini dell'Agente.*

X. *Reciproca disdetta di colonia.*

XI. *Metodo da tenersi nella consegna al lavoratore delle stime vive e morte.*

XII. Apparterrà all'Agente della Fattoria di destinare coll'approvazione dell'Amministrazione quello, che fra gli individui della famiglia dovrà fare il capo di casa, e questi potrà essere cangiato dall'Agente coll'approvazione dell'Amministrazione in tutte le occorrenze.

XIII. Non potrà alcun Individuo della famiglia prender moglie senza l'approvazione in scritto dell'Amministrazione.

XIV. In qualunque caso di matrimonio non approvato, l'Individuo, che lo avesse effettuato, dovrà lasciare in tronco la colonia, e l'abitazione nella casa del podere (...) e qualora il Capo di casa, e rispettivo genitore cercassero di eludere la disposizione (...) resta convenuto, che sarà in facoltà del Padrone di licenziare l'intera famiglia in tronco.

XV. *Il Capo di casa sceglierà chi tra i membri della famiglia dovrà aver cura del bestiame e chi andare ai mercati e fiere.*

XVI. *Avvicendamento. Il podere non potrà essere seminato a cereali che per metà, salvo approvazione delle modifiche da parte dell'Agente. Il mezzadro dovrà inoltre coltivare le patate e ogni sorta di semente che gli sarà prescritta.*

XVII. *Apporto delle sementi: il lavoratore deve avere le sue, salvo il seme sulla terra vangata, per cui è previsto un premio.*

XVIII. *Sementi perse a causa di inondazione: risarcimenti per il lavoratore.*

XIX. *È a carico del lavoratore il trasporto delle raccolte di parte padronale ai magazzini di fattoria.*

XX. Resta proibito espressamente al lavoratore, e sua famiglia di lavorare, e tenere a colonia, o in affitto terreni non addetti al podere (...).

XXI. *Casi specifici per i quali il Padrone potrà licenziare in tronco tutta la famiglia colonica, senza aspettare i tempi della legge. Fra questi*

- *l'infedeltà nel consegnare le raccolte*
- *l'insubordinazione nei confronti del Padrone o i suoi amministratori, la disubbidienza agli ordini dei superiori.*
- *L'uso del bestiame da soma consegnato per trasporti per estranei al podere o alla fattoria*
- *L'esercizio non autorizzato della caccia*
- *Il taglio di alberi*
- *Un debito maggiore di lire 1.000 al momento del Saldo colonico*
- *Una condanna per crimini per un membro della famiglia, o misure di polizia per affari criminali, o di mal costume*

– *Il caso in cui un membro della famiglia fosse trovato a frequentare osterie, bettole, caffè, biliardi, a altri luoghi di dissipazione, e di vizi*

XXII. Qualora dal rapporto, che nel mese di novembre di ciascun anno sarà fatto dall'agente sul fruttato dei poderi della tenuta, e del bestiame dato in consegna ai lavoratori, risultasse che il podere lavorato dalla famiglia avesse a parità di mezzi, e di circostanze reso vistosamente meno (...) dei poderi confinanti, sarà questo motivo di dare la licenza nello stesso mese a tutta la famiglia (...)

XXIII. Il Capo di casa dovrà esso solo amministrare le rendite tutte del patrimonio della famiglia, e le rendite del podere (...) ad esso dovrà essere consegnato da tutti gli individui della famiglia qualunque altro capo di entrata, non escluso il prodotto di colombai, pollai, e delle opere, che potesse alcuno di essi fare, o col Padrone, o altrove, mentre vive in società con gli altri. Il Capo di casa sarà obbligato a provvedere a tutti i bisogni di ciascun individuo con eguale imparzialità, e giustizia da impedire qualunque malcontento, e qualunque questione domestica. Esso non potrà né vendere, né disporre dell'entrate della famiglia (...) senza che ne abbia informato in famiglia ciascun individuo maggiore di anni 18 (...)

XXIV. Il capo di casa invigilerà col massimo rigore, e sotto la sua responsabilità, che tutti gli individui della sua famiglia usino rapporto al vestiario la dovuta semplicità, ed economia, servendosi delle lane, e dei filati del proprio podere, diminuendo il lusso introdotto da qualche tempo su questo particolare a danno della domestica economia, e della reputazione delle stesse famiglie. E resta poi espressamente proibito al lavoratore di fare radunate, inviti, pranzi ed altri così detti sciali in occasione di nozze, di parti, e di altre ricorrenze, o feste di famiglia, o del luogo, e il capo di casa dovrà concertarsi col l'Agente della fattoria per il numero delle persone da invitare in tali occasioni, e per il trattamento da farsi. La trasgressione al presente articolo verrà riguardata, come una delle mancanze previste all'art. XXI.

XXV. *Divieto di spigolare per proprio conto; le spighe rimaste dovranno essere raccolte e divise con il padrone. Divieto di far spigolare estranei.*

La trasgressione sarà punita come le altre all'art. XXI.

XXVI. *Se un individuo della famiglia verrà licenziato, il Capo di casa dovrà dividere immediatamente gli averi con lui, in modo da liquidarlo e troncargli ogni rapporto.*

XXVII. L'ammontare delle così dette prestanze ossia il vitto, che la fattoria avrà somministrato (...) dovrà dal lavoratore venir restituito alle raccolte nell'istessa qualità, e quantità, in cui lo avrà ricevuto, e qualora la restituzione non potesse per qualche circostanza aver luogo per l'intero, la differenza verrà valutata in contanti al prezzo dell'ultimo mercato del mese di ottobre nella piazza più vicina alla fattoria, e ne verrà dato debito al lavoratore in conto corrente.

XXVIII. Nell'atto della divisione della raccolta sarà in facoltà dell'Amministrazione di prendere riguardo alle famiglie bisognose di vitto, o di cattiva condotta, quelle misure, e precauzioni che crederà opportune per impedire

che vengano dilapidate dal contadino quelle grasce, che gli saranno toccate in parte. E resta poi espressamente stabilito, e convenuto, che la fattoria non somministrerà né sarà tenuta somministrare prestanza alcuna, ossia vitto al lavoratore, e sua famiglia, qualora la quantità delle diverse raccolte cereali toccategli di parte, ragguagli per lo meno a stara uno, e un terzo⁵⁹ per individuo di ogni età (...) un consumo maggiore della detta proporzione sarà considerato provenire dalla cattiva condotta domestica del lavoratore, e sua famiglia, e sarà un titolo per dargli licenza dalla colonia del podere.

XXIX. *In tutto quello che non fosse previsto dalla presente scritta ci si atterrà ai patti e consuetudini esistenti.*

⁵⁹ Uno staio e 1/3 equivalgono a litri 32,48, circa 24 kg. Si suppone che nel contratto si sia voluto indicare il fabbisogno mensile a persona e non quello annuo, che sarebbe impossibile per la sopravvivenza.

ITALO CAMMARATA

LA PIANTA DAI FIORI D'ORO

Quando i Romani si spinsero verso la Scozia inesplorata si trovarono davanti un popolo sconosciuto che scendeva in battaglia dipingendosi il volto e il corpo con strisce blu per apparire più temibile. Per questo i Romani li chiamarono Picti cioè "dipinti", "pittati". Più tardi seppero che quel colore che serviva per il trucco da combattimento veniva ricavato da una pianta che i Picti chiamavano *woad*. Oggi questa pianta erbacea, il gualdo (*Isatis Tinctoria*) è sconosciuta ai più e dimenticata anche dagli erbari, ma ci fu un periodo dopo l'anno Mille in cui divenne quasi indispensabile ai produttori di panni di lana che cercavano una alternativa al fin troppo diffuso e popolare color rosso fornito dalla robbia (*Rubia Tinctorum*).

Le tre piante produttrici di colori nel Medioevo erano: la robbia per i rossi, la guaderella per i gialli e marrone, il gualdo per i neri e i blu; gli altri colori venivano ricavati mediante mescolanze o ripetuti trattamenti dei tessuti.

La robbia ebbe per prima un'ampia diffusione, ma a un certo punto pare che l'onnipresenza del suo rosso "pomodoro" creò quasi un effetto di rigetto, o almeno spronò alla ricerca di un altro colore alternativo. Il gualdo si prestava a questo scopo perché dava un bel colore blu in varie sfumature fino al nero, poteva essere coltivato negli stessi terreni investiti fino ad allora a robbia e aveva un costo di produzione minore, perché il colorante era contenuto nella foglia e quindi non richiedeva (come la robbia) di estirpare la pianta per utilizzarne la radice. Per giunta la pianta, una volta raccolte le foglie utili, poteva servire perfino come foraggio animale, e in pochi mesi liberava il terreno (la robbia lo occupava per tre anni).

Le zone di produzione

Le zone di produzione italiane erano principalmente tre: una in area toscana con centro ad Arezzo, una seconda attorno a Bologna e infine quella dell'Oltrepo lombardo, di cui appunto ci occupiamo. In quest'ultima (un'area di circa 1500 km²) i paesi interessati alla coltura del gualdo erano molti, accentrati in e attorno a un triangolo che univa Pavia, Tortona e Alessandria. Tutti in pianura e con terreni non troppo asciutti. I più importanti si trovavano nel più ristretto cerchio Pontecurone – Castelnuovo Scrivia – Casei Gerola – Silvano Pietra – Viguzzolo. Ma la pianta si coltivava anche nel vicino Monferrato.

Per quanto se ne sa, il gualdo venne introdotto in Oltrepo come alternativa alla coltura della robbia agli inizi del XII secolo, in seguito alla guerra fra Genova e Pisa che aveva bloccato una tradizionale esportazione via mare di gualdo prodotto in Toscana verso la Lombardia. Incoraggiato dai buoni prezzi che quella situazione consentiva di strappare, in pochi decenni l'Oltrepo abbandonò praticamente la robbia che fino ad allora aveva coltivato e divenne il più grosso produttore italiano di gualdo e un esportatore che osò sfidare i grandi produttori europei sul mercato inglese.

La coltura del gualdo, in fin dei conti, non esigeva condizioni pedoclimatiche molto particolari, ma si basava soprattutto sulla disponibilità di una manodopera abbondante e addestrata dall'esperienza (e questa era presente nell'Oltrepo, per via della robbia) per seguire le impegnative sequenze della semina, della sarchiatura, delle raccolte periodiche e infine dei trattamenti delle foglie.

L'occhio del Fisco ducale

Il successo del gualdo attirò subito l'attenzione del Fisco visconteo, ma fino al 1426 non si ha notizia di interventi mirati su questa produzione. In quell'anno il duca di Milano Filippo Maria Visconti, in un momento di particolare crisi finanziaria del Ducato determinata dalle guerre, decise per la prima volta di fare un prelievo *una tantum* sul gualdo prodotto l'anno precedente. Evidentemente l'operazione dovette portare a un buon incasso se dieci anni dopo lo stes-

so Visconti (sempre scusandosi per i suoi pressanti impegni finanziari) decise di introdurre una Tratta permanente del gualdo, una tassazione *ad hoc* la cui riscossione, di solito, verrà appaltata dall'erario ducale a imprese private formate per l'occasione da un impresario o incantatore e dai suoi soci.

L'appalto della Tratta veniva assegnato mediante asta pubblica, dapprima annualmente e più tardi per trienni, in base a Capitolati sempre più numerosi e complessi, che si accumulavano gradualmente in modo "alluvionale" cioè a strati sovrapposti. Questi Capitolati cercavano di: garantire l'incantatore in caso di guerre, epidemie, cattivi raccolti per cause meteorologiche; garantire al Fisco ducale una entrata sicura, certamente ridotta rispetto a quella ricavabile da una gestione in proprio, ma immediata e senza costi incerti di gestione; controllare il contrabbando di gualdo e dei suoi semi.

Fra gli incidenti di percorso per i quali l'Incantatore poteva chiedere al Fisco un ristoro totale o parziale di quanto aveva anticipato erano previsti la guerra, la peste e la siccità ("sciutta"). Proprio questi incidenti e i conseguenti accertamenti burocratici hanno fatto sì che molti documenti sul gualdo siano arrivati fino a noi.

La descrizione

Dopo l'istituzione della Tratta, il momento *clou* dell'annata del gualdo divenne quello della cosiddetta "descrizione", cioè il censimento forzato che appositi funzionari conducevano sul gualdo giacente presso produttori o mercanti, non accontentandosi delle loro dichiarazioni *in scriptis* ma perquisendo. I funzionari avevano la facoltà di farsi aprire a qualsiasi ora dal proprietario qualsiasi locale in cui si potesse sospettare la presenza di gualdo; i regolamenti consentivano anche di ritornare a fare le perquisizioni più volte nello stesso posto, a qualsiasi ora. Tutto era pensato per evitare che produttori e mercanti potessero ingannare il fisco. Nel periodo di Galeazzo Sforza (1466-1476), per anticipare l'incasso e ridurre le evasioni fiscali, si arrivò perfino al punto di riscuotere la Tratta quando il gualdo doveva essere ancora commercializzato, provocando una reazione da parte dei coltivatori.

I contrabbandieri

Automaticamente, l'istituzione della Tratta del gualdo fece nascere subito e prosperare per secoli un contrabbando su cui rimane abbondante documentazione. Il materiale era infatti difficilmente controllabile perché rimaneva a lungo presso i produttori prima di poter essere commercializzato, e inoltre qui era diviso in partite di qualità diverse a seconda del periodo di raccolta e in tipi commerciali diversi (in foglia, in pane, in polvere). Si contrabbandavano anche i semi di gualdo.

Per evitare che i mercanti più intraprendenti si accaparrassero le migliori partite andando direttamente alle cascine si istituì la cerimonia dell'apertura ufficiale del mercato ad un giorno prestabilito. Ma i modi per aggirare le guardie erano tantissimi e, malgrado le pene previste, erano molti a dedicarsi a questo traffico.

Il *clou* del mercato era comunque l'inizio estate, quando i produttori avevano bisogno di sgombrare i loro magazzini dal raccolto: «Buono comperare fa qua di giugno e di luglio ché allora si trova a piacere e di buona roba», scriveva ancora nel '300 dall'Oltrepo un corrispondente del mercante pratese Francesco Datini.

Ciclo biennale

Il gualdo è una pianta biennale della famiglia delle crucifere (fiore a quattro petali) nativa della zona sud-orientale della Russia. Da lì si diffuse gradualmente in tutta l'Europa. I Picti certamente non la coltivavano ma ne utilizzavano le specie selvatiche.

Di fatto è coltivata in Europa fin dal XIII secolo in quanto varie parti della pianta, ma soprattutto le foglie, contengono il colorante indigotina, adatto a tingere le fibre tessili, in particolar modo la lana. Il principio colorante è presente nelle foglie in percentuale attorno al due per mille e questo richiede la lavorazione di grandi masse vegetali per ricavare quantità apprezzabili di colore.

La sua coltivazione intensiva esigeva cure attente e una manodopera numerosa e qualificata. In alcune fasi si impiegavano anche vecchi e bambini. La terra veniva lavorata profondamente (la pianta ha una radice a fittone che compete alle altre specie i nutrienti e

l'acqua, penetrando profondamente) e le zolle erano rotte con la zappa e con l'erpice tirato da buoi («Si erpichi due volte, tanto che la terra paia spianata come un giardino»).

Il terreno doveva venire abbondantemente concimato con letame (quattro-cinque carri per pertica) perché la pianta crescesse vigorosa e desse un buon raccolto. Si raccomandava il letame di "bestie da corna" cioè bovini piuttosto che quello di cavallo.

Anche le sementi erano sottoposte al controllo della Tratta del gualdo e ne era regolamentato il trasporto e vietata l'esportazione. Queste sementi non erano ottenute dalle stesse piante che si erano impiegate per la raccolta delle foglie, ma venivano ricavate in appositi semenzai dove alle piante veniva lasciato compiere il loro normale ciclo biennale senza staccarne le foglie. Una sola pianta può fornire alcune migliaia di semi. I fiori gialli spuntano soltanto nel secondo anno di vita della pianta, che in alcune aree può diventare perfino una pericolosa infestante, a causa della sua abbondante fioritura che colonizza aggressivamente anche i terreni difficili.

La semina

Il periodo di semina variava a seconda delle località. Nel Tortonese l'usanza era di seminare da S. Martino fino a Natale, tempo permettendo. Ma si poteva anche seminare alla fine della Luna di marzo dell'anno seguente, facendo attenzione alle gelate primaverili. La semina primaverile era quasi d'obbligo quando l'autunno piovoso o troppo freddo o nevoso impediva la semina autunnale.

Si seminavano i terreni precedentemente impegnati a cereali (grano, di solito), i quali dopo il ciclo del gualdo, venivano reinvestiti a grano per uno e anche due anni.

Il seme veniva deposto a fila doppia («come si usa con gli spinaci») e la germinazione cominciava all'inizio della terza settimana. I semi non germogliati venivano rimpiazzati per coprire i vuoti. Se necessario, occorreva diradare lungo la fila distanziando le piantine di quaranta centimetri lungo la fila. Si impiegavano circa quindici chili di seme per ettaro.

Le giovani piantine dovevano anche essere diserbate a mano sar-

chiandole per liberarle dalle infestanti, come si fa con le piantine di mais. In quell'occasione si rincalzavano colla terra usando la *sapèta ad gualdum* e si ripulivano da eventuali polloni e germogli laterali che avrebbero sottratto vigore.

Erano molti i pericoli naturali per la coltura. Il gualdo temeva le gelate primaverili se era stato seminato a marzo; altrimenti le superava abbastanza facilmente. La neve non era pericolosa se arrivava dopo che il terreno era stato seminato ma se compariva troppo presto e abbondante, poteva anche impedire la semina. Un altro nemico era la siccità nei mesi cruciali del raccolto che non consentiva alle giovani foglie di svilupparsi a dovere. Le malerbe potevano togliere nutrienti e vigore alle piantine ma venivano controllate con una paziente sarchiatura a mano. Non si ha notizia di particolari malattie che colpissero la coltura del gualdo né di insetti dannosi specifici.

La raccolta

La fase più complessa della preparazione del colorante cominciava con la raccolta delle foglie. Purtroppo molta parte del *know how* contadino su questo soggetto è andato perso con la desuetudine. Le foglie succulente a forma di lancia si raccoglievano cominciando da giugno; si lavorava a mano, con uno strappo: si tenevano soltanto le foglie più belle, arrivate a maturazione e poco prima che ingiallissero, cioè quando si afflosciavano leggermente. La tecnica graduale somigliava un poco a quella del tabacco. I regolamenti proibivano di iniziare la raccolta prima di due ore dall'alba, probabilmente per non raccogliere foglie ancora umide dalla pioggia (e che potevano innescare una indesiderata putrefazione) e/o per poter cogliere perfettamente la maturità della foglia.

Un metodo per saggiare la maturità della foglia era quello di staccarla, premerla con le mani dentro un pezzetto di tela bianca in modo da spremere il succo. La macchia che si formava consentiva all'occhio esperto una valutazione dello stato di maturazione.

La raccolta procedeva a scaglioni cominciando da San Giovanni (24 giugno, era la parte migliore del raccolto) e ripetendola a intervalli di quindici-venti giorni circa, anche per sei volte fino ad ago-

sto e a volte sino a fine settembre (la meno pregiata: i francesi la chiamavano *petit pastel*). Il terreno risultava così occupato per oltre dieci mesi. Dopo ogni raccolto si sarchiava il terreno con la zappetta e si rincalzava la pianta.

Nel secondo anno di vita la pianta "va in castello" e mette delle infiorescenze, raggiungendo un'altezza di oltre un metro. In pieno sviluppo, le piante in fiore assumevano dimensioni e peso tali da richiedere dei supporti di legno ("gradiselli") per sostenerle e per evitare che il vento le piegasse. Questa tecnica, comunque, era impiegata soltanto per riprodurre le sementi.

I fiori gialli (corimbi) a ombrello della pianta non venivano conservati se non per la riproduzione. I loro semi hanno a un'estremità una specie di gancetto che gli permette di attaccarsi ad animali e cose, e quindi di essere trasportati; anche la struttura ad ali appiattite aiuta la loro dispersione nel vento e nell'acqua. C'erano alcune varietà di sementi: si privilegiavano quelle di colore violetto perché davano delle foglie lisce, mentre altre sementi di colore giallo producevano foglie rugose che si sporcavano facilmente e fornivano quindi un prodotto più inquinato.

Il trattamento delle foglie

La produzione media di foglie andava da quindici a ventidue tonnellate per ettaro. Le foglie riservate a produrre il colorante venivano prima accumulate in mucchi ai bordi del campo e poi stese per evitare che marcissero. L'attenzione principale era dedicata a non farle degradare.

Portate in cascina, le foglie venivano pulite (se necessario), poi asciugate al coperto in un posto ben aerato, smuovendole ogni tanto. Il giusto grado di asciugatura si collocava a metà fra due punti: un raccolto troppo asciutto portava a un calo di peso eccessivo e antieconomico, un raccolto troppo umido rendeva difficile la rottura delle fibre vegetali nella successiva macinazione perché tendeva ad "impastare" troppo.

A questo punto le foglie venivano sottoposte all'azione di un frantoio a pietra, detto impropriamente mulino da gualdo, mosso a mano o da un animale che forniva un movimento lento e costante.

Il mulino

Il mulino da gualdo (*mola ad gualdum*) era formato da due ruote di pietra: una disposta verticalmente, di diametro più piccolo, che veniva fatta girare contemporaneamente sul proprio asse e intorno a un albero verticale di legno, infisso al centro della seconda pietra (quella fissa) sulla cui faccia superiore si deponevano le foglie e si raccoglieva il prodotto pastoso della loro frantumazione. Un bordo (ricavato nella stessa pietra o applicato all'esterno) impediva al succo derivante dalla spremitura delle foglie di spargersi sul terreno.

Il mulino poteva essere di proprietà dei grossi produttori di gualdo, oppure essere messo a disposizione dei piccoli produttori da uno specialista che ne ricavava un reddito. La grande diffusione di queste macchine sul territorio dell'Oltrepo fa pensare che non fossero eccessivamente costose. In caso di necessità potevano essere usate anche per macinare i semi di linosa e perfino il grano.

La pasta umida così ottenuta veniva lasciata asciugare per sei-otto settimane, sempre controllata per evitare la formazione di muffe. Le aperture che i gas di fermentazione creavano di tanto in tanto nella crosta esterna della massa venivano accuratamente richiuse per evitare che il tutto si asciugasse troppo velocemente. In questa fase alcuni batteri presenti sulle stesse foglie avviavano una prima fermentazione esotermica che consentiva infine di formare dalla pasta, per schiacciamento con le mani, delle palle di dieci-quindici centimetri di diametro e di cinquecento grammi circa di peso all'origine. Praticamente si prendevano due manciate del pastone fermentato e si pressavano insieme con vigore. Una tecnica più evoluta impiegava invece uno stampo conico scavato nel legno, da cui si ottenevano delle specie di pani o focacce, dette *coque* in francese, da cui *cocagne* e il derivato "Paese di cuccagna" come sinonimo di paese ricco. Un autore le descrive espressivamente come «simili a zolle di terra secca, intrecciate da fibre vegetali» quando erano ormai asciutte.

Chi eseguiva questa operazione si ritrovava inevitabilmente le mani tinte di scuro, in modo quasi indelebile. Questi pani, che alcuni documenti lombardi definiscono anche "miche", tolti dallo stampo venivano fatti seccare su graticci, sempre in luogo ventilato. Un regolamento prescriveva che non fossero lasciate al sole per più di tre giorni e che poi si dovessero seccare all'ombra. Durante que-

sta disidratazione, il volume dei pani si riduceva a $\frac{1}{4}$ circa di quello originale e il loro peso di circa nove volte, mentre il principio colorante si concentrava nella zona più interna del pane. Si calcola che la concentrazione media del colorante nel pane fosse di circa venti volte rispetto a quella che si aveva nelle foglie raccolte. L'ambiente chiuso, umido e parzialmente anaerobico che si formava all'interno del pane era un preservante naturale per il colorante.

A questo punto i pani erano pronti per la spedizione dentro sacchi di tela verso il mercato, a bordo di carri o a soma di mulo. All'interno del pane la fermentazione del materiale continuava ancora lentamente ma in modo controllato. A un anno dalla raccolta, il processo non era ancora concluso. I tintori utilizzavano poi questi pani di gualdo riducendoli in polvere fina e solubilizzando il colorante con acqua bollente mescolata a cenere di legno (che serviva a formare il necessario ambiente alcalino). Quando la polvere dei pani veniva a contatto con l'acqua si autoriscaldava per il reinnescarsi della fermentazione ed emanava quell'odore nauseabondo (l'indolo è l'odore tipico della putrefazione), ragione per cui tutti gli Statuti cittadini tenevano lontano dalle case e dalle rogge i laboratori di gualdo.

La polvere

Il gualdo si commercializzava in due forme: in pani o in polvere. Infatti una parte del raccolto non immediatamente smerciato in forma di pani poteva invece essere trasformato (dallo stesso produttore o più frequentemente da operatori forestieri agenti sul luogo di produzione) in una polvere fine, impiegando una tecnologia non facile. Durante questa operazione si verificava però una notevole perdita di peso che poteva arrivare anche al 25%: di questo calo tenevano conto i funzionari del Fisco nei loro conteggi annuali.

La tecnica di produzione della polvere di gualdo consisteva nel far macerare le foglie in acqua calda dentro grandi tini di legno. Il liquido brunastro che si otteneva con questa estrazione veniva separato dalle foglie, addizionato di sostanze alcalinizzanti (orina o cenere) fino a portarne il pH a 9, e poi sbattuto ripetutamente con una specie di frusta in modo che entrasse intimamente in contatto con l'ossige-

no dell'aria. La graduale ossidazione faceva precipitare sul fondo del recipiente i fiocchi blu scuro di indacano ("scuma de guado" o "guado in fiore"), che venivano poi lavati, fatti asciugare e commercializzati con polvere di gualdo. Questa lavorazione (preferita per i trasporti a lunga distanza) comportava un maggior costo di manodopera dell'8%, ma dava un prodotto di più elevato valore specifico.

Va notato che mentre il gualdo in pani si doveva smerciare nell'anno seguente alla raccolta, il gualdo in polvere aveva una durata indefinita essendo un prodotto chimico quasi puro e insolubile in acqua. Se ne teneva conto nelle "descrizioni" annuali cioè nei censimenti che i funzionari del fisco facevano casa per casa nelle zone di produzione. Tuttavia il produttore doveva dichiararne l'annata, perché fra un raccolto e l'altro esistevano delle differenze di qualità che i mercanti conoscevano bene, quasi come gli enologi attuali conoscono le annate del vino.

La tintura

La maggior parte del prodotto (in pani o in polvere) veniva esportato dall'Oltrepo nel resto della Lombardia, verso Venezia su barche che discendevano il Po, in Svizzera ma soprattutto prendeva la via del porto di Genova dove veniva caricato sulle navi per raggiungere i mercati del nord Europa e battersi con i gualdi francesi e tedeschi, che coprivano distanze molto minori. Secondo un autore, non meno di quindicimila muli erano necessari per trasportare verso la Riviera il gualdo dell'Oltrepo; e il movimento non si fermava nemmeno in inverno e impiegava carovane di muli formate anche da cinquanta bestie per volta, condotte spesso da mulattieri della Val Polcevera che utilizzavano il viaggio verso l'entroterra per portare prodotti rivieraschi come l'olio o il sale o il pesce salato, per non parlare delle lane che arrivavano al porto di Genova dall'estero, magari tinte con lo stesso gualdo dell'Oltrepo.

Anche nell'Oltrepo esistevano alcune tintorie artigianali (a Voghera, a Sale) le quali avevano il vantaggio di non pagare il dazio della Tratta sul gualdo consumato. Da alcuni documenti risulta, ad esempio, che a Voghera le tre tintorie esistenti consumassero il 10% del gualdo prodotto in loco.

La tecnica

Le tecniche di tintura sono di tre tipi: diretta, al mordente, al tino. La tintura col gualdo faceva parte di questa ultima categoria, in cui il colore non deve reagire chimicamente con la fibra tessile ma vi si deposita attorno in un legame molto stabile in quanto si forma letteralmente "sulla fibra".

Una volta pervenuti alla tintoria, i pani venivano spezzati a martellate, ridotti in polvere e inumiditi per avviare una seconda fermentazione che produceva calore. Era questa la fase più delicata, e richiedeva una sorveglianza costante per mantenerla ad una temperatura ottimale. La fermentazione poteva essere accelerata aggiungendo una fonte di ammoniacale (ad esempio, urina) oppure rallentata diluendo la miscela con acqua.

Il pH dell'ambiente doveva essere di 9 o anche più alto.

Questa miscela nerastra e maleodorante doveva essere rimescolata regolarmente per garantire l'omogeneità fino a quando la reazione esotermica si spegneva.

Vari Statuti cittadini prescrivevano di eseguire queste operazioni in modo da non provocare disturbo ai vicini.

Il blu veniva ottenuto per ossidazione all'aria del sugo verdastro estratto dalla pasta. Mescolandolo ad altre tinture si potevano realizzare anche colori diversi.

Tintura al tino

Una volta solubilizzato il prodotto, vi si immergevano le fibre sotto forma di matassa o di tessuto e, ancora umide, si stendevano all'aria in modo che l'ossigeno provocasse la reazione di formazione del blu. Dal numero di immersioni della fibra nel bagno dipendeva il risultato finale: per esempio, una immersione dava il blu pallido, due immersioni producevano il blu medio mentre tre immersioni portavano al blu profondo. Il colorante aderiva molto bene a tutte le fibre tessili senza bisogno di mordente ed era molto resistente al lavaggio nonché all'azione della luce. Nel cosiddetto Arazzo di Bayeux, una magnifica rappresentazione su un ricamo in lana della conquista normanna dell'Inghilterra, tutti i blu sono tinti con gual-

do e i colori hanno conservato dopo novecento anni la stessa brillantezza.

Il gualdo veniva usato in tintoria non soltanto per ottenere gli azzurri ma anche come base per molti altri colori, fino ad arrivare al nero. Per esempio, combinato con la guaderella, il gualdo dava un verde chiamato "verde Lincoln". Fra gli azzurri, il più richiesto sembra fosse il cosiddetto "color perso", una sfumatura profonda tipica del gualdo. C'erano poi le sfumature "azzurro chiaro" e "azzurro cielo". Il gualdo combinato con il chermes dava una specie di porpora.

La minaccia dell'indaco extraeuropeo

Il blu gualdo fu l'unico colore blu disponibile in Europa fino a metà del XVII secolo quando fu gradualmente sostituito dall'Indaco asiatico o americano (molte piantagioni erano state introdotte dall'Asia in Guatemala e in Messico), che per più di un secolo era stato artificialmente tenuto fuori dal mercato grazie alla opposizione della potente lobby dei coltivatori e dei commercianti di gualdo. In molti Paesi venne varata una legislazione protettiva (nel 1609 in Francia il re Enrico IV decretò la pena di morte contro chi usasse «una droga falsa e perniciosa chiamata Indè»), ma il maggior paese consumatore di coloranti, l'Inghilterra, che non aveva grandi colture di gualdo, non oppose seri ostacoli e quindi agì come cavallo di Troia del nuovo prodotto.

Secondo alcune fonti si era formata in tutta Europa una sorta di sindacato anti-indaco (definito polemicamente "l'erba del diavolo") e molte leggi vennero emesse per proibirne l'importazione. Ma tutto fu inutile di fronte alla convenienza economica della nuova fonte di colore e alla sua maggiore uniformità di resa cromatica.

L'indaco contiene lo stesso principio colorante del gualdo ma in una concentrazione dieci volte superiore. È evidente che questo moltiplicatore gli permetteva di sopportare bene i notevoli costi di trasporto rispetto al gualdo. I suoi costi di produzione nelle Americhe erano inoltre ridotti dalla disponibilità di manodopera indigena abbondante.

L'indaco era già conosciuto sin dal tempo dei Romani ma per secoli venne considerato come un prodotto minerale (usato quasi so-

UNA ECCELLENTE SINTESI

Ignazio Ronconi, agronomo toscano, membro dell'Accademia dei Georgofili, ci ha lasciato la migliore descrizione sintetica del gualdo:

«Qualità di pianta la quale viene dal seme e si coltiva a motivo delle sue foglie, essendo d'un grand'uso nella tintoria per fare un bel turchino.

Le migliori terre per seminare il gualdo sono i campi vicino alle case, per essere ordinariamente i più ingrassati.

Si deve primieramente spargere del concio [letame maturo] sopra il terreno, vangarlo e distribuirlo a porche [intersolchi] larghe tre piedi, pareggiandole con il rastello; seminare il gualdo nel mese di febbraio, con preferire il seme violetto perché il gualdo che produce ha le foglie lisce e unite dovèché [mentre] il seme giallo le produce vellutate, per il qual motivo si caricano di polvere.

Il seme si sparge molto fitto sulle porche e si ricuopre con il rastello, sarchiando quando incomincia a nascere, per sbarbare [eliminare] tutte le altre erbe.

Le foglie che getta [produce] il gualdo sono lunghe circa un piede e larghe sei pollici. Divengono perfette [mature] verso San Giovanni, [ri]conoscendosi dall'ingiallire che fanno; allora si colgono impugnandole fino a terra e torcendole si staccano.

Una seconda raccolta si fa in luglio, una terza in agosto, una quarta a fine settembre e l'ultima finalmente verso San Martino, sarchiandolo sempre dopo ciascuna raccolta.

Per avere il seme si lascia [nel terreno] una delle ultime raccolte: crescono allora dei fusti alti quattro o cinque piedi, buttando [emettendo] dei fiori gialli, il di cui seme diviene maturo nel giugno dell'anno seguente.

Il gualdo si deve cogliere con un tempo sereno e, dopo l'ultima raccolta, si lavora la terra preparandola per il nuovo gualdo o per altre biade.

Colte le foglie del gualdo, si trasportano al frantoio che è fatto come quello da olio, e quivi, ridotte in pasta, se ne fanno di questa pasta fuori dal frantoio delle masse pigiandole con le mano e con i piedi e battendole acciocché il vento non le trasporti.

Quindici giorni dopo si apre la massa e si maneggia fra le mani mescolando con l'interno la crosta che s'era formata sopra; poscia se ne fanno delle palle ben serrate di tre-quattro oncie l'una.

Le foglie di gualdo applicate risolvono il postema [ascesso]: la sua decozione fatta nel vino e bevuta guarisce le durezza della milza».

(I. RONCONI, *Dizionario di Agricoltura*, Venezia, 1771, t. 1, p. 405)

lamente dai pittori) perché arrivava in Occidente già nella sua forma di granelli blu insolubili che venivano macinati come se si trattasse di lapislazzuli o ocra e impiegati come blu scuro.

Il tramonto del gualdo non fu tuttavia istantaneo ma molto graduale perché i tintori (almeno i più tradizionalisti) continuarono a usarlo in miscela con l'indaco, anche per gli effetti cromatici che questa combinazione consentiva. Si faceva una prima tintura con gualdo ("piede di gualdo") che veniva successivamente "rimontata" con l'indaco, il quale dava un prodotto più bello e vivace. La piccola quantità di gualdo che si continuò a coltivare veniva praticamente impiegata per innescare e supportare la fermentazione dell'indaco di importazione. Servendo perciò soltanto da catalizzatore, il basso contenuto di colorante presente nel gualdo era in un certo senso poco importante. Questo spiega perché anche nel corso del '700 e perfino dell'800 una certa coltura del gualdo (che significava disponibilità di sementi ma anche di molini) continuò ad essere praticata anche nell'Oltrepo.

Una resurrezione lampo

Un breve rilancio del gualdo si ebbe nel periodo del Blocco continentale contro Napoleone, che interruppe momentaneamente le importazioni di indaco americano. Allora si ripresero gli studi sul gualdo e nuove semine vennero ordinate anche nelle province Oltrepo, dove evidentemente si erano conservati sia i semi sia una certa tradizione colturale. In quella occasione accanto al gualdo venne introdotta nell'Oltrepo la barbabietola da zucchero, che era destinata a impiantarsi stabilmente.

Ma la fine del Blocco fece tramontare le ultime speranze dei coltivatori (che intanto, però, avevano "scoperto" altre colture redditizie come il tabacco o il mais).

ANTONIO SALTINI

L'ATTO DI MORTE DI UN CIMELIO MILLENARIO:
IL *MOTO PROPRIO* PONTIFICIO
CHE SOPPRESSE L'ANNOA ROMANA

Elargizioni frumentarie e parrucche

Ci sono a Roma vasti e immensi magazzini destinati al grano, e regolamenti ancora più vasti e più immensi dei granai... e tutto ciò si chiama l'*Annoa*. (...) I granai e i regolamenti sono press'a poco gli stessi che si fecero ai tempi di Cesare, d'Augusto e di Tito. Questi signori a Roma non ci sono più; ma al loro posto ci sono dei Clementi, degli Innocenzi e dei Bonifaci, che non hanno altra somiglianza, che io sappia, con gli imperatori, che l'avversione irriducibile a portare una parrucca. (...) malgrado ciò, i granai e i regolamenti restano. Quelli di Augusto potevano essere buoni: non l'ho approfondito; lo voglio credere. Roma possedeva allora la Sicilia, l'Africa e l'Egitto. Un popolo immenso era sovrano: la sua collera era temibile; l'abbondanza e l'opulenza dovevano essere la giusta ricompensa e il frutto del suo valore: bisognava dunque che i paesi conquistati pagassero tutti il tributo del proprio frumento per nutrire con quel frumento questo popolo re. Roma non ha più oggi né la Sicilia, né l'Africa né l'Egitto. (...) Ci sono dei granai; la prima cura del governo è che il pane sia a basso prezzo, come se si dovessero temere le grida del circo e dell'anfiteatro, da un piccolo popolo tanto devoto, tanto sottomesso, che non si riunisce più che per fare processioni e guadagnare indulgenze dalle dita di sua Santità.

È con l'irridente comparazione della politica granaria dei Cesari e di quella dei successori di Pietro, e dell'indifferenza dei primi e dei secondi a nascondere la calvizie, che Ferdinando Galiani, il brillante abate che corona il sogno della vita con l'incarico di segretario

dell'ambasciata napoletana a Parigi, apre i *Dialogues sur le commerce des bleds* che pubblica nel 1769 per imporre la propria conclusione, è convinto, al dibattito sulla libertà del commercio del grano che appassiona i *philosophes* della *Ville Lumière* e i loro lettori. Pretesto letterario dell'intervento nella contesa, l'analisi delle cause della terribile carestia che ha infierito in Italia tra il 1764 e il 1766, che un viaggiatore italiano, il cavalier Zanobi, il personaggio in cui Galiani raffigura se medesimo, propone all'amico marchese di Roque-maure, dietro al quale si cela il barone di Lasson, cui l'italiano rende visita giunto a Parigi, e che gli chiede conferma delle terribili notizie giunte dall'Italia¹.

La scelta dello Stato della Chiesa quale esempio di una politica frumentaria che, mancando di corrispondere ai canoni di *expérience et raison*, non può che provocare carestia e tumulti cittadini, è espressione del proposito di emulare il grande Voltaire, di cui Galiani ambisce ripetere il successo in quei salotti parigini che consacrano, nella seconda metà del Settecento, i fasti o l'eclisse di qualunque saggista economico e politico. La prosa dell'abate napoletano, irridente fino al sarcasmo, non potrebbe rivelare con maggiore eloquenza l'intento emulativo, né la scelta del tema sottoposto ad analisi manca di fondamento: i pontefici di Roma non hanno mai mancato di proporre i propri provvedimenti annonari, ossessivamente ripetitivi e irrimediabilmente insufficienti, come replica della politica annonaria imperiale. Sul piano economico, peraltro, limitare l'analisi delle conseguenze della carestia a Roma propone un autentico falso storico: la carestia, che ha infierito in tutta Italia a ragione della sequenza di tre annate dall'andamento climatico disastroso, causa dell'esplosione di fitopatie di gravità senza precedenti, ha colpito con eguale crudezza, insieme agli altri principati e ducati, la Toscana, in cui Francesco II di Lorena ha emanato la prima legge sulla libertà del commercio granario, il provvedimento nel quale tutti i saggi d'Europa hanno additato la manifestazione emblematica di un principe che incarna la nuova politica ispirata alle *lumières* della ragione.

¹ F. GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds*, in F. DIAZ, L. GUERCI, *Opere di F.G.*, in *La letteratura italiana. Storia e Testi*, XLVI, t. VI, Napoli, 1975, pp. 363-364.

Se il brillante paradosso della replica papale della politica annonaria imperiale coglie un elemento obiettivo della politica interna dello Stato pontificio, ignora, come tutti i paradossi, le circostanze contrarie: se a Roma i papi hanno continuato, per secoli, a ricalcare le orme imperiali, in regioni diverse dello Stato della Chiesa, le Marche, le legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, l'approvvigionamento granario delle città ha ripetuto gli schemi invalsi in tutti i principati italiani, e data la ricchezza agraria delle stesse regioni ha potuto vantare una sostanziale regolarità, conoscendo le medesime fratture che guerre o annate infauste hanno provocato nei rifornimenti annonari di tutti i ducati e principati della Penisola. Nel loro insieme, le regioni che la Chiesa governa sul versante adriatico sono piuttosto regioni di esubero che di carenza di frumento: l'antitesi perfetta dell'Urbe.

La città di Roma non ha costituito solo eccezione, cioè, nel contesto statale pontificio, ha rappresentato, insieme a Venezia e a Genova, un'eccezione nel quadro italiano: come Venezia e Genova, seppure senza essere potenza marittima, Roma ha sempre dovuto essere approvvigionata via mare e lungo il Tevere. Il primo mercato cerealicolo dell'Urbe è stato, per secoli, uno scalo navale, il mercato di Ripagrande. La ragione dell'eccezione, il dilatarsi, attorno alla capitale pontificia, di un deserto pascolativo più simile a una steppa nordafricana che a una campagna italica, un deserto popolato di greggi migranti che all'Urbe non era in grado di assicurare che una frazione del frumento necessario a *spianare* il pane che costituiva l'alimento base di una popolazione che consumava quantità esigue di carne e ortaggi, alla quale una norma capitale della condotta dei governi dell'Ancien Régime imponeva di assicurare il pane quotidiano in formati di qualità e peso costante, venduti a prezzo fisso: il peso e il prezzo del *calmiere*. Cesare De Cupis, l'autore della storia più meticolosa della politica annonaria dei papi, menziona come calmiera fondamentale, per un ampio arco secolare, quello costituito da pesi e prezzi fissati da Paolo V col moto proprio del 4 novembre 1606.

I valori monetari citati da De Cupis considerano una qualità di pane che viene ricavato nella proporzione di 500 libbre (kg 165,5) per rubbio di frumento (1 rubbio = lt 245,96, quindi circa 217 kg di grano), un pane, quindi, di fiore di farina che, seppure sottoposto al calmiera, dobbiamo considerare genere di lusso: fonti diverse

mostrano che il parametro di conversione del frumento in pane di qualità inferiore impiegato dai magistrati pontifici era di 730 libbre per rubbio. Seppure, peraltro, i valori monetari proposti dallo storico romano siano privi di rilievo per un'analisi condotta sulle qualità di pane di consumo popolare, il procedimento di fissazione del prezzo che ci propone De Cupis è valido per ogni tipo di pane. Considerata la quantità di pane che può ricavarsi da un rubbio di grano, il pontefice stabiliva il peso della pagnotta che i forni destinati al consumo popolare dovevano offrire per un baiocco (L. 0,053), quando il frumento costasse 5 scudi al rubbio (L. 26,87), il peso della pagnotta che dovevano fornire, per lo stesso baiocco, quando il frumento costasse 10 scudi (L. 53,75). Per prezzi del frumento intermedi dovevano valere, evidentemente, pesi proporzionali². Gli ufficiali dell'Annona, che provvedevano i fornai di frumento, dovevano vigilare che i panettieri rispettassero il rapporto di legge tra prezzo del pane e peso della pagnotta. Ove, peraltro, la materia prima fosse costata all'Annona tanto da imporre di abbassare eccessivamente il peso della pagnotta da un baiocco, la consuetudine prescriveva che essa fosse venduta a un prezzo inferiore a quello che avrebbe imposto il prezzo del frumento, addebitandosi la perdita, a titolo di costo per la prevenzione di tumulti popolari, alla Camera pontificia, il Tesoro di Stato. Fissati da Paolo V, i rapporti di prezzo tra frumento e pane sarebbero rimasti sostanzialmente invariati durante una lunga serie di successori del pontefice il cui regno corrisponde sostanzialmente agli anni della punta massima dei prezzi del frumento nella loro fluttuazione secolare.

Tra principi e mercanti il «pactum desolationis»

Vergando la storia dell'Annona pontificia, e della parallela istituzione della Dogana del bestiame transumante, De Cupis ordina gli elementi cardinali della storia del deserto pascolativo che si distende,

² C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e delle pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma giusta memorie, consuetudini e leggi*, Roma, 1911, p. 226. Per la fonte che fornisce un rapporto di panificazione diverso cfr. *infra*, nota 31.

per oltre un millennio, attorno alla capitale della Cristianità. Di quella storia, ingenuamente proteso a evidenziare premura e lungimiranza dei provvedimenti papali per assicurare il pane alla plebe romana, manca di fornire la chiave, che il lettore attento può reperire, peraltro, nella dovizia dei documenti che menziona e illustra con lo scrupolo dell'archivista più diligente. Quella dovizia offre tutti gli elementi per tratteggiare una vicenda essenziale nella storia dell'agricoltura italiana

Letta in controluce, la storia narrata da De Cupis rivela con chiarezza la ragione della desolazione dell'Agro romano, le province papali del Patrimonio, Marittima e di Campagna. Quella ragione è la propensione della nobiltà romana, titolare di feudi consistenti in latifondi di 2.000, 5.000, 7.000 ettari attorno a un casale o a un castellazzo, ad affittare l'intero feudo, terre e gestione delle prerogative baronali, corvées e riscossioni fiscali, a uno, al massimo a due affittuari, i *mercanti di campagna*, la condizione per limitare i propri rapporti economici con una sola, al più due controparti, capaci di pagare affitti di centinaia di scudi d'oro, e disinteressarsi completamente delle proprie terre. È opzione identica a quella di un'altra nobiltà dai fasti corruschi, quella di principi e baroni palermitani, che affittano, anch'essi, i propri latifondi a grandi imprenditori, i *gabellotti*, che li liberano completamente, in cambio di sostanziose ricompense monetarie, di ogni preoccupazione agraria. Mentre, tuttavia, il *gabellotto* siciliano, come dimostrano Sidney Sonnino e Enea Cavalieri nel capolavoro sulle condizioni agrarie della Sicilia al momento dell'Unità³, che pure è proprietario di mandrie cospicue, fonda lo sfruttamento del latifondo, mediante il subaffitto a affittuari e compartecipanti sfruttati con i metodi caratteristici dell'usura, sulla coltura del frumento, il *mercante* dell'Agro sfrutta il latifondo eminentemente col pascolo del bestiame vaccino e ovino.

La ragione della preferenza, la possibilità dei *mercanti* di godere delle sconfinite superfici di pascoli comunali sui quali i cittadini romani possono pascolare liberamente il bestiame, dove impongono il proprio predominio, fino dal basso Medioevo, pochi proprietari

³ L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, 1, *Condizioni politiche e amministrative*, II, *I contadini in Sicilia*, Firenze, 1877.

di grandi mandrie, i magnati dello *status bobacteriorum*, in grado, con le proprie squadre di butteri armati, di cacciare dai pascoli migliori i pastori di piccole greggi, titolari di diritti uguali, incapaci di difendere le proprie ragioni in un deserto dove vige, insindacabile, il diritto del più forte. Fondata la propria attività economica sull'allevamento brado, gli affittuari delle grandi proprietà nobiliari sono i protagonisti di un impegno secolare per contrarre gli spazi occupati da enfiteuti e livellari, che coltivano le poche superfici arative attorno a casali e cittadelle, quei contadini che costituivano il fondamento della potenza di un signore medievale, padrone di terre ma soprattutto capo di uomini, che trasformandosi i feudatari romani in cortigiani papali non hanno alcun interesse a difendere.

Riscuotere censi e livelli da una pletera di contadini, sempre pronti a pietire dilazioni è onere dal costo superiore al guadagno: i feudatari dell'Agro lasciano libero l'affittuario di costringere, con lo sconfinamento delle bestie e la prepotenza dei butteri, i contadini a lasciare la terra, per inurbarsi e accrescere l'entità della plebe sfaccendata che sua Santità deve preoccuparsi di alimentare. Se i vassalli ricorrono alla giustizia, che è giustizia feudale, il vicario del principe romano si pronuncia a favore del grande affittuario, se una comunità contadina si appella, contro la sentenza feudale, al Cardinale vicario, sua Eminenza, che porta il nome di un casato legato ai padroni dell'Agro, evita di intervenire. La politica papale verso i baroni romani è, del resto, protesa a ricavare quanto sia possibile dalle circostanze di investitura, lasciando assolutamente liberi i feudatari di esercitare secondo il proprio arbitrio ogni potere di angheria.

Tra i principi romani e i grandi imprenditori che ne affittano i latifondi sussiste, cioè, un secolare *pactum desolationis*, la ragione autentica dello spopolamento dell'Agro. A quel *pactum* i pontefici non mancano di prestare la propria adesione: tra le entrate della Camera Apostolica costituiscono voce ingente gli introiti della Dogana del bestiame che migra, stagionalmente, dall'Agro alle alpi dell'Abruzzo, dei Simburini, dei Sibillini. Sono centinaia di migliaia di capi che secondo la costituzione di Alessandro VI del 17 ottobre 1495 debbono pagare alla Dogana del Patrimonio 22 ducati d'oro ogni cento «bestie grosse», bovini ed equini, 5,5 scudi ogni cento «bestie minute», pecore, capre e suini. Nel 1577, durante il pontificato di Gregorio XIII, la tariffa per le «bestie grosse» sarebbe stata ridotta a 20 scu-

di, quella per le «bestie minute» a 5 scudi. Le tariffe della seconda Dogana, quella di Roma, erano lievemente differenti⁴.

Appaltata ad affaristi capaci di misurarsi con il selvaggio mondo pastorale con le sole ragioni che quel mondo intende, la Dogana è autentica miniera d'oro, che i pontefici tutelano con le bolle che sanciscono il divieto dei proprietari limitrofi di restringere i tratturi o di confinarli tra siepi e fossati, la misura che consente ai pastori di spargere gli armenti migranti su tutte le proprietà adiacenti alle vie d'erba che uniscono la piana alle alpi appenniniche. Una particolare solerzia per la regolarità del moto periodico della transumanza, il moto che riversava montagne d'oro nei forzieri della Camera apostolica, avrebbero manifestato, secondo De Cupis, Paolo II, Sisto IV, Alessandro VI, Paolo III, Innocenzo VIII, Innocenzo X.

Brevi e costituzioni papali, decreti del cardinale camerlengo stabiliscono che le eventuali denunce di danni siano esaminate e liquidate in forme rapide, tali da non ostacolare lo spostamento delle greggi: un mondo in cui vige una primordiale lotta per la sopravvivenza, quale quello pastorale, non può non approfittare con brutalità della facoltà di alimentare gli animali a spese di quanto sopravvive, nelle province attraversate, della coltivazione della terra.

I pontefici distruggono con una mano, così, quanto tentano di costruire con l'altra: De Cupis menziona con deferente ammirazione i provvedimenti con cui papi di particolare energia dispongono, dopo l'esito catastrofico, per le finanze vaticane, di qualche carestia, che qualsiasi coltivatore possa infiggere l'aratro tra le erbe delle *tenute* dell'*ager publicus*, delle proprietà feudali sulle quali esistessero antichi diritti civili, e persino delle terre che i proprietari non coltivassero, o decretano l'obbligo dei proprietari di sottoporre a coltivazione, alternativamente, un terzo della superficie delle proprie terre. Promossa la coltivazione dei campi, siccome la risposta baronale all'ingiunzione sovrana è la pretesa che i vassalli cedano il frumento prodotto, al prezzo più vile, ai signori terrieri, che lo rivendono sul mercato romano in condizioni di autentico oligopolio, gli stessi pontefici sono costretti a promulgare il divieto dell'incetta del grano, comminando le pene

⁴ C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e delle pastorizia nell'Agro Romano*, cit., pp. 103, 257.

più severe ai proprietari feudali che accumulino cereali in misura maggiore alle necessità del consumo familiare.

La gravità delle pene, che per i chierici giungono alla sospensione *a divinis*, non paiono scoraggiare feudatari laici ed ecclesiastici, che dall'incetta traggono benefici ingenti, come provano le misure che è costretto ad assumere, appena assunto al soglio, Giulio III, il quale, obbligato a constatare, chiuso il conclave, che in città non esistono scorte che per quindici giorni, deve offrire a chi conduca grano a Roma il prezzo astronomico di 16 scudi il rubbio, il premio più generoso per gli incettatori che hanno atteso, per esitare il frumento, la vigilia della carestia⁵.

Contro l'uso baronale di accaparrare il frumento prodotto dai sudditi per rivenderlo solo dopo l'ascesa dei prezzi, il 13 settembre 1597 Clemente VIII emana una costituzione che ripete indignazione, propositi e minacce delle grida contro l'incetta del frumento bandite dai governatori spagnoli di Milano irrisi da Alessandro Manzoni⁶. Come i governatori spagnoli della Lombardia, reiterando, dopo l'elezione, i bandi dei predecessori, i pontefici romani non fanno che attestarne, in forma inequivocabile, l'inefficacia.

Si distinguono per la determinazione dei provvedimenti emanati a favore della coltivazione Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Pio V, Sisto V, Urbano VIII. Tra tutte si impongono per la lungimiranza le misure di Sisto V, che, con bolla del 30 aprile 1588, destina all'Annona 200 mila scudi che, oltre agli acquisti di frumento, dovranno essere impiegati per la concessione di prestiti ai piccoli agricoltori che mancassero dei fondi necessari per i lavori della semina, il primo provvedimento che lo storico dell'agricoltura deve registrare per l'istituzione del credito agevolato. La misura sarà reiterata da Paolo V col moto proprio del 19 ottobre 1611, da Benedetto XIII con il chirografo del 15 ottobre 1725⁷.

La resistenza, tanto attiva quanto passiva, dell'aristocrazia terriera pare essere stata invincibile. De Cupis riferisce che alla costituzione agraria di Clemente VII i proprietari feudali reagirono incari-

⁵ *Ivi*, p. 142.

⁶ *Ivi*, p. 212.

⁷ *Ivi*, pp. 206, 230, 301-303.

Bando quanto si debba vendere il grano p tutto lo stato Ecclesiastico.



Bartholomeo Camerario Consigliere di N.S. prefetto dell'Annona,
& Commissario generale dell'Esercito.

HAuendo noi inteso che la diligentia d'auari ha causato che in molti luoghi il grano si vende piu ch'a Roma, Volendo prouedere almeno per il futuro che in tutto lo stato Ecclesiastico non si venda piu del solito, Per il presente Bando commandiamo che non sia nessuno che ardisca vendere li grani vecchi a maggior prezzo di Cinquanta giulii sotto pena di Mille scudi. Et di piu che in quelli luoghi nel li quali al presente vale minor prezzo, che cosi debbino continuare per l'auuenire sotto la pena suddetta. Dando mo licentia, & autorita a tutti Gouvernatori, & ufficiali di terre & altri luoghi che sono preposti al regimento di esse, & ciascuno di loro in solidum di constrenger per forza tutti li padroni di grani che li vendino nel modo sopradetto. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Palatio Apostolico, Die secunda Mensis Maii 1557.

B. Camerarius Comm. off.

Vincentio Buong.

Lo Cofari trombeta lo feto el presente bando per Roma a i luchi consueti a di 3 di Maggio 1557.

Fig. 1 Una delle grida con cui i papi del Rinascimento intervengono sul mercato del grano per assicurare il funzionamento dei meccanismi dell'Annona. L'autorità che la suggella è quella del segretario del prefetto dell'Annona di Paolo IV

cando un noto giurista, Giambattista Casali, già legato pontificio in Inghilterra, di pubblicare un libello che, dopo avere smentito l'evidenza delle difficoltà dell'approvvigionamento annonario dell'Urbe con grano di importazione, proclamava che la libertà concessa dal pontefice a chiunque volesse coltivare la terra dei proprietari che la lasciavano incolta, costretti dalla legge a tollerare l'intrusione, avrebbe distrutto ogni ordine civile aprendo la strada, alle porte di Roma, al disordine luterano⁸.

Anche tra i pontefici più fieramente decisi a riportare la coltivazione nell'Agro, solo il terribile Pio V avrebbe ottenuto, con le severe misure sancite dalla costituzione del 9 settembre 1566, di far dispiegare qualche campo di grano nella desolazione della Campagna, e di procurare l'approvvigionamento di Roma con frumento mietuto nelle terre della Chiesa. La produzione sarebbe stata tanto abbondante che il pontefice sarebbe stato obbligato ad abrogare una delle regole cardinali dell'Annona romana, il divieto di esportazione del grano, consentendo la vendita fuori dello Stato di quello in eccesso rispetto al fabbisogno⁹: i successori dovranno reintrodurre il divieto entro l'arco più breve di anni. Il trionfo del più fiero dei successori di Pietro sarebbe stato, cioè, successo effimero: su un piccolo coltivatore l'invasione dei seminati da parte di una mandria di feroci tori maremmani sospinti da butteri più selvaggi delle loro bestie esercita un potere di persuasione praticamente irresistibile.

Il rifornimento granario dell'Urbe da parte dell'Agro sarebbe stata circostanza felice di pochi anni. Sarebbe trascorso oltre un secolo, infatti, perché, dopo reiterati provvedimenti a favore della coltivazione, un'annata di abbondanza sconvolgesse l'ordine faticosamente mantenuto dall'Annona: nel 1718, felicemente regnante Innocenzo XIII, l'abbondanza del raccolto avrebbe reso impossibile ai coloni la vendita del grano e il pagamento degli affitti, tanto da consentire ai proprietari di sequestrare, a proprio vantaggio, i campi seminati, che, dopo il raccolto, non avrebbero seminato di nuovo¹⁰. Ma è esito frequente, nel corso della storia, di un'annata troppo felice la ro-

⁸ *Ivi*, pp. 117-118.

⁹ *Ivi*, p. 152.

¹⁰ *Ivi*, p. 297.

vina dei piccoli coltivatori, i quali, costretti a interrompere la coltivazione della superficie ordinariamente seminata, predispongono le condizioni di carestie che si ripeteranno, inevitabilmente, negli anni successivi. Stante la miseria dei coltivatori, incapaci di fronteggiare fluttuazioni troppo vistose dei corsi delle derrate, la produzione granaria si è fondata, per lunghi secoli, su equilibri oltremodo rigidi, che infranti da un'annata eccezionale, per penuria o per sovrabbondanza, solo un processo lungo e difficoltoso poteva ristabilire.

Riconoscendo l'inevitabilità degli acquisti all'estero, pontefici diversi, De Cupis menziona Gregorio XIII e Paolo V, si sarebbero preoccupati di realizzare, nell'antica piazza delle terme di Diocleziano, magazzini di imponenza tale da emulare quelli dell'Annona imperiale¹¹, l'oggetto dell'irrisione di Galiani, il cui spirito faceto nega ogni capacità di rivolta alla plebe romana, della cui disposizione al tumulto, ove i forni fossero rimasti sprovvisti di pane, era, invece, più realisticamente consapevole il sacro concistoro.

Costruiti i magazzini non mancarono i funzionari che impegnarono il proprio zelo per ricolmarli, uno zelo che non è inverosimile fosse premiato con magnanimità dai negozianti che si preoccupavano di dirigere a Roma frumento pugliese o polacco. Nel 1689 una commissione incaricata da Alessandro VIII di verificare il fondamento delle lagnanze dei mercanti di grano laziali, che lamentavano che l'entità delle scorte ostacolava la vendita del frumento locale, verificava che nei magazzini dell'Annona erano stivate 30.500 rubbia di frumento (65.100 quintali), una quantità sproporzionata alle necessità di integrare la produzione laziale. Col consenso di sua Santità, fu deciso di evacuarne 10.500 rubbia, che per evitare il crollo del mercato furono esportate via mare: De Cupis non precisa quale perdita l'operazione dovette comportare per la Camera apostolica, che non possiamo ritenere riuscisse a rivendere il frumento dei magazzini allo stesso prezzo per cui l'aveva acquistato. Il timore della carestia avrebbe indotto, negli anni successivi, i responsabili dell'Annona ad accrescere di nuovo le scorte, che Benedetto XIII doveva ordinare, con il chirografo del 15 ottobre 1725, di ridurre a 30.000 rubbia per soddisfare le istanze dei coltivatori

¹¹ *Ivi*, pp. 188, 230.

dell'Agro, i quali lamentavano, di nuovo, che l'entità delle scorte dell'Annona impediva loro di vendere il frumento ai fornai¹².

Si deve rilevare, a sottolineare la macchinosità del sistema annuario, che seppure il frumento fosse fornito ai fornai a prezzo di calmiera, perché potessero vendere il pane alla plebe romana al prezzo prefissato dall'Annona, per la macinazione i medesimi fornai pagavano una tassa, che le loro lagnanze indussero qualche pontefice ad alleviare. De Cupis ricorda, ad esempio, il chirografo di Benedetto XIV che dispose, il 30 marzo 1747, l'attribuzione di un credito di 7.000 scudi ai *fornari*, *vermicellari* e *ciambellari* a sgravio della tassa, una disposizione di cui gli interessati, entusiasti della munificenza di papa Lambertini, si premurarono di invocare, con una devota supplica, la reiterazione l'anno successivo¹³.

Vergari e mastini, bifolchi e buoi

Ribadisce le ragioni della preferenza dei *mercanti* dell'Agro per l'allevamento, e del loro rifiuto dell'agricoltura, Simonde De Sismondi nello studio sull'economia della Campagna romana che costituisce uno dei frutti minori del fecondo soggiorno fiorentino dell'eclettico studioso elvetico¹⁴. La lucida argomentazione che sviluppa nell'ampio saggio si fonda su due computi analitici, eseguiti l'anno 1790 e confermati dalla verifica nel 1800, il primo sui risultati dell'investimento di 8.000 scudi nella coltura del grano, il secondo dell'investimento della medesima cifra nell'allevamento ovino. Con la cifra fissata è possibile, nell'Agro, sottoporre a coltura 100 rubbia di terra (1 rubbio romano = mq 18.484,38), oppure gestire un gregge di 2.500 pecore, cui si aggiungono solitamente 26 giumente.

Seppure contro voglia, gli affittuari dei latifondi dell'agro sono costretti dai contratti di affitto a sottoporre ogni anno una certa superficie all'aratro per la coltura del frumento, la condizione neces-

¹² *Ivi*, pp. 289, 300.

¹³ *Ivi*, pp. 310-311.

¹⁴ J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Condizioni degli agricoltori nell'Agro romano*, in *Biblioteca dell'economista. Seconda serie. Trattati speciali*, II, Torino, 1861, pp. 703-736.

saria per fare rifiorire un pascolo ubertoso dove lunghi anni di sfruttamento abbiano peggiorato la composizione fioristica del prato, invaso, insieme, da rovi e ginestre. Per procedere alla coltivazione lo spopolamento dell'Agro li costringe a ingaggiare squadre di operai che giungono da lontano, dall'Abruzzo, dalle Marche, dalla Sabina, dal Regno di Napoli. Gli operai di ciascuna provenienza sono addetti, secondo una divisione del lavoro rigorosa, a un compito specifico: le squadre di aratori, di sarchiatori, di mietitori, di legatori di covoni sono formate da uomini della stessa origine, che operano secondo una tradizione consolidata nei decenni.

Nonostante la funzionalità della divisione del lavoro il prezzo della loro opera è sproporzionato al valore del raccolto: vengono da lontano, quelli impiegati nell'autunno e nell'inverno debbono affrontare freddo e pioggia senza alcun riparo, salvo il casale semidiroccato dove riparano di notte, quelli impiegati nella mietitura rischiano la malaria, tutti accettano il lavoro solo perché quel lavoro è relativamente ben pagato, e consente a ciascuno di riportare a casa, se potrà fare ritorno, qualche scudo d'oro. I mietitori riportano a casa, mediamente, cinque scudi sonanti: per il vitto, assicurato dal padrone, non hanno speso un solo baiocco¹⁵. Cento rubbia di frumento richiedono l'impiego di centinaia di operai, De Sismondi non precisa quanti, ma parla di «mille mietitori»: i loro salari erodono ogni margine della coltura, che gli affittuari effettuano soltanto per l'obbligo contrattuale, imposto dal proprietario in ossequio alle disposizioni pontificie.

La mandria di ovini che può essere gestita con l'investimento del medesimo capitale, 2.500 capi più le giumente, non richiede, invece, che l'opera di ventinove persone, il vergaro, i pastori e i garzoni, e di venti mastini, nelle trenta settimane in cui è mantenuta nell'Agro, quella di diciotto persone nelle ventidue settimane della monticazione sui monti della Sabina o dell'Umbria. Il salario dei pastori è relativamente modesto, dieci scudi, oltre al vitto, per la stagione invernale, dieci per quella estiva, seppure più breve, il totale delle spese per personale e attrezzi non supera, così, i 1.308 scudi, cui fanno riscontro entrate, per cacio, ricotta, agnelli e puledri, per

¹⁵ *Ivi*, p. 725.

7.122 scudi, che, detratte le spese di affitto lasciano un margine di 1.972 scudi: un lucro ingente¹⁶.

Con grande lucidità, De Sismondi rileva la differenza delle due attività economiche in termini di economia generale: mentre nella coltivazione del grano l'investimento di 8.000 scudi si realizza su 100 rubbia di terra, circa 185 ettari, lo stesso investimento nella pastorizia richiede 700 rubbia di pascolo per l'inverno, 500 per l'estate, complessivamente 1.200 rubbia, dodici volte, quindi la superficie coltivata a grano¹⁷. Se pure i *mercanti di campagna* sono imprenditori dalle ingenti capacità finanziarie, l'impiego dei loro capitali nello spazio si realizza con la più radicale diluizione: condannato alla più primitiva delle utilizzazioni, il territorio su cui quei capitali sono impiegati resta territorio selvaggio. Sorprende, perciò, l'enfatica ammirazione espressa da Braudel, sempre pronto a esprimere la propria venerazione per ogni segno precoce di capitalismo, per la divisione del lavoro tra i salariati dei *mercanti* romani, per lo storico francese espressione precorritrice del futuro¹⁸. Assai più penetrante appare il giudizio di Giuseppe Medici, il grande economista che, presidente dell'Ente Maremma, procedette alla frantumazione del latifondo toscano e laziale, il quale vantava di avere infranto l'economia del latifondo dell'età di Virgilio, nel 1950, a dieci chilometri dal Campidoglio¹⁹. A convegni e conferenze sul destino della montagna italiana, l'insigne economista amava ripetere che il ritorno della pecora sulle terre che avevano conosciuto l'aratro corrispondeva a un'involuzione economica e sociale che doveva essere contrastata con energiche misure politiche.

Libellistica economica e costrizioni politiche

A metà del Settecento il tema del commercio dei cereali assurge a oggetto del primo dibattito tra i cultori di una scienza che in quel

¹⁶ *Ivi*, pp. 722-725.

¹⁷ *Ivi*, pp. 722-723.

¹⁸ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo* (secc. XV-XVIII), Torino, 1982, II, p. 282.

¹⁹ A. SALTINI, *Vecchia e nuova Maremma. Dall'anofele ai campi di girasole*, «Airone», 126, ottobre 1991, p. 152.

dibattito conosce la prima manifestazione collettiva, l'economia politica. Dopo il saggio precorritore dell'abate senese Sallustio Bandini, che verga nel 1737 il *Discorso economico sulla Maremma di Siena*, nel 1749 scrive sull'argomento pagine di singolare perspicacia, nel proprio trattato di filosofia politica, *Della Pubblica Felicità oggetto dei buoni principi*, il fondatore della storiografia italiana, l'abate Ludovico Antonio Muratori. Presta un contributo determinante a fare del tema il terreno del più appassionato confronto storico, economico, politico, la più famosa delle voci dell'*Encyclopédie* di Diderot, il saggio in tema di *Grains* che il coordinatore del monumento del sapere settecentesco ha affidato al medico di corte di sua maestà Louis XV, François Quesnay, il quale si avvale dell'occasione per la prima enunciazione della propria dottrina economica, quella dottrina che additando nell'agricoltura, insieme alle miniere, l'unica fonte della ricchezza di una nazione, sarà definita, ricalcando la denominazione dell'accademia senese di cui è stato *principe* Bandini, *Fisiocrazia*.

Interviene nel confronto, successivamente, un altro collaboratore prestigioso dell'*Encyclopédie*, Henri Louis Duhamel du Monceau, che pubblicando, nel 1765, il *Supplément au Traité sur la conservation des grains*, propone, nell'*Avant propos*, un lucido saggio sull'economia della produzione cerealicola. Registriamo, quindi, la pubblicazione dei *Dialogues* di Galiani, che tenta di contendere a Duhamel il prestigio di primo scrittore francese di agricoltura, e le lezioni di *Agricoltura politica* che Cesare Beccaria pronuncia dalla cattedra della Scuola Palatina di Milano e pubblica l'anno medesimo del saggio di Galiani. Due anni più tardi, nel 1771, enuncia una serie di brillanti idee sull'argomento Pietro Verri, nella lettera con la quale accompagna il saggio di Galiani e l'opuscolo che uno scrittore anonimo ha vergato per demolirne le tesi, la *Refutation de l'ouvrage qui a pour titre, Dialogues sur le commerce des bleds*, inviandoli all'amico Pompeo Neri, l'eminente economista che trent'anni prima ha suggerito al plenipotenziario del governo austriaco a Firenze il primo provvedimento annonario ispirato alla dottrina di Bandini.

Contribuisce a ravvivare il contrappunto di tesi e ipotesi opposte, l'anno medesimo della lettera di Verri, una voce inglese, quella di Arthur Young, il futuro nume dell'agronomia europea,

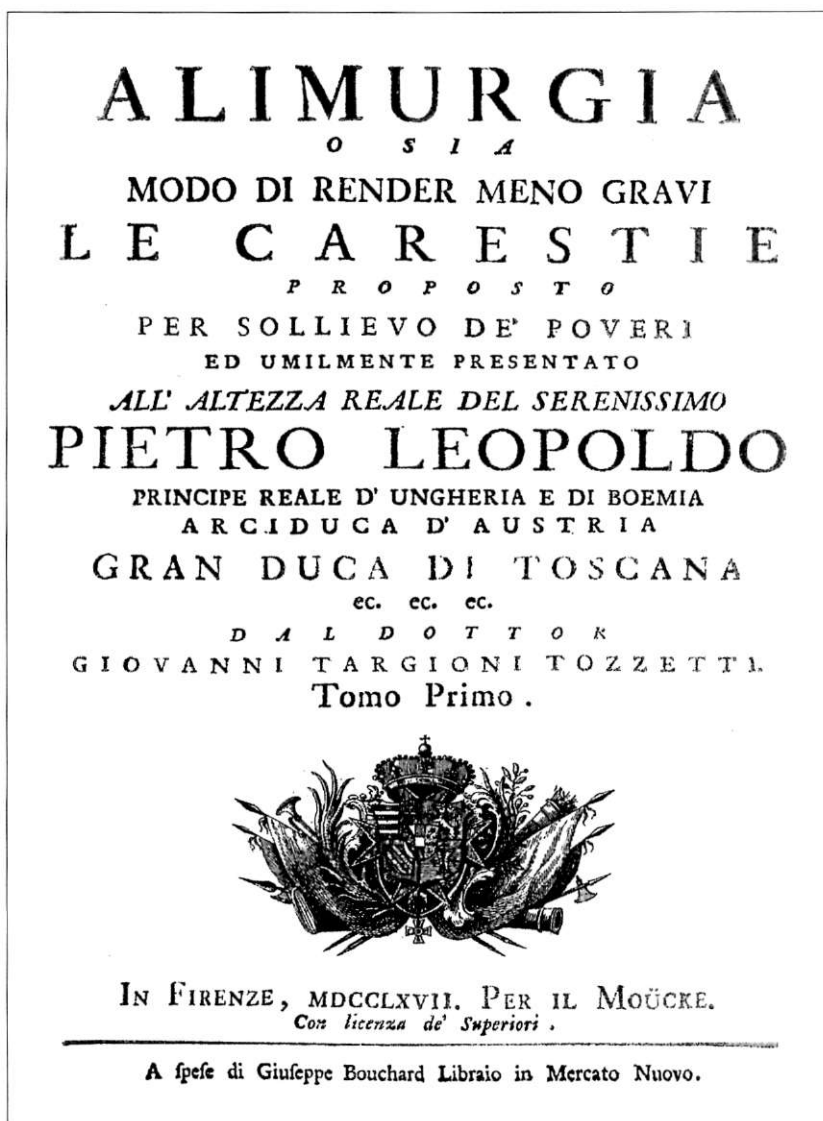


Fig. 2 Il frontespizio dell'«Alimurgia», il singolare trattato con cui Giovanni Targioni Tozzetti intende fondare la nuova scienza contro le carestie. È nel suo corpo che il dotto toscano illustra la scoperta della "ruggine" del frumento osservata all'alba della carestia del 1766

che, giovane libellista impegnato nella ricerca di fama e di proventi editoriali verga, tra le *Lettere di un agricoltore al popolo inglese*, la più appassionata apologia dei sussidi varati, nel 1689, dal Governo di sua Maestà, i sussidi di cui voci parlamentari chiedono l'abolizione non vedendovi che un grazioso regalo delle finanze pubbliche ai *landlords*, ai quali i sussidi all'esportazione permettono di rincarare gli affitti delle proprie tenute. Negli stessi *landlords* chi conosca le vicissitudini economiche di Young è indotto a intravedere i munifici ispiratori del libello, che vanta, quindi, il titolo di espressione precoce di quelle *lobbies* che costituiscono la controparte costante dei poteri parlamentari nel mondo anglosassone.

Escludendo, come espressione di precipui interessi di parte, la posizione di Young, le tesi che si confrontano nel grande dibattito possono disporsi, in un'ideale catalogazione, tra gli assunti di incondizionato liberalismo di Beccaria, paladino tanto appassionato dell'assoluta libertà mercantile da cadere in palesi ingenuità, all'atteggiamento più circostanziato di Muratori, che considerando, sul fondamento di ineguagliate conoscenze storiche, le circostanze in cui ebbero a operare i governi dei comuni medievali e dei principi cinquecenteschi e seicenteschi, riconosce la funzionalità degli antichi ordinamenti annonari, e la razionalità dei vincoli che essi imponevano al commercio, ove fossero amministrati da responsabili dotati delle necessarie conoscenze del mercato, di autorevolezza adeguata al compito, dell'onestà senza la quale l'Annona si è sempre trasformata nella più ghiotta opportunità di arricchimento privato.

Una nota specifica richiedono i rilievi che al grande confronto apporta Verri, il quale irridendo il semplicismo di chi, sulle orme di Quesnay, ha additato nell'agricoltura la sola fonte di ricchezza pubblica, e nelle esportazioni di frumento la più luminosa delle sue manifestazioni, suggerisce all'amico Neri l'elenco dei paesi nei cui porti vengono caricati i vascelli che trasportano frumento ai grandi empori europei. Quei paesi, la Polonia, la Russia, la Sicilia e la Barberia, compongono un novero che impone di riconoscere nelle nazioni in cui gli entusiasmi fisiocratici additano paradisi di felicità collettiva le terre sulle quali un'avida, incolta nobiltà feudale fonda la propria ricchezza sulla produzione granaria ottenuta, con metodi

primitivi, dalla più miserabile plebe rurale, costretta al lavoro dalle regole primordiali della servitù della gleba²⁰.

Il dibattito tra i saggi economici e politici orienta, lentamente, le scelte dei governanti. Se la prima misura assunta da un principe illuminato a rescindere i rigidi vincoli al commercio imposti dagli antichi ordinamenti annonari si registra, nel 1738, in Toscana, frutto dell'incontro personale che Pompeo Neri, allora giovanissimo funzionario, procura all'abate Bandini con i ministri del principe di Lorena²¹, il governo pontificio non è più tardo degli altri governi europei ad affrontare la riforma degli antichi statuti: è il 29 giugno 1748 quando Benedetto XIV appone la propria firma, nel palazzo apostolico di Monte Cavallo, alla costituzione che sancisce la libertà di scambio dei cereali, dal 1° settembre al 31 maggio, tra tutte le province dello Stato della Chiesa, il primo passo verso la libertà di commercio, un provvedimento che assicura a papa Lambertini un posto tra i sovrani illuminati della metà del Settecento²². Seppure siano mezzo efficace per contendere a Voltaire il primato dell'anticlericalismo nei salotti di Parigi, gli aforismi dell'abate Galiani sull'arretratezza della legislazione ecclesiastica tradiscono l'alterazione della verità storica, un'alterazione tanto più grave siccome Galiani ha soggiornato lungamente nella Roma di Benedetto XIV, di cui ha conosciuto personalmente alcuni dei collaboratori più stretti, e non può ignorare l'importante misura liberalizzatrice.

Cronaca e storia di una carestia famosa

La carestia che suggerisce a Galiani i rilievi sarcastici sull'Annona pontificia, che colpisce l'Urbe durante il regno di Clemente XIII, è tra quelle di cui è più facile allo storico dell'agricoltura ricostruire la

²⁰ Per l'analisi dei testi in cui i protagonisti del confronto enunciano le proprie posizioni cfr. A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, II, *I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna, 1984, pp. 459-483 e ID., *La "Pubblica Felicità" manifesto degli studi di politica agraria*, in *Corte, buon governo e pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori. Atti della III giornata di studi muratoriani*, Firenze, 1996, pp. 171-174.

²¹ Neri Pompeo, in *Enciclopedia Italiana*, XXIV, Roma, 1951, p. 596.

²² C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e delle pastorizia nell'Agro Romano*, cit., p. 311.

dinamica. La sciagura fu l'occasione, infatti, che indusse due dei maggiori naturalisti dell'epoca, Giovanni Targioni Tozzetti, toscano, direttore dell'Orto botanico fiorentino, e Felice Fontana, trentino, professore di storia naturale all'Ateneo di Pisa, a ricercare l'origine della malattia del frumento che ne aggravò disastrosamente le conseguenze, la *ruggine* del grano, che entrambi avrebbero individuato in un organismo microscopico fino ad allora ignoto, il micromicete che sarebbe stato chiamato *Puccinia graminis*.

Analizzando con precisione le condizioni agronomiche e climatiche nelle quali sarebbe insorta la fitopatia, i due scienziati ci offrono la testimonianza più penetrante della successione degli eventi che determinò la carestia. Il 1766 era il terzo anno in cui la coltura veniva contrastata dalle avversità più gravi: nell'autunno del 1763 il maltempo aveva ostacolato gravemente le semine, la primavera successiva non aveva favorito il recupero del vigore dei seminati, il raccolto era stato deficiente, gli agricoltori avevano risparmiato sulla quantità di semente affidata ai campi, ma l'inverno era stato di nuovo inclemente, la primavera avversa, anche il raccolto del 1765 fu negativo.

Le semine furono, di nuovo, scarse, e, a ragione delle piogge autunnali, furono eseguite in forma rudimentale, l'inverno freddo ostacolò la geminazione, i seminati parvero riprendersi nella primavera, che ebbe dapprima un andamento favorevole, ma il 25 maggio ebbe inizio la successione più crudele di giornate fredde e umide e di giornate calde e luminose. Il 25 giugno all'alba la nebbia più densa ricopriva tutti i piani toscani, si levò, poi, improvviso, il sole, che diresse i raggi più vigorosi ai frumenti madidi di umidità: le condizioni ideali per lo sviluppo del patogeno, minaccia millenaria della coltura, cui le condizioni climatiche peculiari consentirono di esprimere tutta la propria virulenza su razze di grano selezionate, nei secoli, con una certa resistenza. Dai seminati male preparati e male sviluppatasi gli agricoltori non potevano attendere raccolti abbondanti, l'erompere della fitopatia trasformò la certezza della penuria nell'evidenza della catastrofe²³.

²³ Per la storia della carestia e della scoperta che essa determinò cfr. A. SALTINI, *I semi della civiltà. Frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, Bologna, 1996, pp. 106-111.

De Cupis ci fornisce il quadro della produzione granaria, nel 1764, dell'Agro romano, dove nell'autunno precedente non erano state seminate, secondo le denunce all'Annona, che 5.465 rubbia di terra, da cui non si ottennero che 63.600 rubbia di grano, che dedotte 15.816 rubbia destinate alla semina non lasciarono per il consumo di Roma che 47.784 rubbia, contro la necessità di 146.825, cioè 318.610 quintali, l'entità effettivamente consumata tra il raccolto del 1764 e quello dell'anno successivo. L'intera differenza dovette essere acquistata all'estero, l'esborso cui fu costretta la Camera pontificia fu di 900.000 scudi, 500.000 prelevati dal Tesoro, 400.000 dal Monte annonario²⁴.

Lo studioso romano non ci informa del bilancio dell'approvvigionamento annonario nei due anni successivi: se anche in Lazio le due annate successive fossero state peggiori della prima annata di carestia, come Targioni Tozzetti e Fontana ci informano essere avvenuto in Toscana, è difficile immaginare come l'erario pontificio potesse acquistare il grano, palesemente rincarato anche sul mercato internazionale, necessario a sfamare la città e i contadini fuggiti, per la fame, dai borghi laziali per mendicare a Roma, una folla che secondo i cronisti citati da De Cupis avrebbe sommato 25.000 persone²⁵.

Il coraggioso provvedimento con cui Benedetto XIV aveva sancito la libertà di commercio tra province e legazioni vaticane era palesemente incapace di contenere le conseguenze di eventi climatici, e della conseguente esplosione dell'infezione, che avevano colpito tutta l'Italia centrale. I pontefici si erano rivelati impotenti di fronte all'arbitrio baronale nell'Agro romano, incapaci di una politica che ripristinasse popolamento e agricoltura dove si era radicata la più primitiva economia pastorale, ma l'obiettivo di ottenere dall'Agro il frumento necessario al consumo dell'Urbe non era obiettivo remoto: i papi che, con maggiore energia, avevano favorito la dilatazione degli arativi, erano stati costretti a consentire l'esportazione del frumento, prodotto in esubero, oltre mare. Una politica determinata era sufficiente, quindi, a riportare l'equilibrio tra produzione e consumo.

²⁴ C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e delle pastorizia nell'Agro Romano*, cit., p. 320.

²⁵ *Ivi*, p. 319.

Al di là delle amenità profferite da Galiani, Roma papale non era assimilabile alla Roma dei Cesari, il cui canone frumentario è stato stimato in 60 milioni di modii, 3,9 milioni di quintali²⁶. Dai dati che ci fornisce De Cupis per il 1764 non è difficile desumere che se da 5.465 rubbia di terra si ottennero, in un'annata catastrofica, quanto poteva soddisfare un terzo del consumo, una superficie doppia sarebbe stata sufficiente, in un'annata normale, a sovvenire all'intero fabbisogno dell'Urbe. E 11.000 rubbia, poco più di 20.000 ettari, seminate a grano nell'immensità dell'Agro, che secondo le antiche misurazioni si estendeva per 211.000 ettari²⁷, non costituivano superficie che un pontefice energico non potesse imporre, anche usando il macchinoso sistema dell'Annona, ai *mercanti di campagna* quantunque riottosi.

Sua Santità si converte al liberismo

Le note sciagure, alle quali è stata sottoposta questa nostra Capitale, se sono state fatali a tutti i Rami della pubblica Amministrazione, hanno avuto in particolare la più funesta influenza sul primario, ed importantissimo oggetto della pubblica sussistenza, poiché cessato il concorso degli Uomini soliti ad accudire alla Coltivazione, diminuiti nel modo più sensibile per le straordinarie consumazioni, e per li trasporti di guerra gli animali in addietro impiegati al lavoro, e infine scoraggiati gli Agricoltori dalla perdita delle proprie sostanze, e per conseguenza de' mezzi, onde continuare nell'esercizio della loro utile industria, si è notabilmente diminuita la Coltura delle circonvicine Campagne, le quali pel loro stato particolare di spopolazione, hanno sempre richiesto sforzi, e spese non ordinarie per lavorarsi, e che pur troppo sono state sempre assai poco coltivate. (...) E Noi appena restituiti a questa Nostra Sede, Ci siamo avanti ogni altro oggetto occupati di recare agli Abitanti di questa nostra Capitale, e soprattutto alla Classe la più indigente il maggiore possibile sollievo in ordine al riferito interessantissimo oggetto della pubblica sussistenza. (...) In una così infelice situazione Noi vedemmo, che due soli mezzi potevano esservi per assicurare lo sfamo di questa nostra Capitale per il lungo spazio

²⁶ A. OLIVA, *La politica granaria di Roma antica dal 265 a.C. al 410 d.C.*, Roma, 1930, pp. 148, 231.

²⁷ C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e delle pastorizia nell'Agro Romano*, cit., p. 160.

delli dieci mesi, che ancora rimangono alla futura raccolta, cioè di continuare come in passato a fare le occorrenti provviste per conto dell'Annona, ovvero di lasciare, che il Grano venga trasportato alla Capitale medesima per Commercio, come accade di tutti gli altri generi, che vi si recano in copia (...). E siccome il vuoto grande, in cui attese le passate infelicitissime circostanze si ritrovano tutte le pubbliche Casse non ci poteva in alcun modo permettere di abbracciare il primo degli indicati due espedienti, trovammo essere assolutamente indispensabile di ricorrere all'altro. Nel medesimo tempo però non potemmo non considerare, che questo stesso provvedimento, sebbene di sua natura efficacissimo, sarebbe riuscito del tutto infruttuoso se abolendo li vincolanti regolamenti della tuttora vigente Legislazione Annonaria non s'introducesse quella libertà nella Contrattazione, e nel prezzo dei Grani, che sola può animare li Possessori di tal genere, e soprattutto gli esteri Commerciali a recarne copia, e nella quantità, che si richiede al bisogno, con prescrivere contemporaneamente, che il saggio, o peso del Pane dovesse regolarsi, e variare a seconda, ed in proporzione delle variazioni del costo dei Grani.

È con questa prosa accorata che il 3 settembre 1800, quattro mesi dopo il ritorno dall'esilio, all'alba del breve regno che interromperanno l'arresto e la prigionia, Pio VII motiva il moto proprio con cui dissolve l'apparato che ha retto per lunghi secoli l'approvvigionamento frumentario dell'Urbe²⁸. Le «note sciagure» sono, palesemente, l'imposizione, da parte francese, della Repubblica romana, l'espulsione, la guerra, le requisizioni che l'hanno accompagnata. La preoccupazione di spiegare la propria decisione induce il futuro prigioniero di Napoleone a riconoscere che la libertà del prezzo del pane è già stata sancita da tutti i governi della Penisola²⁹, ad ammettere, quindi, con candore, il ritardo della legislazione pontificia, che pure abbiamo veduto innovata precocemente da papa Lambertini. Il felice funzionamento dei meccanismi del mercato negli altri principati italiani induce papa Chiaramonti a formulare la speranza che essi possano consentire anche il regolare approvvigionamento di Roma, che pure sorge in quel deserto pascolativo di cui il pontefice

²⁸ *Moto proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio VII. In cui si prescrive un nuovo Sistema Annonario e di libero Commercio in materia di Grani*, Roma, 3 settembre 1800.

²⁹ *Ivi*, p. 4.

riconosce la resistenza ai provvedimenti con cui i predecessori hanno tentato di sospendere il progresso dell'agricoltura.

L'ampiezza del testo, venti pagine *in folio* di minuziose prescrizioni, mostra la preoccupazione dell'autore delle nuove norme per le reazioni che esse potranno indurre nella schiera degli agricoltori, dei grandi affittuari, dei mercanti di granaglie, dei panificatori, adusi, per consuetudine secolare, ai meccanismi dell'Annona, seppure tutti abbiano già sperimentato la libertà mercantile nel breve periodo della Repubblica. Preoccupato che gli operatori commerciali possano coalizzarsi per sfruttare a proprio arbitrio la nuova libertà, sua Santità dispone una serie di norme minuziose, innanzitutto, perché gli organi pubblici abbiano la costante percezione del prezzo del frumento. Siccome percepisce, peraltro, che i mercanti condurranno frumento a Roma solo attratti dai prezzi elevati, prevede, quindi, che il prezzo medio sarà elevato, stabilisce che il prezzo del pane resti sottoposto al controllo di una speciale Deputazione, che presiederà all'erogazione di una sovvenzione ai fornai che producano i tipi di pane destinati al consumo popolare.

Per assicurare agli organismi amministrativi la conoscenza dei prezzi stabilisce l'obbligo di tutti i venditori di comunicare agli uffici sussistenti nei due mercati cerealicoli dell'Urbe, Campo dei fiori e Ripagrande, la quantità e il prezzo di ogni transazione: la denuncia non sarà gravata da alcuna tassa, ma la sua omissione comporterà pene severe. Sulla base delle denunce ricevute durante la settimana, ogni lunedì la Deputazione delegata all'applicazione della legge pubblicherà il prezzo medio corrente del frumento, in proporzione al quale stabilirà, secondo i parametri tradizionali di conversione, il peso e il prezzo del pane³⁰.

Per favorire il consumo dei ceti meno abbienti la disposizione pontificia assicura ai fornai, qualora il prezzo settimanale del frumento abbia superato i 14 scudi per rubbio, una gratificazione di 3,5 scudi per ogni 730 libbre di pane di mistura, impastato di farine di frumento e di mais, di 2,5 scudi per il *pane da peso*, il pane nero che rappresenta la qualità migliore consumata dal popolo. Le gratificazioni dovranno essere ridotte, in misura proporzionale, al diminuire del

³⁰ *Ivi*, pp. 7-9.

prezzo, cessandone l'erogazione qualora il prezzo del frumento scenda al di sotto di 10,5 scudi. La misura della sovvenzione sarà fissata, settimana per settimana, sulla base dei prezzi rilevati ufficialmente³¹.

Le erogazioni effettuate dall'Erario in forma di sussidi dovranno essere compensate, prevede il testo, dalla gabella dovuta dai fornai alla macinazione, che, colpendo tutti i cereali, quindi anche quelli destinati al pane *di lusso*, il pane bianco che consumano patrizi e borghesi, potrà recuperare su una base imponibile più ampia quanto la Camera apostolica elargirà alla produzione dei pani di qualità inferiori.

Tra le misure complementari assunte dal pontefice, un significato storico particolare riveste la disposizione che sopprime l'antica confraternita dei panettieri, ai quali, per il timore che l'intesa conduca alla formazione di un indebito monopolio, viene severamente proibito di riunirsi, salvo che per le funzioni religiose nell'antica chiesa del sodalizio, e cui viene proibito di raccogliere qualsiasi contributo sociale: le elargizioni all'ospedale annesso alla chiesa dei panettieri dovranno essere, in futuro, assolutamente spontanee, non volendo il pontefice che la raccolta di fondi costituisca il pretesto di un accordo per riaversi sugli acquirenti mediante un'autentica tassa corporativa³².

Un documento di cospicuo interesse storico, il moto proprio di Pio VII, l'atto di morte della legislazione che ha disciplinato il soddisfacimento della prima delle esigenze umane, nelle società europee, lungo un arco di oltre cinque secoli, che non è privo di significato sia lo Stato della Chiesa, il baluardo che si oppone all'avanzata delle istanze liberali, ad abbandonare per ultimo, costretto dalle conseguenze della prevaricazione del paese che di quelle istanze si è fatto, invece, l'alfiere, la Francia rivoluzionaria. Un documento in cui può additare il trionfo dei lumi sull'oscurantismo chi si compiaccia di leggere la storia, come l'abate Galiani, come lo scontro della propria ragione contro l'altrui barbarie, che deve inserire in un quadro più complesso e poliedrico chi abbia compreso la lezione che Ludovico Antonio Muratori ripete, sul tema dell'Annona, con lucidità inimitabile, sottolineando i legami profondi tra le istituzioni e le condizioni economiche, sociali, politiche, quei legami ignorando i quali è vano esaltare o demolire leggi, istituti, regolamenti.

³¹ *Ivi*, pp. 10-11.

³² *Ivi*, pp. 14-15.

MOTO PROPRIO

DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

P A P A
P I O V I I .

In cui si prescrive un nuovo Sistema Annonario
e di libero Commercio in materia di Grani .

E S I B I T O

*Negl' atti del Nardi Segretario di Camera
li 3. Settembre 1800.*



I N R O M A

Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost. 1800.

Fig. 3 Il frontespizio del «Moto proprio» con cui Pio VII abolisce il sistema annonario conservato in vita, tra preoccupazioni e contraddizioni, da decine di predecessori

Summary

As under the late Roman Republic and the Empire, the assurance of food supplies to towns, especially the largest ones, in order to prevent riots in case of scarcity, was one of the fundamental aims of every government during the many centuries between the Middle Ages and the Eighteenth Century. The task was entrusted to public offices which were called by name also given to the office in Rome, the *Annona*. Their task was particularly essential in towns not surrounded by fertile countryside, like Venice and Genoa. In the same way as the port cities, for many centuries Rome also relied on imports brought by sea for its provisions because of the peculiar nature of the surrounding countryside, the *Agro Romano*, which had an economy fundamentally based on pastoralism, with only a few fields devoted to wheat production; this was why the Popes were forced to buy in grain on the international market. After explaining the origins and causes of the grassy desert by which Rome was surrounded, the Author analyses the contradictions in the Popes' policy, as they both supported agriculture and encouraged pastoralism, a rich source of revenue. He also examines the position of the Papal State during the long-lived debate fuelled by the philosophers and economists of the Enlightenment, with its contrasting opinions about the trade in cereals, domestic and international, and the taxes imposed by governments on it. Finally, the article deals with the pressure of circumstances which forced Pius VII, with the Vatican treasury empty after the conquest of Rome by the French army and the establishment of the Roman Republic, to dissolve the ancient structure of the *Annona* and to join the other Italian principalities and duchies in allowing free trade in cereals.

PASQUALE MARCHESE

I FICHI

Il fico matura i primaticci
e le viti in fiore spandono profumo.
Sorgi dunque, amata mia, bella mia, e vieni.
La stagione dei canti è arrivata.
(*Cantico dei cantici*)

Il fico è il frutto più conosciuto e il più diffuso.

Si trova in tutti i Paesi del Mediterraneo, anche in Asia, Africa, Australia, America. È il frutto più antico del mondo. Il frutto proibito di Eva non era la mela ma il fico. Nel grande affresco della Cappella Sistina, Michelangelo raffigura Eva che sta per cogliere un fico. E che si tratti proprio di un fico lo confermano le grandi foglie palmate dell'albero. «Eva colse il frutto – dice la Genesi¹ – ne mangiò e lo diede ad Adamo; allora aprirono gli occhi e si videro nudi: intrecciarono foglie di fico e si coprirono». E le foglie di fico ovviamente si trovano solo sul fico. Comunque sia, inventarono la foglia di fico, poi di moda nelle arti pudibonde.

Nella Bibbia è tra gli alberi più frequenti; nei Vangeli quando serve un albero per la parabola, c'è sempre un fico². Nella Palestina è l'albero così naturalmente presente che Gesù, quando ne trova

¹ Genesi, 3 8.

² Isaia, 38 6; Cantico, 2 13; Genesi, 3 8; Michea 4 4; Deuteronomio, 8 8; Samuele, 25 18; Re II, 20, 7; Matteo, 21 19 ecc.

uno senza frutti, lo maledice e la ficaja muore. Non era tempo di fichi³. Anche se esiste uno specifico Albero di Giuda (*cercis siliquastrum*), la leggenda cristiana vuole che Giuda si sia impiccato a una ficaja, per il rimorso. Romolo e Remo erano stati allattati dalla lupa all'ombra di un albero di fico. Catone mostra al Senato romano un fico ancora fresco, colto il giorno prima sulle mura di Cartagine, per avvisarli che i nemici erano troppo vicini. E i Romani distruggono Cartagine subito⁴.

Il fico è così conosciuto che, quando la banana arriva in Europa, non sapendo spiegare di che frutto si trattasse, la chiamarono prima "fico d'Adamo", "fico musa", "musa paradisiaca"; quando fu più conosciuta prese il suo nome originale, banana. Mentre il *cactus opuntia* fu chiamato subito "fico d'India" per dare un'idea della forma, del sapore e della provenienza; e questo nome rimase per sempre, ficodindia. "Fico d'inferno" si chiamava il ricino. "Fico d'Egitto" o "Fico del Faraone" si chiama ancora il sicomoro, un fico con le foglie del moro, coltivato in Egitto per il frutto zuccherino e noto nell'antichità per il legno duro dei sarcofagi.

I fichi non vogliono acqua: alcuni fanno frutti anche tre volte l'anno, i fioroni o fichi fiore, primaticci. C'è una infinita varietà di fichi: gialli, verdi, neri, viola, rossicci⁵.

³ Matteo, 21 19.

⁴ PLINIO, *Storia naturale*, xv, 18.

⁵ È noto che esistono due distinte varietà di fichi, quelli che hanno all'interno fiori maschili e femminili e quelli che hanno solo fiori femminili e per essere fecondati hanno bisogno dell'insetto traffichino. Questa operazione è aiutata dai contadini e, in Sicilia, la chiamano *doccara* dal nome arabo del caprifico, albero e frutto selvatico (*dhukkar*), che ha il polline: «On se sert du fruit de cet arbre pour la fécondation ou caprification du figuier femelle, car on enfle les fruits du caprifiguier et l'on suspend cette sorte de collier aux branches du figuier à proximité des petites figues qui s'y trouvent» (R. DROZY, *Supplément aux dictionnaires arabes*, Leyde, 1881, *ad vocem*). Catone ricorda sei varietà di fichi (*Agri-cultura*, cap. viii), Macrobio ne ricorda ventisei (*Saturnali*, iii, 20), Gallesio ne conta e descrive 450. L'antico vivaio Allegra di Catania ne aveva in catalogo ben dodici varietà: Biancone, Bifera bianca, Bifera nera, Fico del Portogallo, Dottato, Fico di Napoli nero, Fico di Smirne, F. d'Ognissanti, Madamigella nera, Marsigliese, Napoletana, Trifero di Spagna. Ugo Fiorini (vivaio Belfiore di Lastra a Signa, Firenze), ne descrive dettagliatamente più di trenta: Albo, Batignanese, Brianzolo, Genovese, Pistoiese, Fiorentino, Romano (Brogiotti bianchi o neri), Callara, Cavaliere, Columbro, Cori, Dattero, Dottato, Faraone, Tre volte, Filacciano b., Gentile, Granato, Monaco, Nerucciolo d'Elba, Paradiso, Pendolino, Pissaluto, Piombinese, Portoghese, Romagnolo b., Rosso striato, Rossellino, S. Piero, S. Martino, Sementino, Troiano, Turco, Verdino e Verdone. Naturalmente ogni Paese ha i suoi nomi, sinonimi.

Si trovano nella bisaccia del poverello e sulla mensa di un papa: Pio II Piccolomini ne era tanto ghiotto che morì per un fico all'arsenico! Per i poveri era la riserva più sicura per sopportare un altro inverno e non morir di fame⁶. «Abbi fichi in villa, che companatico non ti può mancare, verdi o secchi», raccomandano i Trattati di Agraria, sempre⁷. I Romani offrivano al dio Bacco grandi canestri colmi di fichi, segno di abbondanza. Il dono augurale di capodanno più gradito ai Romani era ricevere un bel canestro di fichi secchi, sostanziosi⁸. Perché i fichi hanno un contenuto zuccherino che arriva al 70%, sono gradevoli verdi o secchi. Sono sempre digeribili. Per seccarli non c'è bisogno di costose lavorazioni o conservanti, basta un po' di sole. Sono buoni senza olio né sale e si mangia anche il picciolo e la scorza⁹.

Dai fichi si può fare alcool, zucchero, decotto o avere un buon surrogato di caffè o imbottire dolci e buccellati. Prima di pomodori e patate, venuti dopo la scoperta dall'America, fichi, fave, olio, grano sono stati la base della dieta mediterranea. Il medico senese Ugo Benzi ricorda che, alla fine del '300, in Liguria e in Provenza certe popolazioni si nutrivano di fichi ed erano gagliarde e forti, erano chiamati i Figoni¹⁰. Difatti i fichi della costiera ligure sono rinomati quanto quelli di Lecce o di Smirne.

⁶ «Del resto, la prima e più urgente necessità, ancor prima di quella di nutrirsi, restava quella di sfuggir alla fame. La differenza era in quello che si sceglieva o piuttosto si subiva come cibo. Ci si nutre solo se si risponde ai bisogni dell'organismo: ci si sfama se si riempie semplicemente lo stomaco, indipendentemente dal valore nutritivo del cibo ingerito» (M. SENTIERI, *Cibo e ambrosia. Storia dell'alimentazione mediterranea tra caso, necessità e cultura*, Bari, 1993, p. 117).

⁷ G. FALCONE, *La nuova, vaga e dilettevole villa. Opera di Agricoltura, più che necessaria... Estratta da tutti gli Autori Greci, & Latini, & Italiani, che sin'ora hanno scritto di tal materia*, Pavia, 1592, pp. 34, 319.

⁸ OVIDIO, *Fasti*, I, 185.

⁹ «Questo hanno di buono, che presto si smaltiscono e penetrano nel corpo facilmente. Come tutti i frutti autunnali rendono al corpo poco nutrimento, tuttavia i fichi sono più nutritivi degli altri, non però generano carne soda e densa come il pane e la carne, ma più tosto umida e molle» (C. GALENO, *Della natura e virtù de' cibi*, Venetia, 1562, p. 38).

¹⁰ U. BENZI, *Regole della sanità et natura de' cibi. Arricchite di vaghe annotazioni e di copiosi Discorsi, Naturali, e Morali del sig. Ludovico Bertaldi. Et nuovamente in questa seconda impressione aggiuntovi i Trattati di Baldassare Pisanelli, e le sue Historie naturali; e Annotazioni del Medico Galina*, Torino, 1620, Annotationi; D. PUTNAM LOCKWOOD, *Ugo Benzi Medieval Philosopher and Physician, 1376-1439*, Chicago, 1951.

I fichi hanno anche virtù curative. Ricorda infatti la *Regola Sanitaria Salernitana*:

Scrophæ, tumor, glandes, ficus cataplasmati cedunt
Junge papaver ei, confracta foris trahit ossa.
Pediculos, veneremque vocat, sed cuilibet obstat.

«Scrofolæ, tumori e infiammazioni glandolari si alleviano con un cataplasma di fichi / che con l'aggiunta di papavero è anche gran sollievo per le ossa. / Può far venire i pidocchi ed eccitare all'amore, ma è valida difesa contro molti malanni»¹¹.

I fichi, «con la lacrima di miele che cola e la camicia strappata», hanno ispirato molti pittori. Ricordiamo la parata di fichi offertaci da Barlolomeo Bimbi, che in un bel dipinto ha cercato di comprendere tutte le varietà di fichi conosciuti. Ma è Giovanna Garzoni che nel '600 ha voluto offrirci un *Vassoio di fichi con gelsomini* e altri bei dipinti di fichi, i Brogiotti del Rinascimento fiorentino. Nella Cappella Sistina – come abbiamo visto – il serpente tentatore offre a Eva un bel fico maturo, non la mela: e papa Giulio II è presente quando Michelangelo li dipinge.

Oltre ai molti manuali per la coltivazione o la conservazione dei fichi, o i colorati atlanti botanici classici, è celeberrimo il *Capitolo in lode de' fichi* di Francesco Maria Molza e il poemetto eroicomico di Andrea Casotti¹².

¹¹ *Regola Sanitaria Salernitana (Regimen Sanitatis)*, trad. it. di B. Romagnoli Gigliotti, Roma, 1972, pp. 64-67. «Si prenda un impiastro di fichi e si applichi alla ferita; così guarirà», Isaia, 38 6. «I fichi freschi, specie quelli maturi che tendono al caldo e all'umido, non sono molto nocivi alla salute, benché, come tutti i frutti, danno luogo a umori cattivi. I fichi secchi giovano agli epilettici, danno sollievo al petto, ai polmoni e alla gola, quando sono tormentati dal catarro; sciolgono le occlusioni del fegato; purgano i reni e la vescica dagli umori densi e aiutano a far uscire sangue guasto dalla pelle. Usandoli tuttavia troppo spesso fanno venire i pidocchi», B. PLATINA, *Il piacere onesto e la buona salute*, a cura di E. Facioli, Torino, 1985, pp. 29-30. «I fichi nutrono ottimamente, purgano le reni dalla renella, preservano dal veleno, nettano il petto; ingrassano, fanno buono colore, giovano al coito. I secchi giovano alla tosse, si mangiano contro la peste. Generano ventosità se se ne mangiano molti secchi; generano moltitudine di pidocchi», D. CASTOR, *Il tesoro della sanità*, a cura di E. Camillo, Milano, 1982, pp. 104-105. Così, più o meno, tutti i testi classici di dietetica concordano, compresa la storia dei pidocchi. Storia che non si può più controllare perché non ci sono più pidocchi.

¹² A. BAIAMONTE, *Il fico dottato*, in *Italia agricola*, Roma, 1956; U. FIORINI, *Il Fi-*

Ma i fichi sono anche il cibo ideale per ingrassare i maiali. «Il più lodato porco – ricorda Ugo Benzi – è quel nutrito con i fichi»¹³. E deve essere vero perché la parola “fegato” viene dal latino *ficatum*, ed è tratta dalla locuzione *iecur ficatum*, fegato (di maiale) ingrassato con i fichi. La radice è comune a tutte le lingue europee: *figs*, *higos*, *figuiers*, *feigen*.

Molti sono i modi di dire che ricorrono al fico come termine di paragone. È appena entrata nei dizionari l'espressione “fico, o figo e fichetto” per indicare un ragazzo che ostenda bellezza ed eleganza, che sia sicuro di sé¹⁴. “Essere il fico dell'orto” vale essere il prediletto. “Avere voglia di fichi” significa volere cose stravaganti, perché è molto facile trovare ovunque i fichi. “Cercare i fichi in vetta” significa voler cercare cose difficili, in alto, quando ce n'è abbondanza in basso, a portata di mano. “Pigliare due rigogoli a un fico” vale “prendere due piccioni con una fava”. “Allevato a passole e fichi” significa essere cresciuto negli agi. “Aspettare che il fico cada in bocca” significa attendere la manna dal cielo, cioè volere la fortuna senza aiutarla un po'. Il siciliano “appendere il collare alla ficaja” equi-

co, pianta mediterranea della Fortuna. Antiche varietà, Lastra a Signa, 2000; E. FRANCESETTI DI MEZZENILE, *Coltivazione del fico in pianura*, in *Calendario georgico*, Torino, 1829; G. GALLESIO, *Pomona Italiana. Ossia Trattato degli alberi fruttiferi contenente la descrizione delle migliori varietà dei frutti coltivati, con la loro classificazione, la loro sinonimia, la loro coltura, accompagnata da figure disegnate e colorate sul vero, e precedute da un trattato elementare di pomologia*, Pisa, 1820-1839; G. GRASSI, *Il fico*, Bologna, 1991; F. PASQUINI, *Il fico*, Senigallia, 1956; G. POCCARDI, *Commercio dei fichi freschi a Trieste dal 1893 al 1904. Rapporto al Ministero*, Roma, 1905; F. ROSSI, *Produzione dei fichi secchi in Italia*, Napoli, 1881. G.F. ANGELITI, *I Pomi d'oro di G.F. Angelita Roco Accademico Disuguale Dove si contengono due lettioni De' Fichi l'una, e De' Melloni l'altra. Nelle quali non solo si scorgono le lor lodi, e le loro eccellenze; ma si notano molti segreti per usarli, e per coltivarli...*, Recanati, 1607; A. CASOTTI, *Il Fico. Poema eroicomico*, in ID., *La Celidora ovvero Il Governo del Malmantile Composto e diviso in otto giornate dal Conte Ardano Ascetti, coll'aggiunta di tre Capitoli dello stesso Autore*, Firenze, 1734; A. DALMINISTRO, *Il fico. Componimento georgico diviso in due parti*, Padova, 1830; F.M. MOLZA, *Capitolo in lode de' Fichi*, in *Terze Rime del Molza, del Varchi, del Dolce e d'altri*, 1540, poi in F. BERNI, *Opere Burlesche*, II, Firenze, 1555; Venezia, 1721 e 1727; Londra, 1723; poi in F. BERNI, *Rime Piacevoli*, I, Vicenza, 1603 e 1609; Venezia, 1627; L. ZORZI, *In lode del fico*, Verona, 1823; T. RAVASINI, *Della coltivazione de' Fichi. Poemetto latino... trasportato in verso italiano da Giovanni de' Brignoli con annotazioni del traduttore, e notizie biografiche*, nel volume collettivo, *Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti*, Milano, 1821-1823.

¹³ U. BENZI, *Regole della sanità et natura de' cibi...*, cit., p. 312.

¹⁴ T. DE MAURO, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, 2000, *ad vocem*.

vale a "gettare la tonaca alle ortiche", spretarsi. "E nemmeno se fossero fichi!" è come dire che poi la cosa non è tanto semplice.

"Legno di fico" si dice di un uomo che non vale niente. Perché del fico, frutto, tutto è buono. Solo il legno di fico non vale niente: non brucia bene, non riscalda, fa solo fumo¹⁵. Il greco Peregrino per far parlare ancora di sé proclama che si butterà vivo in un rogo, e Luciano di Samosata subito gli consiglia di usare una catasta di legna di fico verde, così potrà morire soffocato dal fumo. Come meritano i cialtroni¹⁶.

"Non valere un fico secco" si dice ancora di un uomo che non vale niente, proprio niente. Così si pensava di un soldato romano vecchio, quando non serviva più alla Patria. Perché gli antichi Romani pagavano i legionari con un pugno di sale (salario) e una manciata di fichi secchi. Il sale per dare sapore all'improvvisato arrosto dei pollastri che andavano raziando nelle campagne; i fichi secchi, uno zaino pieno, aiutavano invece a sopportare le lunghe marce, ruminando fango e bile, ma sognando sempre qualcosa di meglio da mettere sotto i denti¹⁷.

Scorpacciate di fichi facevano invece le famiglie dei contadini poveri della provincia di Palermo, nelle contrade di Borgetto, alla fine del secolo scorso. Ecco cosa racconta una massaia a Salvatore Salomone Marino¹⁸:

Nell'estate si affitta un albero di fico, da due a dieci lire. Non appena il dolce frutto comincia a ingrossare, le case del paese si svuotano e la campagna è allegramente popolata. Ogni due passi si vedono accampamenti capanne tende ripari sotto gli alberi di fico. Non manca l'asinello, il maiale, il cane, il gatto, i polli. Ai fichi si fa vita per tutto agosto, fino a quando il frutto sarà raccolto mangiato disseccato al sole.

¹⁵ Eppure per qualcosa servono i rami del fico: «Alcuni invece del caglio di lepre o agnello usano il latte che esce dai rami del fico» (VARRONE, *De re rustica*, II, 11). Quando si bolle il latte col caglio per fare la ricotta «si fa girare con un bastone, preferibilmente di fico perché più leggero», G. MARTORANA, *I vestiamara*, nel volume collettaneo, *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali della Sicilia*, Palermo, 1990, p. 112.

¹⁶ LUCIANO DI SAMOSATA, *Della morte di Peregrino*, in ID., *I dialoghi e gli epigrammi*, trad. it. di L. Settembrini, a cura di D. Baccini, Roma, 1962, p. 882.

¹⁷ TACITO, *Annali*, VII, 15.

¹⁸ S. SALOMONE MARINO, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, 1879, pp. 115-118.

Mentre le donne ricamano o fanno il fuoco tra due pietre, i mariti battono il lino e cantano.

La scampagnata ai fichi è la più lunga, la più gradita e la più utile ancora. Sazi di fichi per un mese, con risparmio di pane, si torna al paese ricchi di salute e con molte ceste di fichi seccati, una parte da vendere per pagare l'affitto del fico, e gli altri per assicurare alla famiglia la provvista per l'invernata¹⁹.

Ai fichi ogni sera si gioca, si balla, si cantano gli stornelli a sfida, con zufoli castagnette scacciapensieri. E poi sotto la ficaja è un bel dormire che il fico porta gioie e bene. Alle lattanti cresce il latte, quelle magre rimpolpano, le sterili diventan grosse. E le conoscenze che si fanno con la famiglia della ficaja accanto? Spesso da queste amicizie nascono matrimoni per le figlie...

¹⁹ «Non a caso erano forse gli alimenti essiccati a godere dei maggiori favori: non certo per ragioni gustative, quanto piuttosto per l'assenza di ogni costo aggiuntivo, salvo la disponibilità di una fonte di calore, meglio se naturale. E in questo quadro sembra perfettamente comprensibile che uno degli elementi mediterranei per eccellenza, il fico, oggi considerato semplicemente un frutto fra tanti, abbia goduto di ben altra considerazione in un'ampia area geografica», M. SENTIERI, *Cibo e ambrosia. Storia dell'alimentazione mediterranea tra caso, necessità e cultura*, cit., p. 14. Se nel sud d'Italia e in tutta l'area rivierasca mediterranea sono stati i fichi secchi a garantire per millenni la sopravvivenza di intere popolazioni, le castagne secche ne sono state l'equivalente per le Alpi e gli Appennini, come ha dimostrato l'attento studio di Giovanni Cherubini: «Attraverso i secoli l'uomo non si è limitato a diffondere i boschi di castagno, ma li ha trasformati, con innesti e attente cure, in "castagneti da frutto" veri e propri "frutteti di castagno". Il castagno è così diventato qualcosa di intermedio tra la pianta di bosco e la pianta agraria, trasformandosi in "albero del pane" per molte povere popolazioni di montagna. Intenso anche lo sfruttamento, non soltanto per la raccolta dei frutti, ma anche per quella periodica della legna, del fogliame, dei funghi e per l'uso del pascolo», G. CHERUBINI, *La 'civiltà' del castagno alla fine del Medioevo*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, pp. 247-280, poi in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985, pp. 147-171 e note.

CONVEGNI

Studi su Amiata e Maremma di Ildebrando Imberciadori, presentazione del volume, Casteldelpiano, 21 settembre 2002.

Il 21 settembre 2002 si è tenuta una seduta dell'Accademia dei Georgofili, l'istituto che da oltre due secoli è impegnato a studiare e a lavorare nel mondo della campagna, per presentare la ristampa del volume di Ildebrando Imberciadori *Studi su Amiata e Maremma*, la cui prima edizione, uscita nel 1971, è ormai introvabile. La seduta si è svolta, eccezionalmente, nella Sala del Consiglio Comunale di Casteldelpiano, che l'Amministrazione locale volle dedicata, dopo la morte, al suo «concittadino illustre».

L'iniziativa di ripubblicare la raccolta di saggi è stata presa congiuntamente dalla Provincia di Grosseto, la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», che Ildebrando Imberciadori ha fondato e diretto per tanti anni, l'Accademia dei Georgofili, alla quale l'autore apparteneva come accademico ordinario e dalla quale aveva ricevuto il riconoscimento di una medaglia d'oro per i suoi studi storici.

Nella introduzione al volume originale che portava il titolo *Per la storia della Società rurale: Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Imberciadori scriveva «trovandomi un po' nello stato d'animo del marinaio, di ricordo dantesco, che, come "propinqua al porto" raccoglie le vele, ho desiderato raccogliere in un volume quello che ho scritto sulla terra e la popolazione della provincia di Grosseto, in vari decenni (...). Penso che questa raccolta potrà essere utile (...) mi auguro anche alla persona che, un giorno, dovrà pur scrivere la storia completa e drammatica di quella terra che si è salvata ed è risorta a partire, in modo particolare, dalla seconda metà del '700, dopo che Sallustio Bandini, nel 1737, aveva scritto, quasi disperato "starei per dire che se si potesse recidere dal corpo dell'Italia e della Toscana questo vasto paese, allargando il mare i suoi confini acciò la sommergesse, sarebbe minor male"».

Alessandro Pacciani, assessore allo Sviluppo rurale della provincia di Grosseto e accademico ordinario dei Georgofili, in una nota introduttiva alla ristampa della raccolta, quasi una risposta all'augurio espresso nelle parole di Imberciadori appena citate, scrive: «Uno dei punti di forza del Distretto rurale della Maremma è senz'altro rappresentato dall'identità del territorio che affonda le proprie radici nella storia e nelle vicende che ne hanno caratterizzato le trasformazioni (...). Dalla lettura della ricerca emerge con nitidezza impareggiabile l'unitarietà di un territorio che abbraccia l'Amiata e la Maremma, la cui complementarietà è oggi tanto evidente, così come lo era quando metteva in relazione "le economie di autoconsumo della montagna amiatina e la grande agricoltura estensiva della Maremma

grossetana". E ancora «La proposta della ristampa delle ricerche di Ildebrando Imberciadori... sicuramente rappresenta un contributo importante alla migliore conoscenza di un territorio che, pur radicalmente trasformato nelle sue componenti socio-economiche, ha mantenuto una propria forte identità culturale e ambientale che ne fanno oggi un importante luogo di osservazione delle dinamiche di sviluppo rurale e di sperimentazione di nuove politiche».

Continuità dunque con il concetto che Imberciadori esprimeva dicendo: «c'è una strana ma sintomatica rispondenza tra tempo e tempo per la quale sembra che l'oggi sia come l'eco della voce di ieri».

Nel 1962 il professor Imberciadori ricevette a Grosseto il "Grifone d'oro", quale riconoscimento al valore dei suoi studi. Nel ringraziare riassume così i principi animatori del suo lavoro: «Scuola e famiglia, i miei primi doveri. L'altro dovere lo studio e, precisamente, lo studio storico dell'agricoltura italiana, ma, prima di tutto, la storia della nostra terra, della nostra Maremma e della nostra montagna, che ha un fascino straordinario: sia per l'estensione del tempo (...), sia per la gravità delle secolari sofferenze sia per la grandezza delle vittorie. Avendo sotto gli occhi la folla del popolo maremmano, oggi gagliardo di forza e di giovinezza, non senza emozione si pensa a quando Grosseto, d'estate, si riduceva a villaggio deserto, cerchiato di mura roventi, vigilato, come se fosse cimitero dolente e insidiato, da quaranta persone; quando in Maremma la vita media era di ventidue anni, quando di 100 bambini ne morivano almeno 50, e la maggior parte senza che nemmeno il medico lo sapesse; quando l'ospedale era fuggito come luogo di morte e le chiese si abbellivano nell'invocare solo dai santi la grazia suprema; quando di dieci pulledrini ne morivano sette e perché accecati dai bronconi della macchia o perché dissanguati dalle sanguisughe degli acquitrini. Era il tempo in cui qui lavorava l'operaio aquilano, milite ignoto della fatica e della morte, o il segatore montagnolo, curvo sotto il sole di giugno, da una stella all'altra, vigilato dalla guardia a cavallo, armata di bastone. Ma poi vennero governanti attivissimi, come il ventenne Pietro Leopoldo o come Leopoldo II, il cui primo pensiero, al primo albore, era quello della Maremma malata; e uomini politici che videro nella redenzione maremmana una testimonianza altissima di capacità e dignità civile, come Bettino Ricasoli, e proprietari intelligenti che non ebbero più paura dell'estate maremmana, seguiti ancora da una folla di operai e di contadini che sopportarono, con ribelle fermezza, gli ostacoli della vita e della morte. E su, nelle colline piovogose o nelle valli di montagna, boschi secolari di querci e di cerri, dicioccati e scassati dalla fatica eroica dei campagnoli, si trasformarono lentamente, in fiorenti vigneti ed oliveti. Poi è giunta l'età nostra, con i suoi capitali e le sue braccia, con le sue macchine ed il suo respiro grandioso, e noi cominciamo ad accorgerci di quanto sia anche bella la nostra provincia: bello il paesaggio agrario, creato dall'opera dell'uomo, come bello il paesaggio creato dalla natura».

Già da queste lunghe citazioni, come scorrendo le pagine ristampate, appaiono evidenti gli interessi e il metodo di Ildebrando Imberciadori: l'uomo e la fatica del suo lavoro sono al centro della sua osservazione e il documento di archivio, gli statuti comunali sono la fonte su cui riflettere e trarre indicazioni, e sempre usando una lingua chiara, piacevole alla lettura, ricca di grandi suggestioni. E tutto questo con continuità e coerenza. Nel 1938 scriveva al suo amico Calasso, illustre storico del diritto: «Se potrò, la mia aspirazione sarebbe di poter coordinare (almeno in qualche particolare settore storico) le fonti di cognizione con le fonti di produzione del diritto, lavorando sul documento vivo con riflessione psicologica che mi sembra base più sicura di quella strettamente filosofica: ogni atto nasce da uno stato d'animo, o lo provoca, che è qualcosa di più complesso, unitario e immediato di un'idea filosofica, il diritto può esserne l'espressione sintomatica, regolatrice e variabile nell'evoluzione pragmatistica e ideale-religiosa della vita: quindi capire il fatto, rilevarne il significato "positivo" nel diritto, scorgerne, possibilmente, l'aspirazione progressiva verso una verità oggettiva e perfetta che non distrugge affatto la soggettività; soggetto e oggetto sono della medesima sostanza e l'attesa e l'attrazione dell'oggetto dà significato e valore senza misura all'ansia e alla conquista progressiva del soggetto. In questo senso nulla esiste di superato e la vita è un continuo innesso le cui radici alimentano di valore infinito ogni frutto che l'uomo, dopo la coltivazione, coglie come conquista perenne e ricompensa e merito». E negli ultimi anni, quasi a mo' di testamento scriveva: «qualche decina di anni fa mi sembrò che la storia dell'agricoltura e degli agricoltori toscani, modernamente intesa, avesse particolarmente bisogno di conoscere fatti e pensieri pertinenti: allora, mi parve ragionevole che fosse possibile accendere interesse nel moderno lettore intelligente ponendogli sotto gli occhi fatti e pensieri inediti, non conosciuti, perché egli stesso se ne potesse servire come elemento nuovo di suo giudizio diretto e non indiretto. Di mio misi spesso interpretazione di carattere tecnico o umanamente vario e sempre misi la scelta critica del documento e rilevai la probabile sintomaticità del fatto e del pensiero (...) nel campo sterminato e nuovo della ricerca ho sempre lavorato da solo come un cane da caccia, nell'angustia del tempo che molto spesso mi poneva nell'"angoscia" della scelta alternativa (...) un certo mio modo di scrivere e di pensare che a qualche studioso può essere apparso insolitamente "letterario" in campo economico. In realtà riflettendo, da insegnante, su questa ampia ed intima apertura storiografica, venivo desiderando sempre più vivamente che fosse preparato e affrettato, anche con una sensibilità adatta alla generale comprensione, il momento in cui la conoscenza economica e sociale della vita possa entrare nell'insegnamento della storia nella scuola, come midollo nell'osso giuridico e politico della cultura (...) né so pentirmi del "sentimento" che metto nello scrivere anche di cose economiche che non è sentimento retorico, né, tanto meno, insincero. È che come la legalità mi si accende subito in problema di giustizia

così l'economia mi diventa subito il problema capitale del vivente lavoro umano: vivente anche se di millenni passati. Ho bisogno di sentire molto, per vedere largo».

Mi piace concludere con questa frase, suggestiva, e pensarla come un invito per tutti noi.

FIORA IMBERCIADORI

RECENSIONI

FEDERICO MANIERO, *Fitocronologia d'Italia*, Firenze, Olschki, 2000 (Giardini e Paesaggio, 1), vi-290 pp.

Con questo volume si apre una nuova collana dell'editore Olschki di Firenze dedicata a «Giardini e Paesaggio». La storia del rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale è un tema oggi di grande attualità che richiede la confluenza di varie discipline per un più adeguato approccio metodologico. I giardini storici sono da anni riconosciuti quali monumenti e alla loro salvaguardia sono dedicate particolari attenzioni e una continua ricerca dei metodi più appropriati per la loro tutela. Più di recente anche il concetto di «paesaggio culturale» è stato accostato a quello di giardini e parchi storici: da qui il titolo della collana diretta da Lucia Tongiorgi Tomasi e Luigi Zangheri.

Il primo volume pubblicato, *Fitocronologia d'Italia* di Federico Maniero, è un excursus storico che offre un quadro di riferimento aggiornato per la storia dell'introduzione in Italia di nuove specie vegetali, dopo quello ormai datato del Saccardo (1909). Il saggio introduttivo tratta la flora dei monumenti verdi prima del 1750 e l'impatto paesaggistico della flora non indigena per quanto riguarda sia la vegetazione legnosa sia quella erbacea. Seguono poi i rispettivi repertori e cronologia (entità erbacee e legnose). Chiudono il volume un utile indice delle famiglie vegetali e un'ampia bibliografia di riferimento. Il volume costituisce così un importante strumento di riferimento per la fitocronologia e ha anche il merito di evidenziare alcune delle principali linee di interdipendenza tra l'introduzione di nuove specie e la fisionomia dei giardini e dei paesaggi.

L'avvio di questa collana induce inoltre ad alcune importanti riflessioni sulle connessioni che tali studi hanno in rapporto ai più recenti indirizzi politici in materia di territorio e agricoltura. Si verifica oggi infatti una certa confusione terminologica intorno ai termini di «paesaggio» e «territorio» anche in rapporto con le attività agricole che ne hanno modellato nel corso dei secoli le stesse forme e le attività economiche. Proprio questi nodi problematici sono stati recentemente affrontati da Franco Scaramuzzi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, partendo dall'accordo stipulato nell'aprile del 2001 fra il Ministero dei Beni culturali e le Regioni che ha sancito l'avvio di una «pianificazione paesistica sull'intero territorio nazionale»¹. La nozione di paesaggio, i suoi legami con l'agricoltura, le iniziative legislative a vario livel-

¹ F. SCARAMUZZI, *Agricoltura e paesaggio*, «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino», 145, 2002-2003, p. 3 (estratto).

lo per la loro tutela hanno evidenziato infatti alcune eccessive semplificazioni che possono condurre a risultati fuorvianti. In particolare i concetti di «pianificazione paesaggistica» o «paesistica» tendono ad applicare nozioni urbanistiche al territorio, direttamente o indirettamente, creando situazioni di perplessità. L'agricoltura costituisce infatti un elemento fondamentale del paesaggio, anche per il suo ruolo multifunzionale (produzioni, tutela ambientale ecc.); essa è tuttavia una realtà in continua trasformazione per mantenersi all'altezza delle nuove istanze ed esigenze imposte dall'evolversi dei tempi.

In questo senso si può sottolineare anche una seconda osservazione. Dal punto di vista storiografico negli ultimi decenni si è assistito a un nuovo interesse proprio intorno agli studi relativi alla storia dell'agricoltura. Se all'inizio degli anni Sessanta dello scorso secolo, all'epoca cioè della nascita della nostra «Rivista di storia dell'agricoltura», vi era un interesse dettato dalla necessità di comprendere le strutture e le dinamiche interne di un mondo che andava rapidamente scomparendo, oggi tale attenzione è motivata soprattutto dalla necessità di contemperare le condizioni della permanenza stessa del settore agricolo e delle sue possibilità di sviluppo all'interno di un nuovo contesto caratterizzato dallo sviluppo scientifico e tecnologico e da una nuova realtà dei mercati internazionali. La storia dell'agricoltura nella sua accezione più ampia assume dunque un nuovo significato proprio in relazione a una migliore comprensione di tali fenomeni, sia dei più recenti sviluppi sia delle stesse prospettive. La promozione di studi storici su queste tematiche può costituire inoltre un importante contributo per una più corretta impostazione delle stesse politiche territoriali condotte in sede comunitaria, nazionale e locale.

L'avvio di questa collana da parte dei curatori e dell'editore fiorentino non possono non destare interesse per i singoli studi che vi troveranno opportuna collocazione e attesa per i possibili contributi che potranno fornire su questa materia così attuale.

PAOLO NANNI

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GIOVAN BATTISTA FERRARI, *Flora ovvero cultura di fiori*, riproduzione in facsimile a cura e con introduzione di Lucia Tongiorgi Tomasi, testi di Alberta Campitelli e Margherita Zalium, Firenze, Olschki (Giardini e Paesaggio, 2), 2001, LVI-566 pp., 46 figure nel testo.

Con questo nuovo volume la collana «Giardini e Paesaggio» si arricchisce di una importante riedizione del volume di Giovan Battista Ferrari, gesuita senese, apparso nel 1638 dopo la precedente edizione latina (1633). Si tratta di un testo di floricoltura, orticoltura e di storia naturale, che riflette l'ambiente delle ricerche naturalistiche dell'Accademia dei Lincei negli anni del papato di Urbano VIII Barberini. Il volume è diviso in quattro libri concernenti l'*Aparecchio de' Giardini*, i *Segnali e le Differenze de' Fiori*, il *Modo del Piantare e del Nudrire i Fiori* e infine l'*Uso e la Maraviglie de' Fiori*.

L'interesse storico, scientifico e naturalistico del volume del Ferrari è illustrato da tre saggi introduttivi: «*L'arte ingenua e ingegnosa di coltivare i fiori*». Note su *Flora ovvero cultura di fiori di Giovan Battista Ferrari* (Lucia Tongiorgi Tomasi); *Gli «Horti di Flora»*. I giardini di Roma ai tempi di *Giovan Battista Ferrari* (Alberta Campitelli); «*Giocondi spettacoli vagamente dipinti*»: le tavole mitologiche di *Flora di Giovan Battista Ferrari* (Margherita Zalium Cardon).

L'opera del Ferrari risulta così restituita al suo tempo, prezioso documento per l'ampio repertorio floreale che offre, per le tecniche colturali illustrate e anche fonte storica di rilievo per la storia dei giardini romani del XVII secolo. Ma al tempo stesso il volume costituisce un importante tassello nell'evoluzione storica dei giardini, in relazione alla loro tipologia, alla loro stessa immagine e alle specifiche idealità che essi esprimevano. Proprio questa intersezione tra elementi naturali, scientifici e culturali costituisce il principale interesse di questa riedizione anastatica arricchita dalle numerose illustrazioni originali.

Bibliografia delle edizioni di Statuti toscani. Secoli XII – metà XVI, a cura di Leonardo Ravaggi e Lorenzo Tanzini, con una presentazione di Andrea Zorzi, Firenze, Olschki, 2001, xvii-141 pp.

La Deputazione di Storia Patria per la Toscana ospita nella propria collana questa importante rassegna bibliografica, utilissimo strumento di ricerca. La storia del territorio, della società, dell'economia, della politica, della religione, dell'agricoltura trovano infatti negli statuti delle città e comuni una fonte insostituibile. Tuttavia questo volume costituisce anche una documentazione di una tradizione storiografica più che secolare relativa al Medioevo

in Toscana fino al Granducato. E al tempo stesso significativa testimonianza di quella che Imberciadori, con un'immagine altamente evocativa, aveva definito un'«anima statutaria» caratteristica della storia cittadina e delle comunità rurali.

La *Bibliografia delle edizioni di Statuti toscani* è presentata da Andrea Zorzi che inserisce tale ricerca nel più vasto contesto storiografico, toscano e nazionale, e della tradizione nel campo degli studi statutari che vede ancora oggi importanti realizzazioni. Segue poi un saggio introduttivo degli Autori, Leonardo Raveggi e Lorenzo Tanzini, che presenta le linee metodologiche seguite e i criteri adottati per la selezione del materiale dal punto di vista delle coordinate geografiche, cronologiche e tipologiche relative ai singoli documenti ed edizioni. Sono quindi evidenziate la varietà delle situazioni locali e l'articolazione formale della Bibliografia. Le voci sono riportate sotto l'indicazione della singola località, mentre nel caso delle città il materiale è suddiviso in istituzioni e uffici cittadini; arti e corporazioni; confraternite ed enti ecclesiastici, altri enti; cittadini all'estero; contado; paci, trattati, patti di sottomissione. Seguono Appendici relative alla Romagna fiorentina, Lunigiana ligure, Domini pisani in Sardegna, Edizioni antiche. Il volume si chiude infine con un indice degli autori e dei curatori.

LUISA CODA, *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, Cagliari, AM&CD, 2001, 492 pp.

Attraverso lo studio dei Congressi degli scienziati ottocenteschi e l'attività delle Accademie e Società economiche il volume di Luisa Coda affronta alcuni temi importanti dell'Italia risorgimentale e della storia dell'economia italiana. Innanzitutto il contributo portato dai ceti intellettuali (intesi in una accezione ampia) nel campo dell'istruzione, mediante iniziative specifiche nei singoli Stati preunitari nell'alveo delle principali teorie e metodi dell'insegnamento dell'epoca. La parte centrale del volume è quindi dedicata all'influsso di questa articolata attività destinata al progresso delle conoscenze e alla loro diffusione per lo sviluppo dell'agricoltura. In particolare vengono trattati gli aspetti giuridici, le tecniche, le colture, le forme di credito, la conduzione dei terreni. Tali studi esaminati dall'Autrice costituiscono anche una importante fonte storica per il progresso delle scienze e per la documentazione della diffusione di specie vegetali nella nostra Penisola. Per quanto riguarda il settore industriale e manifatturiero il volume offre alcune ipotesi interpretative sullo sviluppo dell'industria italiana. Una particolare attenzione è dedicata all'industria serica e al settore enologico.

Il volume si chiude con una preziosissima appendice con notizie biografiche sugli «intellettuali» che parteciparono a questa intensa attività che costituisce un aspetto certamente significativo del Risorgimento italiano.

CLAUDIO BENPORAT, *Feste e Banchetti. Convivialità italiana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2001, 289 pp., 12 illustrazioni.

La storia dell'alimentazione ha evidenti connessioni con le forme stesse della convivialità. Il volume di Benporat *Feste e banchetti* ne tratta le trasformazioni tra Tre e Quattrocento, nel più vasto contesto dei cambiamenti culturali avvenuti tra Medioevo ed Età moderna. Prendendo le mosse dal convito trecentesco sono ripercorsi i luoghi, la coreografia, gli arredi, l'apparecchiatura, le vivande e i vini che costituivano gli elementi fondamentali di questa particolare espressione dei privilegi aristocratici e borghesi. In questo quadro l'Autore evidenzia anche alcuni aspetti di «osmosi culturale» delle cucine europee, oltre a mettere in rilievo le principali credenze in campo medico, igienico e nutrizionale dell'epoca.

Nel corso del Quattrocento, assieme anche a una più diffusa letteratura gastronomica si assiste a una maggior diffusione e specializzazione delle forme conviviali nelle corti italiane. Intorno alle nuove idealità umanistiche e al recupero di certi aspetti della classicità, l'Autore giunge alla descrizione delle nuove forme conviviali. Da un lato la «collatione» (genere di intrattenimento meno formale del convito) che rappresenta «il fatto nuovo destinato a rivoluzionare gli schemi della convivialità italiana». Al tempo stesso sono illustrati i conviti e banchetti quattrocenteschi i quali, per la stessa apparecchiatura e l'alternanza di portate di alimenti e azioni sceniche, assumono le caratteristiche di veri e propri spettacoli. Essi costituiscono un vero e proprio genere di intrattenimento e manifestazione delle prerogative nobiliari, in cui il momento conviviale viene così iscritto in una più vasta e complessa cornice.

Il volume presenta infine una rassegna di documenti del XIV-XV secolo (descrizioni di feste, conviti e banchetti) provenienti da più parti d'Italia.

Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica, a cura di Alfio Cortonesi e Massimo Montanari, Atti del convegno di Montalcino (12-14 dicembre 1997), Bologna, Clueb, 2001, 229 pp.

Con questo volume vedono la luce gli Atti del primo convegno del Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino di Montalcino. Con questo primo incontro di riflessione storiografica, metodologica e bibliografica, illustrato da Massimo Montanari nell'introduzione, il Centro ha inteso affrontare alcuni nodi problematici legati alla storia agraria, alla sua collocazione tra le altre discipline storiche e alle specificità regionali.

Attraverso il contributo di singoli Autori il volume offre così un'ampia panoramica storiografica (*itinerari regionali*) dedicata alle seguenti aree territoriali: Toscana (G. Pinto), Umbria e Lazio (A. Lanconelli), Mezzogiorno tirrenico (G. Vitolo, M. Pucci), Mezzogiorno adriatico (R. Licinio, S. Russo), Sicilia (R.M. Dentici Buccellato), Sardegna (B. Fois), Italia nord-occidentale (R. Comba, A.M. Rapetti), Area veneta e friulana (M. Zacchigna), Emilia,

Romagna, Marche (G. Pasquali). Segue poi una seconda parte del volume dedicata alle *intersezioni* della storia agraria con altre discipline quali la storia economica (A. Grohmann), la storia delle istituzioni (G. Sergi), la storia delle città (A.I. Pini), la selvicoltura (P. Piussi, O. Redon), la gestione del territorio (G.F. Di Pietro).

Il Centro montalcinese costituisce così un importante punto di riferimento per la storia agraria nel settore della medievistica, e intende dedicare la propria attività a una tematica specifica «riconducibile all'idea del lavoro contadino», inteso in senso ampio: processi di produzione, tecniche, sapere e cultura tecnologica, impatto sull'ambiente e sul paesaggio, rapporti di produzione nel più ampio contesto della storia sociale.

a cura della
Redazione

NUOVO SITO WEB DELLA «RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA»

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA		
ACCADEMIA DEI GEORGOFILI		
<div>Cerca nel sito <input type="text"/> <input type="button" value="vai"/></div>	<div>BENVENUTI IN QUESTO NUOVO SITO Con questo spazio intendiamo incrementare la visibilità di un settore che interessa molteplici studiosi ed offrire una serie di servizi innovativi</div>	<div>RISORSE Notizie Bibliografiche Convegni, Manifestazioni</div>
<div>La Rivista</div>	<div>Effettua una ricerca negli Indici della Rivista La raccolta completa degli indici è a disposizione per la consultazione online. Si può ricercare per Autore, Titolo, Luogo, Soggetto o Parola Chiave.</div>	
<div>Indici</div>	<div>Storia dell'agricoltura Italiana Opera in cinque volumi</div>	
<div>Newsletter</div>	<div>Iscriviti alla Newsletter gratuita Compila la scheda di registrazione e riceverai gratuitamente la mail periodica con tutte le novità pubblicate nel sito</div>	
<div>Storia dell'Agricoltura Italiana</div>		
<div>Mappa del sito</div>		

L'Accademia dei Georgofili, presente ormai da tempo su Internet, ha allargato la propria area di interesse, dedicando una parte specializzata alla storia dell'agricoltura. Si trova già *on-line* infatti il sito web della «Rivista di storia dell'agricoltura», dove sono disponibili gli indici completi dei quarant'anni di attività della Rivista. Il sito intende fornire anche informazioni più generali agli studiosi oltre a servizi per la ricerca, quali notizie bibliografiche, convegni e manifestazioni, banca dati bibliografica concernente la storia dell'agricoltura. www.storiaagricoltura.it

INDICI DEL 2002

PER AUTORE

- | | |
|---|-----------------|
| ACHILLI M., CHIODO F., <i>I poderi di ser Griffio di ser Paolo notaio montalcinese del Trecento</i> | fasc. 2, p. 13 |
| BIAGIOLI G., <i>La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)</i> | fasc. 2, p. 53 |
| CAMMARATA I., <i>La pianta dai fiori d'oro</i> | fasc. 2, p. 103 |
| CHERUBINI G., <i>Certaldo e la borghesia castellana. Nota su un tema di storia comunale toscana</i> | fasc. 2, p. 3 |
| CIPRIANI G., <i>Il vino alla corte medicea</i> | fasc. 1, p. 111 |
| DE SANTIS S., <i>Il «salto». La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medievale</i> | fasc. 1, p. 3 |
| DI GIACOMO E., <i>Le calemmes</i> (Tra memoria e storia) | fasc. 1, p. 191 |
| GINATEMPO M., <i>La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV</i> | fasc. 1, p. 49 |
| MARCHESE P., <i>I fichi</i> (Tra memoria e storia) | fasc. 2, p. 143 |
| ROGARI S., <i>Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico fra Otto e Novecento</i> | fasc. 1, p. 127 |
| SALTINI A., <i>Chimica agraria tra storiografia, geografia economica e ideologia politica</i> | fasc. 1, p. 139 |
| SALTINI A., <i>L'atto di morte di un cimelio millenario: il «Moto proprio» pontificio che soppresse l'annona romana</i> | fasc. 2, p. 117 |

PER SOGGETTO

Annona

- | | |
|---|-----------------|
| SALTINI A., <i>L'atto di morte di un cimelio millenario: il «Moto proprio» pontificio che soppresse l'annona romana</i> | fasc. 2, p. 117 |
|---|-----------------|

Associazionismo agrario

- | | |
|---|-----------------|
| ROGARI S., <i>Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico fra Otto e Novecento</i> | fasc. 1, p. 127 |
|---|-----------------|

Città e contado

- CHERUBINI G., *Certaldo e la borghesia castellana. Nota su un tema di storia comunale toscana* fasc. 2, p. 3

Fico

- MARCHESE P., *I fichi* (Tra memoria e storia) fasc. 2, p. 143

Gualdo

- CAMMARATA I., *La pianta dai fiori d'oro* fasc. 2, p. 103

Meteorologia

- DI GIACOMO E., *Le calemmie* (Tra memoria e storia) fasc. 1, p. 191

Mezzadria

- BIAGIOLI G., *La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)* fasc. 2, p. 53

- GINATEMPO M., *La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV* fasc. 1, p. 49

Paesaggio agrario

- DE SANTIS S., *Il «salto». La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medievale* fasc. 1, p. 3

Proprietà fondiaria

- ACHILLI M., CHIODO F., *I poderi di ser Griffò di ser Paolo notaio montalcinese del Trecento* fasc. 2, p. 13

Scienze agrarie

- SALTINI A., *Chimica agraria tra storiografia, geografia economica e ideologia politica* fasc. 1, p. 139

Vite e vino

- CIPRIANI G., *Il vino alla corte medicea* fasc. 1, p. 111

CONVEGNI

- Studi su Amiata e Maremma di Ildebrando Imberciadori* (Fiora Imberciadori) fasc. 2, p. 151

RECENSIONI

- FERRARO C., *Giorgio Gallesio e la missione botanica di
Giovanni Casaretto (1838-1839)* (Enrico Baldini) fasc. 1, p. 195
MANIERO F., *Fitocronologia d'Italia* (Paolo Nanni) fasc. 2, p. 155